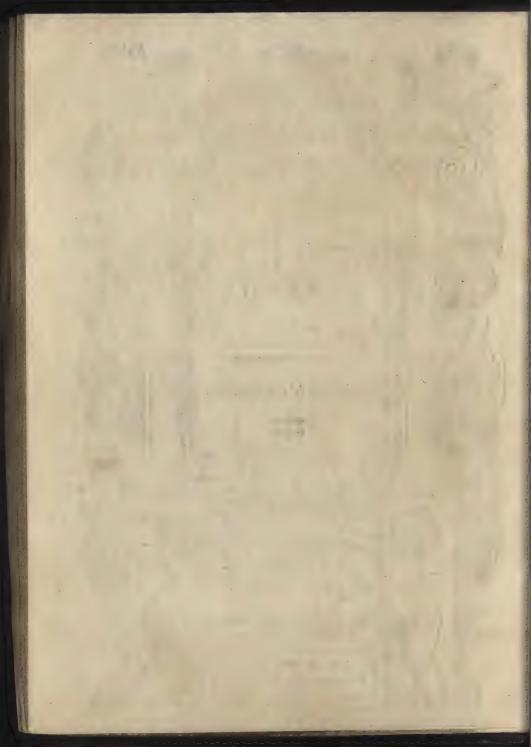
LA STORIA DI RAVGIA.

Scritta nuouamente in tre libri, da F. Serafino Razzi, dottor Teologo Domenicano.

Con licenzia de' Sig. Superiori.

LIBERTAS

IN LVCCA,
Per Vincentio Busdraghi.

A GL'ILLVSRISSIMI SIGNORI, IL RETTORE, E GENTIL'HVOMINI RAVGEI,

Signori miei ſempre oſſeruandiſſimi.

LE molte corteſie, le quali io riceuei, ne' due anni che io dimorai, Illuſtriſsimi Signori miei, nella voſtra Città, e dall'ampliſsimo Senato voſtro, e da molti particolari gentil'huomini, e dal Reuerendo Clero, che nella morte del proprio Arciueſcouo, ſi degnò di elegger me foreſtiero di ſangue, ſe bene d'affezzione, e d'amore concittadino, al gouerno di coteſta vacante Chieſa, ſi come all'hora mi induſſero à metter mano à queſta fatica di ſcriuere la ſtoria della vo-

vostra nobilissima, & Illustrissima Città (carico fin quì da niun'altro che io sappia, preso) così hora hauendola fatta stampare, mi stringono, e soauemente mi forzano à non indirizzarla, ò vero dedicarla ad altri, che all'Istesse Signorie vostre Illustrissime. Le prego adunque di tutto cuore, che voglia no (come è lor proprio) aggradirla, e fauorirla, e tener me, per loro amoreuolissimo, & affezzionatissimo figliuolo, e seruo nel Sig. che io loro, per tale mi offero, e dono. Di Firenze alli 18. di Marzo, dell'Anno della salutifera incarnazione 1595.

Di V. S. Illustriss.

Affettionatiss. figl. e seruo

F. Serafino Razzi.

DI

DI CENTOTRENTADVE FAMIGLIE DI NOBILI,

Le quali erano già nella Città di Raugia, solamente. 29. perseuerano questo presente anno 1588. e sono le seguenti, cioè.

1 DI Basegli, venuti di Lucca di Toscana
2 Di Benescia, venuti da Cattaro
3 Di Binciolla, venuti da Epidauro
4 Di Bobali, venuti di Morlachia
5 Di Bona, venuti Alemagna
6 Di Bonda, venuti da Epidauro
7 Di Bucchia, venuti da Cattaro
8 Di Buzignolo, venuti da Chlieuno

9 Di Caboga, venuti da Fermo d'Italia
10 Di Croce, venuti di Roma
11 Di Ceruia, venuti da Cattaro

12 Di Getaldi, venuti da Taranto
13 Di Giorgi, venuti da Roma
14 Di Gondola, venuti da Serta di Moriana
15 Di Gozzi, venuti da Chelmo di Vladimir
16 Di Gradi, venuti da Chelmo di Vladimir

17 Di Luccari, venuti da Alessio di Albania

18 Di Martini, venuti da Epidauro
19 Di Menza, venuti da Roma

20 Di Palmota, venuti di Chelmo Branisceuo

21 Di Pozza, venuti da Cattaro
22 Di Prodaneli, venuti da Zara
23 Di Proculi, venuti da Chelmo di Belirlauo

34 Di Ragnina, venuti da Taranto
25 Di Resti, venuti da Redoni di Albania.

26 Di Saracha, venuti da Epidauro
27 Di Sorgo, venuti da Redoni di Albania

28 Di Tudisio, Venuti da Gallipoli d'Italia

29 Di Zamagna, venuti da Chelmo di Vladimir.

E si noti, come le predette famiglie di Nobili si sono poste, secondo l'ordine dell'Alfabetto, e non secondo l'antichità, ò maggioranza. Onde resti saluo à ciascheduna il luogo suo proprio. Si dee appresso sapere che quanto all'antichità, quelle che da Roma, e da Epidauro, ò vero Raugia vecchia venute sono, pare ch'antecedan l'altre.

Le famiglie de i Populari, e de i Plebei si lasciano per breuità: e perche à loro non appartiene il gouerno della Repub. ma solamente à i Nobili. I quali quanto all'apparentarsi, non si congiungono se non tra loro Nobili, ò con Nobili d'altre Città, frà certi, e limitati termini.

Nè può alcuno essere Canonico della Cattedrale, se non sia d'alcuna di queste casate Nobili. Le quali se bene oggi non sono oltre alle ventinoue dette, sono però in gran numero di suppositi, & adornano la loro Città di vna fiorita giouentù.

Presa-

PREFAZIONE DI FRA SERAFINO RAZZI,

Dell'ordine de i Predicatori, alla Cronica, ò vero Istoria, da lui scritta, della nobilissima Città di Raugia.

AFFETTE, de i tre figliuoli di Noè il minore, tra più altri figli, che generò dopò il diluuio, vno fù Tiras. Da cui poscia, come scriue Giuseppo ne i libri dell'antichità Giudaica, sono discesi i Tirij. E da questi, come vuole S. Ieronimo, sono stati denominati i Traci: e somigliantemente i Geti, da noi Gothi chiamati. Conciosia cosa che à tutti questi popoli, cioè Tirij, Traci, Gothi, Dacij, Misii, & Illirici, sia vno istesso parlare commune. La Tracia adunque, vna delle potentissime parti d'Europa, la quale da gl'antichi in cinquanta Prouincie era diuisa, da Settentrione viene terminata dall'Istria: Da Oriente dal mare di Ponto: Dal mezzo dì, dal mare Eggeo: E da Occidente dalla Macedonia. Onde (quello che si dicano alcuni scrittori in contrario) non saranno i Traci, egli Illirici, popoli Greci: Ma da quelli distinti, e separati, d'origine, di costumi, e di lingua. Essendo che i Greci da Iauan, quarto figliuolo di Iaffette, come scriue Giuseppo, hauessero la loro propria origine. Come altresi, dal primo genito di Iauan, detto Elisà, deriuarono gli Elisij, ò verò gli Eolij. Da Tiro per tanto, settimo figliuolo di Iaffetto, hebbero principio i Traci: e da questi popoli tutti quali oggi, con nome assai generale, Schiauoni sono addimandati. E così tutte queste Prouincie, cioè la Vandalia, la Moscouia, La Pollonia, la Morauia, la Boemia, la Pannonia, l'Istria, la Croazia, la Bossina, la Dalmazia, la Rascia, la Dardania, la Seruia, la Misia, e la Bulgaria, che già Macedonia era detta, Vengono sotto questo nome vniuersale di Schiauonia, comprese. Onde si può conoscere quanta sia la potenza, e l'ampiezza del nome Schiauone. E che la Macedonia non appartenga alla Grecia, ma alla Schiauonia, non m'affaticherò di prouare in questo luogo. Ma rimetterò il benigno lettore, à quanto ne dice il Padre Maestro Vincenzio Pribeuio da Lesina Domenicano, nella sua bella, e longa orazione latina, dell'origine della nazione Schiauo-

nia. E diremo noi conchiudendo, come tutte queste nazioni, se bene hanno i loro proprij vocaboli, e cognomi, oggi nondimeno da vn solo nome generalissimo, dalla gloria deriuato sono tutte comprese. Di maniera, che quelli, che secondo i proprij cognomi cotanto erano infra di loro differenti, da questa voce Slaua, che appresso di loro tutti, vuol dire Gloria, Slauoni, cioè gloriosi sono addimandati. E quinci è che tra loro tanti heroi sono poscia stati di questo cognome, come per essemplo, Ladislauo, Radislauo, Vinceslauo, & altri assai. E sono alcuni, i quali scriuono, cotal nome essere istato loro donato da certo gran Signore, e Monarca, il quale scriuendogli, per le molte loro illustri imprese, e vittorie, Slauoni, cioè gloriosi gl'addimandò, prima d'ogni altro.

Di queste adunque gloriose Nazioni, narrano essere istati, i due Costantini, e Santa Elena, della Città di Treueri. Nerone altresì, Daziano, Diocleziano, Massimiano, Massimo, i due Massimini: e che più? Fino à Marte istesso, vogliono alcuni, che nascesse in Ischiauonia. Ma lasciando il dire di questi, che per la maggior parte furono gentili, e grandissimi persecutori della Chiesa di Dio, diciamo che Gaio Papa, vnico di questo nome, che sedè vndici anni, ne i tempi di Diocleziano Imperatore, fù Schiauone. E somigliantemente Papa Giouanni quarto, che fù il settantesimo secondo dopò San Piero.

Hora passando dal genere alla specie, cioè dalla Schiauonia alla Dalmazia, prouincia di quella, diciamo, che così venne detta da vna sua ampia, e nobile Città antica, chiamata Dalmin, ò come altri vogliono, Dalmium. Chiude la Dalmazia dall'Occidente l'Istria: Dall'Oriente l'Epiro, e la Macedonia: Dal Settentrione la Bossina, e la Crouazia: E dal Mezzo giorno il mare Adriatico. Non è questa Prouincia da souerchi caldi abbrusciata: nè meno da aspri, & orridi freddi molestata: ma si gode vna certa mediocrità, la quale sempre verde, e d'aspetto diletteuole la mantiene. Comprende la Dalmazia, secondo Plinio, intorno à mill'Isole. Ma le più nobili pare, che siano, Lesina, e Traù, da i Latini detto Tragurium. E dopò queste, Cherso, Veglia, Arbe, Pago, Augusta, Melida, Corzula, Giupana, & altre, con iscogli minori, che longa cosa sarebbe hora nominare. Ritrouansi nella Dalmazia Minere di Metalli. E dell'arena de i liti suoi, narra Plinio, che sotto Nerone, lauandosi, e fondendosi,

cia-

ciascun'anno, se ne traeuano cinquecento libre d'oro. Tiene la Dalmatia moltitudine di selue, & abonda di pascoli per gl'armenti, appresso di lei copiosi. Viene da chiari, e gelidi fiumi irrigata. Nutrisce gran numero di pecore, e di capre: le quali in molti luoghi, come anco Aristotile nel libro delle marauiglie della natura osseruò, partoriscono due volte l'anno. Anzi, se sia il Pastore diligente (come dicono alcuni) arriuano al terzo parto. De i pesci la Dalmazia ne hà più che parte: e così di tutte l'altre cose alla vita humana necessarie, ella tiene diuizia. E se pure alcuna cosa le mancasse, la commodità del mare, e delle sue tante Naui, abondantemente la prouede. Sono i Dalmatini per lo più d'alta statura, e di fascie longhe, e biancheggianti con moderato rossore. Sono di corporatura robusta, & alle fatiche atta: d'acuto ingegno: pronti di mano: d'aspetto giocondo, e nell'imprese loro, di constanza ammirabile.

Tito Discepolo di San Paolo, e Pietro da Santo Domnio, da lui fatto Vescouo di Salona, predicarono la fede di Christo in Dalmazia. E di maniera l'appresero i Dalmatini, che non mai poi dall'integrità di quella si sono partiti. Anzi con tanta diligenzia al diuin culto si manciparo, che fino al dì d'oggi, certa sorta di sacre vesti, Dalmatiche, da i Dalmatini, che le trouaro, come dice San Tommaso, sono addimandate.

4. d. 24 q. 4. questi[illegible] rela 3.

Le Città principali di terra ferma in Dalmazia, sono Zara, Sebenico, Spallatro, Nerenta, e Raugia, che è l'vltima di Dalmazia, verso Leuante, è la più ricca, & Illustre: e sola frà tutte l'altre, oggi libera. Non anouero frà queste Città principali di Dalmazia, Cattaro, peroche si stima ch'egli sia nella Macedonia.

DI questa adunque Illustrissima Città di Raugia, in cui mi ritrouo, questo presente anno, di nostra salute 1588. mandatoci da miei Superiori di Roma, Vicario della Congregazione Raugea [illegible]nicana, mi sono proposto di scriuere, à cert'hore meno atte à gli studi sacri, vna breue Istoria, secondo che da questi Signori, & amici miei, mi saranno delle scritture, e delle memorie loro antiche somministrate. E crederò che questa mia picciola fatica, la quale piglio à fare volentieri, per non essere ingrato alle molte cortesie vsatemi da questi Signori, non douerrà essere disgrata à i benigni lettori: essendo che da nissun'altro, che io sappia,

fino

fino à qui sia stata presa, e mandata in luce: e massimamente nell'idioma nostro volgare, somigliante opera. Diremo per tanto l'origine che hebbe questa Illustrissima Città: I progressi suoi, per i quali è peruenuta alla grandezza, in cui si ritroua. Descriueremo il suo sito: Narreremo le sue cortesie: Parleremo delle sue Isole, e Territorio: Ragioneremo de suoi tempij: e delle molte sacre Reliquie, che in quelli tiene. Diremo dell'amoreuolezza, con cui regge i suoi popoli: Della vigilanza, che adopera in conseruare la sua libertà. Et in somma daremo contezza, e notizia di Raugia alma, e de suoi nobilissimi Gentil'huomini. Lo stile sarà corsiuo, e puro: e le narrazioni veraci, e sincere. Incominciamo adunque nel nome del Signore, e della Gloriosa Vergine, e di San Biagio Vescouo, e martire, e di tutta la Celestiale corte del Paradiso.

Auertimento al benigno Lettore.

LA *presente Istoria sarà distinta in tre libri. Nel primo de quali si scriueranno i progreßi della Città di Raugia, e le cose accadutele, fino all'Anno* 1400. *di nostra salute. Nel secondo si scriueranno le cose auuenutele dal prefato Anno* 1400. *fino à i tempi nostri. E nel terzo si dirà del sito della Città, e delle creanze de suoi Cittadini: Dell'Isole sue, e del suo Territorio. Ciaschedun libro poscia sarà diuiso in Capitoli, i quali si segneranno in margine: e si principieranno per capi versi, e con lettere maiuscole.*

DELL'ISTORIA DI RAVGIA,

SCRITTA DA F. SERAFINO RAZZI, Teologo Domenicano.

LIBRO PRIMO.

ALE narrano essere istata la fondazione di Raugia, Città nel fine della Dalmazia, e nel principio della Macedonia: che venendo i Saracini, gente Arabica, dell'Isola di Sicilia, la quale con armi, in gran parte occupata haueano, à questi liti di Dalmazia, per predare, con grossa armata, e Saccheggiare quanto poteuano: presero, e col fuoco, e col ferro distrussero da i fondamenti l'antica Città di Epidauro, combattendola essi per mare, e da terra battendola i Slouini, ò vero Gothi. Dopò il quale eccidio, e rouina, essendosene detti Saracini andati, & hauendo questi liti, e seno Adriatico omninamente lasciato, Alcuni pochi Cittadini di Epidauro, i quali ò per mezzo della fuga s'erano tolti via, e saluati dalle mani de i nimici: ò vero per cagione di mercatura si erano, come auuiene, ritrouati assenti dalla patria, nella predetta sua rouina: ritornando incominciarono à volere detta loro Città distrutta riedificare. Ma essendogli ciò vietato da i Slouini, ò vero Gothi, nazione venuta di là dal Dannubio, loro perpetui nimici: con fatica, e per mezzo d'vn loro santo Sacerdote, il cui nome non pongono gli scrittori, ottennero di potere, con patto però di pagare certo tributo annuale, habitare Burno, Castello del territorio Epidaurico. Doue è da notare, che se bene quei popoli all'hora non erano fedeli, amirauano nondimeno, e riueriuano la Religione nostra Christiana, per la bontà, e per i buoni essempli de i Christiani, e de i Sacerdoti di quel seco-

Cap. primo.

Slouini, ò vero Gothi.

Burno Castello.

ſecolo. Onde, & alle preghiere del prefato Sacerdote Epidauri co ſi piegarono i Slouini à cōcedere la poſſeſsione, e l'habitazio ne di Burno Caſtello predetto. In cui habitādo i Cittadini, e Re liquie antedette di Epidauro, veniuano per quanto era loro per meſſo da quei popoli Barbari, occupatori di q̄lla Prouincia, aſpi rādo alla propria libertà: non ſi ſcordādo in tāte loro afflizzioni dell'ingegno, e fortezza d'animo Romano: eſſendo che (come dice Plinio) Epidauro da prima fuſſe Colonia de i Romani, cioè quando eglino teneuano la Monarchia del Mondo.

Epidauro Colonia de Romani.

Cap. 2.

HORA egli auuenne, dopò molt'anni, che Polimiro, cognominato Belo, per materna origine Romano, e per linea paterna pro nepote di Batislauo già Re de i Boſsinati, il quale dal figliuolo Gotislauo cacciato del regno, ſe n'era ito eſſule à Roma, per deſiderio di ricuperare l'auito regno, nauigando in Iſchiauonia, applicò con le naui, e compagni ſuoi, de i quali alcuni erano nati in Roma, & alcuni andatiui in Boſsina ad vn luogo, e lito, ou'è vn porto, lontano oggi da Raugia circa vn miglio, e mezzo, chiamato Grauoſa, dall'aſprezza della coſta, e monte che gli ſopraſtà. Quiui per tanto sbarcato Polimiro, fù da Giouanni Veſcouo Tribulienſe, e da i primi baroni del regno, i quali per cagione d'honore, e di beniuolenza quiui erano venuti ad incontrarlo, condotto à Tribulio, & in detta Città, ſecondo il coſtume di quel regno, vnto, e creato Re di Boſsina, e di certa parte della Dalmazia. Reſtituito adunque Polimiro, nell'Auito regno, fè chiamare à ſe tutti coloro, che di Roma ſeco in Dalmazia erano nauigati, con le loro mogli, e figliuoli. Et addimandandogli, ſe ne i mediterranei luoghi, ò pure ne i maritimi voleuano la loro ſedia, & habitazione conſtituire: quādo inteſe che più toſto voleuano con la mercatura, nauigando il mare, procacciarſi le loro neceſsità, che con la cultura di così ſterile paeſe viuere; e maſsimamente così dicendo coloro, che di più baſſa mano, e di più tenui fortune erano: ben volentieri s'inchinò alla loro volontà. E tanto più ageuolmente per cagione, che hauea già concetto nell'animo ſuo di edificare vna nuoua Città in quel luogo, doue prima, venendo di Roma, hauea colle ſue naui preſo porto. Ma poſcia parendogli per ſito naturale, luogo più munito, e forte quegli, in cui oggi è Raugia, ſe bene non così atto, e commodo

Grauoſa onde ſia detta.

Meglio è trafficare per mare, che arare tra ſaſsi.

per

per ampliare la Città : si risoluè non à Grauosa, ma doue oggi è Raugia fermare, e constituire la loro sedia, & habitazione. Imperoche oltra che detto luogo è eleuato, e da ogni parte scosceso, e dirupato, in quel tempo altresi, in modo di peninsola, era quasi tutto d'ogni intorno, dal mare cinto, e circondato. Conciò fusse cosa che quella parte della piazza, e mercato di cose vendibili, che hora si vede, all'hora fusse mare. Ma poi essendosi edificata la Città, e cauatane quindi l'acqua, diuenisse nella maniera detta publica strada, e mercato. Il Rè adunque, prima che ponesse i fondamenti alla nuoua Città di Raugia, che fu l'anno di nostro Signore 526. edificò in cima di quell'alta ripa, e sopra il mare, vna forte Roccha: & in quel luogo apunto, doue oggi è il Monastero delle sacre Vergini di santa Maria, perciò detta Castellana. Benche siano alcuni, i quali vogliono, che detta Roccha fusse da Belo, non incominciata da i fondamenti, ma più tosto ristaurata: affermando eglino, che molto prima era stata fatta, ma poi anco distrutta insieme con Raugia vecchia, ò vero Epidauro. Aggiungono ancora, come detta Roccha, con lingua Epidaurica Lauusa fu chiamata, che vuol dire sassosa, per essere sopra quello scoglio, e petrosa ripa edificata. Dal cui nome poscia vogliono che venisse dal volgo, transmutandosi alcune lettere, chiamata Raugia. Per non dire che alcuni hanno stimato cotal nome essere deriuato da Siracusa, Città nobile di Sicilia: da cui dicono che fu quà tradotta vna Colonia. Et altri hanno scritto, che così ella fu nomata, cioè Racusa, da vn certo Radacaso Rè de i Gothi, il quale da Stellicone Vandalo, ne i monti di Fiesole, in Toscana si legge che con tutto l'essercito suo, fu rotto, e sconfitto. E dal quale Radacaso vogliono, che Polimiro traesse la sua antica origine. Ma comunque si fusse, basta che il nome suo oggi è Raugia, e da i più nobili latini Rhacusa vien detta, & Rhacusana ciuitas, & Rhacusani ciues.

Piazza di Raugia era anticamente mare.

Fondazion di Raugia, nel 526.

Raugia onde sia detta.

Cap. 5.

DOPO adunque la fondazione, ò vero Restaurazione della prefata Roccha Lauusa, tirate quasi due braccia di muro dall'vna, e dall'altra parte, verso terra: cinsero quanto era quiui di luogo eleuato, lasciando fuori delle mura tutto quello che vi era di piano, parte di cui veniua bagnata dal mare, che in quel tempo ondeggiaua trà la Città, & il monte Vergato à

quella vicino, soprastante. Imperoche tutto quello, che poi si è aggiunto alla Città, non dal suo primo fondatore, ma da suoi Cittadini, poscia accresciuti di facoltà, e di riputazione, è stato aggiunto. E si dee notare: come parte del piano intorno alla Città, & il monte detto Vergato, sotto di cui è fondata, in quel tempo erano seluosi, e pieni d'arbori. Se bene oggi detto monte si vede omninamente nudo, e spogliato d'ogni sorta d'alberi. Fondata in questa maniera la Città, nel mezzo quasi di lei, rizzò Polimiro Rè, vn Tempio al Santo Protomartire Stefano. A cui eziandio se dono delle sacre reliquie de i santi martiri Nereo, Archileo, e Pancrazio. E di quelle altresi di santa Petronilla figliuola di San Pietro Apostolo: e di santa Domicilla vergine, tutte rinchiuse in argento. Le quali esso Rè (come si crede) seco di Roma, nauigando in questi paesi, hauea trasportate. Constitui dappoi, nella Città da se edificata, e pose il senato, parte de suoi compagni, e parte de i Cittadini di Epidauro, à quello assumendo. Et accioche niente le mancasse à vna Città necessario, operò col sommo Pontefice, che il Vescouo Epidaurico, il quale allh'ora facea residenzia in Burno, fusse transferito col titolo, e con l'autorità Episcopale alla nuoua Raugia. E così fu fatto, leuandola dalla giurisdizione del Vescouo Salonitano. Benche quasi nell'istesso tempo Salone, anch'egli, come era istato Epidauro, fusse da i Veri distrutto, e guasto. Oltre ancora alle predette reliquie sacre, donò Polimiro alla sua nuoua Città di Raugia, il capo, e le braccia di San Sergio, e così anco di Santo Bacco suo compagnio. E vi aggiunse due pezzi del legno della Croce di nostro Signore. Fe altresi fare vn ponte di legno, per cui si potessi passare dalla Città in terra ferma, il detto canale di mare. Moltiplicando poscia gli habitatori, i quali da diuerse parti concorreuano alla nuoua Città, fu fatto in ispazio di ventisette anni, vn Borgo molto grande fuori della Città. Il quale nondimeno sotto le leggi della Città veniua gouernato. Et in quel tempo tolsono i Raugei per gonfalone, & insegna loro le sacre imagini di Santo Sergio, e di San Zenobio.

Monte Vergato già seluoso.

Chiesa di S. Stefano, e sue reliq.

Raugia fatta Vescouado.

Insegna prima de i Raugei.

Cap. 4.

GIA la nuoua Città, di ricchezze, e di moltitudine di popolo era alquanto accresciuta, aguzzando l'ingegno, e la industria, la sterilità del paese: quando di nuouo à gl'animi dei

Rau-

Raugei incominciò à rappresentarsi la memoria della distrutta loro antica Città di Epidauro: & à cadere nelle menti loro la temenza, che l'istesso non auuenisse alla nuoua. Imperoche intesero come i Saracini, hauendo vinti i Calabresi, & i Pugliesi, di già s'erano del monte Gargano impatroniti. Onde ageuolmente, con vento mediocre, poteuano con le loro naui traiettare in due giorni à questi liti. Temendo adunque (e meriteuolmente) di così propinqui nimici, e così potenti: conuennero con l'altre Città maritime di Dalmazia, e specialmente co'i Zarattini: la Città de i quali, sì come di felicità di paese è superiore di gran lunga à tutte l'altre Città di quella riuiera: così anco in quel tempo era la prima di forze, e di Cittadini di grande spirito, e di valore. Mossi per tanto dal commune pericolo tutti, e raccolta gran copia di naui, e postiui sopra valorosi soldati, sene passarono in Puglia. E cacciando del monte Gargano i Saracini, non solamente resero i Raugei sicuri da i loro nimici, ma accrebbero ancora al loro Dominio alcune Isole, e Terre. Intorno all'anno 691. incominciarono i Raugei à battere monete d'argento, e di rame. Da vna banda delle quali poneuano il capo di Belo, fondatore della loro Città: e dall'altra essa Città. E come scriuono, cotale moneta si spendeua per tutto il mondo. Dell'anno 744. fu diuiso il popolo di Raugia in tre parti. Nella prima delle quali posero i Nobili, & à loro fu dato il gouerno della Città. Nella seconda collocarono coloro i quali erano di mediocri sostanze, e quasi ministri de i Nobili: e gl'addimandarono popolani. E nella terza parte rimasero i plebei, ò vero artigiani. Dell'anno 771. essendosi finite le muraglie della Città s'incominciarono à fare le guardie la notte. E furono deputati sopra di quelle tre nobili. Patiuasi in detto tempo penuria d'acqua dolce: conciofusse cosa che da lontano, circa quattro miglia, si portasse con le barche in barili, & in altri vasi. Cioè da Valle di Breno, doue della costa di vn'altissimo monte sorgono polle d'acqua dolcissima, e chiarissima in tanta abondanza, e copia, che subito fanno macinare molte molina.

Prima impresa de i Raugei, prospera.

Battono le prime monete nel 691.

Diuisione del popolo di Raugia.

Penuria d'acqua in Raugia.

Cap. 5.

ESSENDO venuti nel golfo Adriatico, l'anno 784. due famosi Corsali, amendue Saracini, veniuano con loro legni trauagliando tutto il paese. E se bene i Raugei nell'istesso tem-

po haueano due fuste, e vna Galea, non erano però sufficienti ad opporsi à i prefati corsali, vniti insieme à i danni loro. Ma bene nostro Signore con modo marauiglioso ben presto gli vẽne à soccorrere. Imperoche ne gli stessi giorni comparì in Golfo vn Signore Franzese, Orlando addimandato. Il quale per zelo, e difensione della fede, con alquante Galee benissimo armate, andaua perseguitando in mare i corsali infedeli. Arriuato per tanto nel porto di Raugia, & hauuta la nuoua de i due predetti corsali saracini, fece mettere à ordine à i Raugei le loro due fuste, e la Galea. Et hauuta lingua de i prefati corsali, i quali fra pochi giorni si scopersero à dieci miglia, sopra lo scoglio della Croma, subito con le sue Galee, e co'i legni Raugei, gl'andò ad afrontare, & ad inuestire. E Dio grazia, gli ruppe, prese, e tagliò tutti à pezzi. E con tal vittoria essendo ritornato à Raugia, oltre alle molte carezze, che fatte gli furono, fu honorato dal Senato d'vna bella statua, la quale fino al dì d'oggi nella publica piazza si vede, cioè vn'Orlando à piedi, tutto armato, e col brando in mano nudo, & eleuato in alto.

Statua d'Orlãdo sula piaza di Raugia.

Orlando paladino venne à Raugia nel 784.

E se bene ne gli annali di Raugia, donde io queste memorie hò prese, non si dice altramente che Signore fusse questo Orlando: tuttauia dalle storie vniuersali, e dalla computazione de tempi, si può ageuolmente conoscere, che questo Orlando fu quel cotanto famoso Paladino, che fiorì nel tempo di Carlomagno, e fu suo parente, e beato. Imperoche, come dice S. Antonino, nelle sue istorie, Carlomagno essendo stato Rè di Francia 33. anni fu fatto Imperatore Romano, l'anno di nostro Signore 802. Di maniera, che il beneficio fatto da Orlando à i Raugei, liberandogli da i sopranominati Corsali, venne à essere intorno all'anno quintodecimo del Reame di Carlomagno in Francia. E per conseguenza Orlando in quel tempo douea essere assai giouane, come altresi dimostra la predetta sua statua. Onde come giouane desideroso d'acquistarsi nome, e fama: e di guadagnare meriti appresso à Dio, andaua in quella maniera scorrendo i Mari, à danno de gli infedeli, e sicurtà de i popoli Christiani.

2. p. Tit. 14. cap. 4. in princ.

Cap. 6.

DELL'anno, 789. si scoperse nelle rouine di Epidauro, oggi Raugia vecchia, vn fiero Dragone. Il quale vscendo la notte di certa profondissima grotta, e cauerna, scorreua tutti i

ti i vicini liti del mare, occidendo, e diuorando cioche trouaua d'huomini, ò altri animali. E non si trouando modo di poterlo occidere, istette così 13. anni, trauagliando per tal maniera tutti gl'habitatori di Raugia vecchia, e di Valle di Breno, e d'altri luoghi vicini. Ma venendo in queste parti l'anno 802. Vno Eremita, chiamato Ilarione, e fermatosi nella Villa di Breno, alla Marina: si fece vna cappannella coperta di frasche, & in essa si staua, seruendo à Dio in orazioni, e digiuni. Di che accortisi gl'huomini della Villa, lo auisarono del pericolo che egli portaua quiui dimorando, cioè di essere diuorato dalla fiera bestia: E lo consigliarono che quindi partissi. Ma il seruo di Dio, che dalla diuina prouidenzia, quiui per liberargli da cotal mostro, era istato mandato, niente temendo, impose loro, che andassero à Raugia nuoua, e dicessero à i loro Signori, che se voleuano riformare in meglio la vita loro, e più perfetti Christiani diuenire, egli dal predetto dragone liberati gl'haurebbe. Diedono la parola loro i nobili Raugei, & andando dieci gentil'huomini con forse altre mille persone, à fargli riuerenza, e promettergli da parte del Senato, di fare quanto da lui fusse venuto loro imposto, in maggior seruitio di Dio: il santo vecchiarello vscendo della cappanna sua, con vna crocetta di legno in mano, si fece dare quattro huomini che remassero, & entrato in vna barchetta si fè condurre per mare al luogo, doue era la grotta del serpente. E quiui smontato in terra, sen'andò alla bocca della spelonca, e gridando tre volte al dragone, che nel nome di Giesù Christo vscisse fuori, subito comparì con la testa bassa, e tutto humiliato. All'hora il beato Ilarione legandolo per il collo con la sua cintura, che era di cuoio, ritornò in barca, co'i quattro huomini suoi. E così eglino in barca, & il dragone notando dietro di loro, se ne vennero, doue haueuano lasciati i dieci gentil'huomini con l'altra turba. Quiui arriuato il seruo di Dio, fè entrare il dragone nella sua Cappanna, di frasche coperta, e fattala cingere d'ogn'intorno d'altre legna, recate à posta, fè loro dare il fuoco: e così alla presenza di tutto quel popolo, fu il mortifero drago ne abrusciato. Dopò fatto fare silenzio, e montato sopra d'vno alto sasso, incominciò il seruo di Dio Ilarione à predicare. E frà l'altre cose narrò loro, come quegli non era stato vero serpente,

Dragone scoperto si à Raugia vecchia, nel 789.

S. Ilarione Eremita.

Dragone arso.

pente, ma il dimonio in forma di ſerpente: Aggiugnendo come ne i tempi antichi, in Epidauro adorauano vn ſerpente di bronzo, da loro lo Dio Eſculapio addimandato. Il quale poſcia per cagione di certa grande mortalità fù fatto portare à Roma. Finita la predica ſanto Ilarione, venne à Raugia con quei gentil'huomini, e con tutta quella compagnia d'huomini: e fù riceùuto con molto honore, e diuozione del popolo, il quale lo predicaua come ſanto di Dio. Si fecero per molti giorni proceſsioni, e digiuni, laſciandoſi ogn'altro negòcio da banda; e ſi riformò in migliori coſtumi Chriſtiani la Città. Dopò alquanti giorni, eſſendoſi ſparta la fama del ſeruo di Dio per tutto il Golfo Adriatico, & in terra ferma, per ſino alli confini del Dannubio, fu tanto il concorſo delle genti, che à lui conuennero: che la Città non era capace à riceuerle. Onde il ſanto huomo pregò, che gli fuſſe fatta vna caſetta alla marina in Grauoſa. Ma parendo à i Raugei che troppo lontano dalla Città ſi voleſſe porre: impetrarono con grande inſtanza, che alla metà della ſtrada trà Raugia, e Grauoſa, voleſſe fermarſi. E così d'ordine ſuo, ſi fecero à mezza ſtrada tre Cappelle, ò vero Chieſuole, vna alla ſantiſsima Trinità: l'altra à ſan Clemente: e la terza à ſan Giorgio. Et in mezzo di quelle fu fatta vna caſetta per lo ſeruo di Dio. Alla quale era gran concorſo di popolo, per vdire le ſue predicazioni, & anco per la grazia delle ſanità. Dopò certo tempo, eſſendo il ſanto Eremita andatoſene nel Reame di Boſsina à predicare, venne in Raugia del meſe d'Ottobre, vn'inſtuſſo, & accreſcimento di mare così grande: che alzandoſi oltre al ſolito, circa tre paſſa, annegò molti animali, e molt'huomini, di quelli che ne i luoghi più baſsi habitauano. La qual coſa intendendo ſanto Ilarione, ſubito ritorno à Raugia, e pigliando tre ſaſsi, e ſopra quelli facendo il ſegno della Croce, gli poſe ſopra il lito del mare. E dopò mettendoli con le ginocchia in terra all'orazione: Ecco che il mare miracoloſamente incominciando à ſcemare, ſi riduſſe nel ſuo priſtino ſtato. Et i popoli in ringraziamento co'i piè nudi per tre giorni fecero ſolenni proceſsioni. E quelle tre pietre furono poſte ſotto gli altari delle tre Chieſuole dette, per ordine di ſanto Ilarione. Il quale poſcia ſe ne ritornò in Boſsina, menando ſeco vn Prete Cappellano di ſan Vito, chiamato don Ser-

Queſto eziandio narra Plutarco nelle ſue vite.

Tre Chieſuole edificate fuori di Raugia.

Dō Sergio Capellano di S. Vito.

Sergio, Sacerdote di S. vita, e per nazione Albaneſe. Il quale eſsẽdo iſtato ſeco alquant'anni, ſe ne ritornò à Raugia, hauendo acquiſtato ſotto il magiſterio di lui molta pfezzione Chriſtiana.

QVeſta narrazione di ſanto Ilarione, e del ſerpente abruſciato, e parimente delle tre pietre con cui frenò le fortunoſe onde del mare, ſi legge ancora nell'Iſtorie di ſant'Antonino. Il quale aggiugne, come partendo dappoi ſanto Ilarione di Raugia, nauigò in Cipro: e quindi in certa Iſoletta vicina all'Egitto. Doue anco finì, eſſendo d'anni ottanta, la vita ſua. Queſt'è il gran padre Ilarione Paleſtino, che come roſa delle ſpine, di parenti infedeli nato, nell'età di 15. anni abbandonò il ſecolo, donando tutte le facoltà ſue à i poueri. Et eſſendo ſtato alquanto tempo ſotto il magiſtero di ſant'Antonino Abbate, venne à tanta perfezzione, che innumerabili miracoli operaua la bontà di Dio per mezzo di lui. Onde per fuggire la gloria del mondo, e la tanta frequenzia de i popoli, che à lui concorreuano, nauigò prima d'Egitto nell'Iſola di Sicilia. Ma poſcia, quiui anco la ſantita ſua conoſciutaſi, e ſpartaſi la fama di lui, di nuouo fuggendoſi di Sicilia nauigò in queſte parti di Schiauonia, e venne, come s'è detto in Epidauro, & à Raugia. Di queſto ſanto leggeſi, che eſſendo vicino alla morte, e parendogli che l'anima ſua temeſſe d'vſcire del corpo, in queſta maniera le fauellò. Eſci che temi anima mia? Eſci, che dubiti anima? Settanta anni hai ſeruito à Chriſto, e la morte temi? Patiſce nondimeno queſta narrazione di ſanto Ilarione qui fatta, qualche difficultà, non quanto alla coſa iſteſſa narrata, ma quanto al tempo. Imperoche eſſendo ſanto Antonino Abbate, di cui ſanto Ilarione fu certo tempo diſcepolo, andatone à miglior vita l'anno di noſtro Signore 360. non può in modo veruno ſaluarſi che ſanto Ilarione, il quale non viſſe oltre à 80. anni, arriuaſſe all'anno di noſtra ſalute 789. nel quale dicono, che ſi ſcoperſe il prefato dragone. Anzi quando S. Ilarione predetto venne à morte (ſecondo il computo fatto) Raugia nuoua, non era anco edificata, eſſendo che nel 526. fuſſe, come di ſopra s'è detto, fondata. Sarà dunque ſtato quegli qualche altro ſanto Ilarione: ò veramente (il che più toſto credo) hanno fallito gli ſcrittori Raugei, quello che auuenne ad Epidauro, ò vero Raugia vecchia, appropriando alla loro

Cap. 7.

2. Tit. 15. cap. 5.

Vita di S. Ilarione.

Dubbio dell'Autore intorno alle coſe dette.

Cõciliazione del dubbio.

Raugia nuoua. Onde sant'Antonino scriuendo queste cose di santo Ilarione, discepolo di santo Antonino: e narrando l'occisione del prefato serpente (non fa menzion alcuna di Raugia nuoua) ma solamente di Epidauro. Mostrasi anco nel sito di Epidauro antico la grotta in cui dimoraua il prefato drago, & alla fine della valle di Breno, alla marina, doue fu abrusciato, è vna Chiesa parochiale à santo Ilarione dedicata.

Cap. 8.

DELL'Anno 815. vogliono alcuni scrittori Raugei, che fusse fatta, ò almeno ristaurata, & aggrandita la Chiesa di santo Stefano, con ispesa di mille, e ottocento ducati. E che in quella fussero poste le sacre reliquie: le quali prima istauano nella Chiesa di santo Sergio. Dell'anno 817. Stefano Nemagna, Principe de Bossinati, il quale prima per i beneficij riceuti da Raugei, hauea fatto loro dono di gran parte del territorio di Stagno: intesa la fama de i tempij, e della buona vita de i Sacerdoti di Raugia, venne con la sua consorte, la Regina Margharita, à visitare le sacre reliquie, che ancor hoggi nella Chiesa di santo Stefano Protomartire si conseruano. E fu talmante accarrezzato, e rimase di maniera sodisfatto della bontà de i Raugei; che non restò mai dappoi di grandemente celebrargli per magnanimi, e cortesi. E narrano che egli ancora, liberale dimostrandosi, nell'vscire del Tempio, in cui stato à i Diuini Vfficij, gittò al popolo, in monete d'argento, e d'oro, fino alla somma di due milla scudi. Dopò, volle vedere il consiglio de i Nobili: e fece loro dono dell'amena valle di Breno: di quella di Giuncheto, di quella d'Ombla, e di quella di Malfi. E fe altresi fabricare in ciascheduna di dette valli vna Chiesa à honore, e sotto il titolo di S. Stefano. E la Regina Margarita s'innamorò sì fattamente della quiete, e buona religione di questa Città: che essendole dopò certo tempo morto il marito: e volendo il restante di sua vita ispendere in seruizio di Dio, & in santa Vedouità, lasciando il proprio regno, si elesse per sua stanza questa Città di Raugia. In cui anco santamente la vita sua, fra le gentildonne Raugee finì: e fu sepolta nella prefata Chiesa di santo Stefano, con honore a tanta donna conueneuole. E non è da tacere, come i Raugei altresi fecero honoreuoli essequie al marito di lei Stefano. Imperoche come prima intesero della morte sua, fatta vna cassa coperta di veluto

Il Rè di Bossina viene à Raugia.

Valli donate à i Raugei.

La Regina Margarita elegge per sua habitazione Raugia.

negro,

negro, e sopra quella posta vna sua imagine, la fecero portare da quattro caualli bianchi coperti di negro fino in terra per tutta la Città, strascinando più stendardi per terra, e seguitando la nobiltà vestita di bruno, e con torcie accese in mano. E nel fine veniuano alcune donne, le quali cantando all'vsanza Bossinese, con molta commiserazione veniuano commemorando i beneficij, che hauea riceuuti la Città dalla buona memoria del prefato Rè. Onde quasi tutto il popolo al pianto commoueano. E così andarono fino alla Chiesa di Santo Stefano, doue si cantarono i diuini vfficij per l'anima di lui. E la prefata Reina Margarita nel tempo che dimorò in Raugia fece fabricare vna parte di muro della Città: la quale mancaua inuerso lo scoglio della Croma. Et edificò altresi la Chiesa di S. Margarita con vna habitazione per la sua balia. La quale volle, che si vestisse d'habito religioso, e le diede ella il modo del viuere. E quando poi venne à morte l'anno 827. fece herede d'ogni suo hauere la Città di Raugia, con alcuni pochi oblighi di prouedere alle sue donzelle d'honesto viuere. Dell'anno 828. hauendo i baroni del regno di Bossina, intesa la morte della loro Reina Margarita, fatta vna gran banda d'huomini à cauallo, & à piedi, se ne vennero à Raugia: e fermatisi fuori della Città à piè del monte, verso il Canale, mandarono messi nella Città, addimandando il tesoro della loro morta Reina, e minacciando anco di venire all'armi, quando pacificamente non fussero stati di quanto addimandauano compiaciuti. Non diedono i Signori Raugei altra risposta, ma intertenendogli con buone parole, misero in ordine vna grossa compagnia di valorosi giouani, e bene armati. E ciò fatto mandarono vna sera à i Bossinesi alquanti barili di buon vino, e di maluagia con altre cose comestibili. Ond'eglino incominciando à bere, e mangiare oltre al conueneuole, per la maggior parte s'inbriacarono. Et i Raugei, che à ciò stauano vigilanti, fatto sopra di loro impeto con quella compagnia di giouani, parte ne occisero parte come vbriaca correndo alla marina, in quella si annegò, & vna parte restò prigiona. Et i vittoriosi giouani dentro à i confini di Bossina scorrendo fecero gran preda di bestiami, e la riportarono, e condussero alla loro Città.

Essequie del Rè di Bossina, i Raugia.

Chiesa di S. Margherita.

Raugia herede della Reina.

Banda di Bossinesi, rotti da i Raugei.

DELL'ISTESSO Anno 828. accadde vn miracolo

Cap. 9.

d'vna naue Viniziana. Imperoche tornando di leuante, & essendo assalita da vna grandissima fortuna, fece voto, se ne scãpaua di fabricare nel primo luogo doue pigliasse porto, ò sicuro rifugio vna cappella di ducati cento: & in quella porre vna certa imagine di nostra donna: la quale hauea compera in leuãte vn certo mercante, & in detta naue la portaua à Vinezia. Et ecco che fatto il voto corsono sotto le ripe de Castellani, luogo così detto sotto le mura di Raugia: e quiui la naue, come se hauesse sorto in bonaccia, si fermò. Gli huomini che sopra di q̃lla nauigauano, veggendosi fuori del pericolo, si scordarono male accorti loro, della promessa fatta. E dopò alquanto di riposo, leuatosi prospero vento al viaggio loro, si partirono, senza altramente sodisfare al voto. Ma ecco, che fattosi notte, si leuò d'improuiso vn'ostro garbino, & incominciò di maniera à trauagliare la naue, che ruppe l'arbore grande della Maestra. E la mattina, quando si pensauano d'essere iscorsi vn gran camino, si ritrouarono sotto le mura di Raugia, alle ripe de Castellani prefate. Onde ricordeuoli del voto fatto, senz'altro indugio, presa l'imagine di nostra donna predetta, & i cento scudi d'oro, smontarono in terra: & entrati nella Città scalzi, e con molta diuozione, offerirono la Vergine, e i cento ducati per fabricare la cappella. La quale fù edificata accanto alla Chiesa di santo Sergio: e doue al presente è l'Oratorio delle Monache di santa Maria in Castello. E poscia lieti, e prosperamente n'andarono al loro viaggio. Dell'anno 831. fecero i Raugei pace col Rè di Bosina. E i patti fra loro furono questi, cioè che il Rè fusse obligato donare per ciascun'anno à i Raugei, cinquanta animali bouini: e cinquecento pecorini: some dugento di farina: & vn cauallo bianco. Et eglino al Rè doueßero, ciascun'anno, in segno d'amore, e di scambieuole beniuolenza, & amicizia, donare quattordici braccia di panno scarlatto di cento. E così di nuouo incominciarono i Raugei à frequentare il reame di Bosina, & alla corte del Rè erano benissimo visti, & adoperati molto nelle cose d'importanza. Onde la maggior parte delle fortezze, erano nella custodia di essi Raugei. Cotanto il Re nella virtù, e fedeltà loro confidaua. Nell'istesso tempo fecero i Raugei conuenzione con gl'Albanesi, che in ogni loro occorrenza fussero obligati gl'vni à gl'altri, di

Miracoli di certa Naue.

Non si dee l'huõ scordare de i voti fatti.

Pace fatta col Rè di Bosina.

di soccorrere, in euenti di guerra con 500. huomini à loro spese. Dell'anno 842. capitò à Raugia vna Galea grossa Viniziana con molti Signori oltramontani, i quali andauano in pellegrinaggio à i luoghi santi di Ierosolima: e fecero molte limosine à i poueri, & à i Monasteri. E dopò vn'anno, venendo quell'istessa Galea di ritorno à Raugia, vn certo Prete Albanese, che andaua sopra di quella, contratta con don Sergio amicizia, per essere amendue d'vn'istessa nazione, gli lasciò in diposito certa casetta, serrata à chiaue, e con ordine, che la serbasse fino al ritorno suo di Vinezia. Ma poscia non ritornando, nè potendosi hauere nuoua alcuna di lui, dopò certo tempo, fù detta casetta aperta alla presenza del Vescouo, gentil'huomo Raugeo, e vi si trouò dentro (come chiaramente veniua narrato in vna carta pergamena, in quella rinchiusa) il pannicello, ò velo, che vogliamo dire, in cui nostro Signore, fù riceuuto da San Simeone, il giorno che fù dalla sua santissima Madre Maria, nel tempio presentato. Il quale fù per all'hora dato dal Vescouo in serbo à vna sua sorella, badessa del Monastero di san Simeone. Ma dopò alquanto tempo, per buoni, e graui rispetti, fù leuato delle mani delle prefate suore, e Monache, e transferito nel duomo fra molte altre reliquie, che ci tengono. Ciascun'anno però, la festa di san Simeone, la quale si celebra portãdosi detto velo in processione, viene à passare per la Chiesa di dette Monache, e si da loro à basciare il tabernacolo di cristallo, dentro di cui, detto velo sta rinchiuso. Si come eziandio fanno in Ascesi, Città dell'Vmbria, in Italia, nel conuento di San Francesco, del sacro velo, in cui la Madonna, la notte del Natale del suo figliuolo, lo rinuolse: & il quale altresì, vogliono che ella colle sue proprie mani lauorasse. Stà questo velo (come io l'anno passato 1587. predicando la quaresima nel duomo di detta Città, hebbi grazia di vedere) dentro d'vn tabernacolo, chiuso con cristallo: E si mostra il giorno della Annunziata, e si porta processionalmente per più commodità de i popoli, giuso alla Madonna de gl'Angeli. E dappoi si riporta suso nel sacro conuento di San Francesco, à cui fù donato da certo Signore Romano, il quale tornaua di Ierusalẽme.

Galera Viniziana, carica di Pellegrini.

Come venisse à Raugia il velo di N. S.

Velo della Madõna in Ascesi.

Cap. 10.

DELL'ANNO 871. fù in Raugia vna febre acutissima, di cui molti moriuano. Ma poi ritrouato certo rimedio, chiun

que l'vſalia, libero, e ſano rimaneua. E queſto fù il rimedio; Latte agro, con acqua fredda disfatto. Onde queſta ſorte di latte, oggi è in frequente vſo à Raugia. Dell'iſteſſo anno, i Clariſsimi Signori Viniziani (come ſcriuono l'Iſtorie di Raugia) deſideroſi d'impatronirſi di detta Città, & aggiugnerla al loro Imperio, ſotto nome di volere paſſare in Leuante, fecero vn'armata di 112. vele: cioè di Galee 35. di 35. Naui groſſe: e d'altri vaſelli minori, fino al numero di 42. & eſſendoſene venuti, parte ſotto lo ſcoglio, & Iſoletta della Croma, e parte à Grauoſa, amendue luoghi vicini alla Città, e che la pongono in mezzo: dauano ad intendere d'aſpettare certo auuiſo di Leuante. Il Senato, hauendo in quei giorni riceuuto il preſente, ſecondo le conuenzioni, che hauea co'i Boſsineſi, mandò à donare per ogni Galea, e naue, due caſtrati: & à gl'altri vaſelli minori, vn ſolo per ciaſcuno. E niente ſoſpettando di fraude, laſciauano entrare nella Città quanti ne veniuano, & andauano. Hora accadde, che à vn certo diuoto ſacerdote, piouano di ſanto Stefano, addimandato don Stoico, fù in viſione notturna riuelato, come i Viniziani erano quiui venuti per opprimere la Città, & à loro ſoggiogarla. E come già eglino hauerebbono il loro deſiderio ad eſſecuzione mandato, ſe non fuſſero iſtati ſpauentati da vn ſanto Veſcouo, con lunga, e canuta barba, chiamato San Biagio. Il quale tutte le notti, che quiui eglino erano iſtati, con vna valoroſa compagnia di giouani, era ito intorno alle mura facendo la guardia. Riferì il buon Sacerdote il tutto per ordine al Senato. Onde ſe ne reſero grazie al Signor'Iddio, & al ſanto Veſcouo loro difenſore. E dappoi con molta prontezza, e con grande vnione, ſi diſpoſero di mettere la vita per difendere la propria libertà. E così notte, e giorno guardando con molta diligenzia le porte, e le mura, attendeuano alla loro ſaluazione. I Viniziani per tanto veggiendo ſcoperto il loro animo, e diſegno, vna notte d'improuiſo partirono alla volta di Grecia. Et i Raugei, per meglio ancora intēdere la viſione narrata fecero venire nel publico, e generale conſiglio il predetto Sacerdote don Stoico, il quale in q̄ſta maniera narrando la viſione fauellò. Ritrouandomi io nella Chieſa di S. Stefano, circa la mezza notte, all'orazioni, e ſalmodia, mi parue di vedere tutta la Chieſa piena di gente armata. Et in

Viniziani aſpirano al dominio di Raugia.

Liberalità de i Raugei.

S. Biagio difenſore di Raugia.

Narrazione di dō Stoico al Senato.

mezzo

mezzo di quella gente, io vidi vn'huomo vecchio, di lunga, e canuta barba, tenente vn bastone in mano. Il quale chiamandomi da vn canto mi disse, come era san Biagio, mandato di Cielo per custodire questa Città. E mi narrò, come i Viniziani erano venuti alle mura per salirui sopra, seruendosi dell'antenne delle Galee, in vece di scale: e come egli con vna compagnia di soldati Celestiali, s'era posto alla difesa, e gl'hauea ributtati. Ma che per l'auuenire desideraua, che eglino stessi si guardassero da p loro con ogni diligenzia: e che non mai si fidassero di vicini armati. Intesasi per tanto questa visione, e conosciutasi da tutti la beniuolenza di detto glorioso Vescouo, e martire, verso la loro Città, determinarono di fabricargli vn tempio, e di pigliarlo per loro patrone, e difensore, e per insegna del loro Gonfalone. E così gli edificarono, à piè del monte, vna Chiesa, & accanto à quella fecero il Palazzo per habitazione del Rettore, & vso del consiglio. Intorno à i medesimi tempi, il Duca d'Albania, hauendo guerra col Rè di Bossina ricercò da i Raugei, secondo le conuenzioni, i 500. huomini armati: e ne gli diedono. Onde passato nel Reame di Bossina, con grande essercito, vennero à giornata, e fù morto esso Rè di Bossina, disceso della stirpe di quelli di Morauia. E per tal maniera il Duca d'Albania s'impatronì di quel Regno, e lo possedè con pace intorno à cinqu'anni. Venuto poi à morte, subito il Rè di Morauia lo riacquistò. E perche i Raugei erano istati in lega col prefato Duca d'Albania, furono quanti ne erano in detto Regno fatti pigliare, e tenuti come schiaui. Et alla Città furono interdetti i trafichi per detto Reame, onde molto vtile, e guadagno traeuano. Nell'istesso tempo, vna Naue Raugea, di valuta di 250. mila ducati in diuerse mercanzie, fù presa da i Viniziani, e condotta à vinezia fù dichiarata persa per contrabando: se bene i Raugei che n'erano padroni pretendeuano essere altramente. Sdegnati per ciò fecero vn bando sotto pena della vita, che niuno Raugeo hauesse più ardimento di portare mercanzia alcuna in Vinezia, nè trafficare in modo alcuno con detta nazione. E così voltarono i loro traffichi in Puglia, & in Sicilia, doue molto erano accarezzati. E furono perciò fatti in detti luoghi essenti da ogni dazio, e gabella. Et il simile fù fatto in Raugia per i Siciliani: E si osserua

fino

Chiesa di S. Biagio edificata, col Palazzo del Rettore.

Naue Raugea tolta da i Viniziani.

fino al dì d'oggi. Ma non corſe molto tempo, che i Viniziani accorgendoſi del detrimento, e danno, che veniua alla loro Città, e dogana per eſſerui mancata la prattica de i Raugei, gli mandarono Ambaſciadori cō autorità di fermare tra loro nuoue conuenzioni: le quali furono queſte, cioè: che i Raugei doueſſero ogn'anno dare tre carattelli di maluagia al Senato Viniziano, & altri tanti di vino ribola, e caualli due bianchi: & in tempo di guerra, armare vna Galea à loro ſpeſe, in ſuſsidio della Republica Viniziana. E dall'altra banda eſſa Republica Veneta s'obligaua à reſtituire ducati 120. mila, di quelli 250. mila tolti per contrabando della prefata Naue. E di dare ogn'anno al Senato Raugeo 14. braccia di panno ſcarlatto, & vn paro di boui ſaluatichi: & in tempo di guerra dare in loro ſuſsidio vna Galea armata. E queſti Capitoli furono confermati da amendue le parti, l'anno di Noſtro Signore 999. e fatta tra loro pace, e ſanta vnione.

Conuenzioni tra i Viniziani, e Raugei.

Cap. II.

MA prima che fuſſero fatte quaſte capitulazioni, frà i Clariſſimi Viniziani, e Signori Raugei: lo Imperadore di Conſtantinopoli, parendogli che i Signori Viniziani troppo preſumeſſero nell'Arcipelago, e paeſi alla dizione ſua ſuggetti, pensò di opporſi alla loro audacia. Ma prima volle ricercare d'hauere i Raugei ſeco confederati. Onde mandò loro Michele Caluiero Ambaſciadore, e con vna lettera di queſto tenore.

Lettera dello Imperadore à i Raugei.

Hauendo Noi conſiderata la grande ingordigia, & il gran deſiderio di regnare, e di ampliare il loro dominio, di quella nazione, da diuerſi paeſi oltramontani, congregata in quel capo di Golfo: La quale tutto quello che poſsiede, con fraude, e rapina hà conquiſtato: e non contenta di quanto malamente ha vſurpato, tuttauia pare che cerchi d'allargare il ſuo imperio, & anco d'entrare nelle terre, e ne' mari noſtri: ci ſiamo deliberati d'andarle ſopra con tutte le forze noſtre, e non ſolamente ricuperare le coſe à noi tolte, ma priuarla ancora, così ricercando i cattiui ſuoi portamenti, del proprio ſuo. Onde ci è paruto di communicarui queſto noſtro penſiero: & inſieme richiederui, che vogliate eſſere con noi in lega, come ſempre la Città voſtra è ſtata all'Imperio confederata. Nè già altro vogliamo da voi, ſe non che ci diate ottanta huomini eſperti nell'arte del nauigare, per mettergli ſopra la noſtra armata, e con dare loro ho-

neſta

nesta prouisione. E di più vogliamo tre gentil'huomini vostri di giudicio, e prudenza: I quali col Capitano nostro generale habbiano il carico di tutta l'impresa. Hauendo Michele Caluie ro esposta la sua commessione, e data la lettera: & essendosi sopra di ciò fatto consiglio, la risoluzione fù di fare quanto sua Maestà ricercaua. Onde l'Ambasciadore (accarezzato al solito dal Senato, e presentato) se ne ritornò in Constantinopoli. E non molto dopò hauendo l'Imperadore messa insieme vn'armata di ottanta legni, cioè di 25. Naui grosse, tolte à soldo da i Genouesi: di Galee 24. di fuste 25. e di fregate sei, sotto Teodoro Greco Capitano generale, huomo molto accorto, e prudente, vno de suoi più familiari baroni, la inuiò fuori dell'Arcipelago, alla volta di Vinezia. Et arriuata à Raugia, sotto lo scoglio della Croma, le furono dati ottanta huomini esperti alla nauigazione: i quali furono distribuiti, vno per vasello. E sopra la Galea Generale furono posti tre gentil'huomini, secondo la dimanda fatta. I quali furono il Signore Sime di Barba, il Signore Bonda de Bisto: & il Signore Sergio di Canena, Senatori valorosi, e di gran giudicio. Rinfrescatasi per tanto detta Armata in Raugia, e proueduta si di quanto le faceua di bisogno, partì verso Vinezia, & arriuata nel porto di Pola in Istria, quiui soprastette alcuni giorni per intendere i mouimenti de nimici: & anco per quindi fare la parenzana, cioè il passaggio del Golfo con più commodo loro. I Viniziani in tanto hauuta la nuoua, come l'armata Imperiale di già era giunta nel porto antedetto di Pola, presero per miglior partito di humiliarsi, e di non tentare altramente la fortuna della guerra, ò aspettare l'esito incerto, e dubbioso della vittoria. Onde creati tre Ambasciadori gli mandarono al Capitano generale, sopra di vna loro Galea, con ampla facoltà di capitolare nella maniera, che hauesse voluto esso Capitano. Arriuati adunque primieramente addimandarono la pace, promettendo di restituire tutto quello, che nell'Arcipelago hauessero ingiustamente vsurpato allo Imperio, e di più di pagare 150. mila ducati per la spesa fatta nell'armata. Et à i Raugei confederati prometteuano la restitutione di ducati 150. mila, di quelli che per contrabando tolti gl'haueano. Il Generale intesa la proposta de i Viniziani, & hauendone preso parere da i tre gentil'huomini Raugei, di

Armata Imperiale à Raugia.

Viniziani per lo meglio chiedono la pace.

Condizioni della pace, tra lo Imperadore, e Viniziani.

loro consiglio, e per molte efficaci ragioni da loro addotte, si contentò della pace, e delle condizioni offerte. Con questa buona nuoua adunque ritornati gl'Ambasciadori à Vinezia, fecero sì che fra pochi giorni furono portati all'armata Imperiale i cento cinquanta mila ducati per i Raugei, & all'Imperatore i suoi per le spese dell'Armata: & per sicurtà della restituzione de i luoghi tolti nell'Arcipelago furono dati per ostaggi, dieci gentil'huomini. Onde leuatasi l'Armata da Pola, & inuiatasi verso Leuante, come fù à Raugia si fermò, & il Capitano generale entrando nella Città co'i tre gentil'huomini, fù con ogni maniera di cortesia honorato. Ridottosi poi all'Armata si partì per Grecia, doue gli fù restituito tutto quello, che allo Imperatore era stato tolto, secondo le conuenzioni della pace fatta. Dopò le quali cose passando alcuni Mercanti Raugei in Puglia con argenti fini, furono dalle Galee Viniziane presi, e sualigiati, sotto colore di contrabandi. Et essendo stati perciò mandati due Ambasciadori dal Senato di Raugia, per molti giorni che vi stessero, non puotero giammai hauere vdienza. Onde vn giorno qñ la frequenza del popolo era maggiore alla piazza di S. Marco, presentatisi detti Ambasciadori nel mezzo della moltitudine, gridarono ad alta voce in questa maniera. Noi siamo venuti Ambasciadori di Raugia à questa vostra Clarissima Città, e non habbiamo potuto hauere vdienza. Hora siaci in testimonio tutto il popolo, che ne hanno tolto il nostro à torto: e ne scacciano à forza, che nō possiamo venire à q̄sta vostra Città con oro, e con argento, nè con altre mercanzie di valuta. Onde saremo forzati di voltare i nostri trafichi altroue, e di far bene ad altri paesi, doue siamo ben veduti, & accarezzati. Fù suscitato nel popolo, à queste parole, gran bisbiglio, e mormorio. Ma gl'Ambasciadori sopra del legno loro, che era apparecchiato, senza cercare più audienza, se ne ritornarono à Raugia. E fù dal Senato lodato quanto da essi era istato fatto. E furono i prefati due Ambasciadori, il Signore Iachesse de Luccari: & il Signore Dobre di Ribiza. Ma poco dopò, rauuedutisi i Viniziani dell'errore loro, fecero, come di sopra s'è narrato, pace co'i Raugei, e gli diedono ampia facoltà di trafficare per tutto il dominio loro. Dell'anno stesso 999. hauendo i Raugei accommodate le cose loro co'i Viniziani, vē

Gl'Ambasciadori nō sogliono portar pena.

Legatus non ceditur, neq; violatur.

nero

nero in guerra col Rè di Bosſina, la quale durò circa quattro anni, e ci morſono molti nobili, onde alcune caſe reſtarono eſtinte. E cotanto in là andò la coſa in danno de i Raugei, che il Rè vittorioſo in campagna aſſediò la Città. Ridotti per tanto i Raugei in cotai termini, mandarono danari in Albania, e quiui ſoldando gente, e fatta vna maſſa di cinque mila fanti, co'i 500. che gl'Albaneſi per conuenzione erano tenuti à dare, gli fecero paſſare nel Reame di Boſsina. Onde fù neceſſario che il Rè per ſoccorrere al proprio regno leuaſſe l'aſſedio da Raugia. Il che fece laſciando però certo preſidio in vn Torrione grande da lui fabricato à piè del monte, e vicino alla Città ſu la marina, chiamato San Niccolò. E finalmente ſtanche amendue le parti, fecero la pace, e rinouarono le conuenzioni.

Raugia aſſediata da terra, da i Boſſineſi.

DELL'ANNO 1004. Vn Greco di Leuãte portò alla Città di Raugia il capo di San Biagio Veſcouo, e martire, loro auuocato: e gli furono donati 500. ducati. Ma queſta coſi aſciutta narrazione, che fanno le Cronache di Raugia, di detta ſacra reliquia, richiede che noi per la verità dell'Iſtoria, aggiunghiamo quanto di lei ſappiamo. Si dee per tanto notare, come in Ciuità di Penna, in Abruzzi, nel conuento di S. Domenico, poſto ſu la piazza di detta Città, ſi ritroua vna ſacra teſta intera, ſenza però la maſcella inferiore, nuda di carne, e bianca quanto vn'auorio. La quale dentro à certo ricco tabernacolo ſi conſerua, ſotto il maggiore altare di quella Chieſa, ſerrata con molte chiaui. Delle quali alcune ſtanno appreſſo de i Rettori della Città: & alcune appreſſo de i ſopranominati Padri di San Domenico. E ſi tiene da tutto il popolo per antica tradizione, e ſcritture, che ella ſia la teſta di San Biagio, Veſcouo, e Martire. Onde la feſta ſua, alli tre di Febbraio ſi celebra con ſolenne pompa in detta Città. Et il Veſcouo, e clero del Duomo vengono à cantare la meſſa nella prefata Chieſa di ſan Domenico. E dalle terre, e luoghi vicini concorrono aſſai genti per viſitare, & adorare detta ſacra teſta. La quale in detto giorno, ſotto buona cuſtodia, ſi moſtra à tutto il popolo. E non è credibile quanta ſia la diuozione de i fedeli in fare toccare à detta teſta, certe loro (come dicono) ſcanatelle, ò vero ciambelle, e ſimil coſe di paſta: le quali poi ſerbano appreſſo di loro,

Cap. 10.

Narrazione dell'Autore, intorno alla teſta di S. Biagio.

ro, ſenza che ſi guaſtino, molto tempo, e ſe ne ſeruono per gli infermi, ſminuzzandole in vino, ò brodo, e dandole loro à bere. E ſe ne veggono, per la virtù, e meriti del ſanto, frequenti miracoli di ſanazioni. Hora, eſſendo io ſtato mandato da miei Superiori, di Toſcana à detta Città, e Conuento per Priore dell'anno 1575. per cagione di certa riforma della noſtra Religione fatta ne i Conuenti di quella Prouincia: e ritrouando detta reliquia, mi volli molto bene informare della verità del fatto. Onde trouai in prima, come detta ſacra reliquia era ſtata recata à Ciuità di Penna, da due Religioſi Padri Penneſi, vno dell'ordine de i Predicatori, e l'altro dell'ordine de i Minori. I quali ordini furono quaſi nell'iſteſſo tempo fondati, cioè intorno all'anno di noſtra ſalute 1216. E racconta quella ſcrittura, come volendo il Veſcouo della Città portare detta reliquia, in Cima del monte, nel Duomo: come era proceduto alquanti paſsi auanti, mancandogli il lume de gl'occhi, era forzato à fermarſi, e non procedere più oltre. Onde veduto queſto miracolo, conſultarono di porre detta reliquia ſacra, ſoprà d'un carro, tirato da giouenchi indomiti: e che doue quelli andaſſero, quiui ſi doueſſero fermare. Et ecco che ciò fatto, s'inuiarono i prefati animali, dalla porta della Città Orientale, verſo la piazza, e ſi fermarono alla Chieſa di San Domenico quiui poſta. Onde ſenza controuerſia fù à detti Padri, e Chieſa cotale reliquia conceduta, e ci perſeuera fino al dì d'oggi, in gran venerazione. Ritrouai appreſſo certa Scrittura in carta pecorina, data in Gaieta, alli 5. di Dicembre 1411. e ſottoſcritta di propria mano dal beato Giouanni Domenico Fiorentino dell'ordine de i Predicatori, che fù Arciueſcouo di Raugia, e poi ancora Cardinale di ſanta Chieſa: nella quale concedeua certa Indulgenzia à coloro, che viſitauano, in detto Conuento di Ciuità di Penna, la prefata ſacra reliquia di San Biagio, il giorno della ſua feſta. In honore del qual ſanto, era in quel tempo, in detta Chieſa, vna compagnia d'huomini ſpirituali: la quale oggi è mancata: perſeuerando nondimeno la diuozione grandiſsima di tutto il popolo Penneſe, in verſo di detto ſantiſsimo Veſcouo, e martire. Fui nel terzo luogo confermato nella verità di queſta ſacra reliquia, da alcuni miracoli inteſi, e narratimi da teſtimonij oculati, e degni di fede. De

Autore fù mandato alla riforma di Abruzzi.

Miracolo della teſta di S. Biagio.

Beato GIouã Domenico Arciueſcouo di Raugia.

i quali

i quali vno, ò due qui ne narrerò. Erano già in Ciuità di Penna in gran nimicizia due casate principali, cioè Scorpioni, e Castiglioni, le quali amendue tengono titoli di Signorie. Hora auuenne, che vn'anno per la festa di S. Biagio, solenne à tutta la Città la famiglia de i Castiglioni, offesa, e desiderosa di vēdicarsi, fatta vna congiura di forse quaranta huomini, di cui era capo vn Signore Orazio Castiglioni, staua aspettando che si facesse la solita procesSione, per vscire d'improuiso sopra gli inimici loro, & vcciderne quanti n'hauessero trouati. Celebrati per tanto la mattina i sacri vfficij, e volendosi procedere alla solenne procesSione, in cui si porta detta sacra testa, non fù mai posSibile che si potesse aprire il luogo, doue sotto l'altare, ella staua con più chiaui serrata. E facendo instanza il Vescouo, e Magistrato, peroche passaua l'hora della sacra messa, la quale dopò la procesSione cantare si douea, non però mai per molto che vi si affaticassero, si puotè detto luogo aprire. Spartasi fra tanto la fama di questo accidente per la Città, vno de i sopradetti congiurati compunto vscì di casa, e riuelò al Rettore della Citta il trattato iniquo di volere vccidere i Signori Scorpioni, padroni della Cappella, in cui detta sacra testa istà rinchiusa. Onde mandato il Bargello per prendergli, e postigli in fuga, subito, quasi miracolosamente, il prefato luogo si aperse, ne fù cauata la sacra reliquia, si fece la solenne procesSione: e fù da tutti attribuito il caso auuenuto à miracolo, e bontà di Dio, e del suo santo martire. Vn'altro miracolo di questa sacra reliquia, narratomi da persone che si trouarono in quel tempo nella Città, fù questo, che ritornando da Pescara, fortezza alla marina, lontana da Penna circa 15. miglia, alcuni huomini cō le loro bestie cariche di sale, dato loro dal Rè in quella terra, e porto di mare: & hauendo in loro compagnia vn padre conuētuale, il cui ordine si tace per riuerenza de gl'altri, & incominciando à piouigginare, che era il primo giorno di Febbraro, hebbe à dire quel padre, poco diuoto, che non si sarebbe curato d'affogare in certo fiume che poco appresso doueano passare: purche fusse piouuto, & hauesse guasta la festa di san Biagio à i padri di San Domenico, essendo che quando pioue ci concorra poca gente. Fù detto padre da alcuni di quei laici ripreso di hauere così parlato. Ma egli niente curando della cor-

Miracoli di San Biagio Vescouo, e martire.

I santi aiutano coloro, che gli honorano.

Secondo miracolo di San Biagio Vescouo, e mart.

rezzione l'istesso, temerariamente, & empiamente raffermò. Seguitando per tanto il viaggio loro, ecco che arriuarono al predetto fiume, doue non era acqua più su che al ginocchio. Passarono auanti tutti gl'altri huomini di quella compagnia, sopra i proprij somari, e dietro alla soma in groppa. E dopò di loro si mise à passare ancora il prefato poco religioso, egli parimente in groppa, dietro alla soma della sua bestia. E come fù peruenuto al mezzo del fiume per miracolo di Dio, che vuole che i suoi santi siano riueriti, e rispettati, cadendo giuso nel fiume s'annegò. Gl'huomini veggendo dietro à loro l'asino del frate solo, ritornando al fiume, videro la tonaca di lui soprastare nel mezzo del fiume all'acque, & entrando dentro lo trassero fuori di quello morto, onde postolo à trauerso sopra vno de i loro giumenti, così affogato lo riportarono alla Città, & al proprio conuento. E fù noto il caso auuenuto à tutto il popolo, e si accrebbe la diuozione al santo martire di Dio San Biagio. Quanto poi alla narrazione fatta dalle Cronache di Raugia, che da vn Greco Leuantino fusse portata detta sacra testa in Raugia, l'anno di nostra salute Mille, e quattro, si dice prima, che questa narrazione così digiuna, viene à essere sospetta. Peroche in cose di tanta importanza, non basta dire, che fù recata da vn Greco di Leuante: ma bisognaua aggiugnere, dond'egli l'haueua hauuta, e che segnali ne daua. Peroche in somiglianti affari si commettono tal'hora delle fraudi: & in vece di legno della Croce di Christo, si dà del legno di qualche barca (come si legge essere auuenuto) quantunque in somiglianti casi, pure assai vaglia la buona, e sincera fede. Dicesi dappoi, che dato, che sia vero, come piamente si può credere, che cotale sacra reliquia fusse quà in Raugia portata dal prefato Greco, auanti che fussero gl'ordini di San Domenico, e di San Francesco, puotè nondimeno auuenire, che dopò dugento, e più anni, i due Frati predetti la trasportassero da Raugia oltre à mare, in Ciuità di Pena loro patria in Abruzzi. Essendo che alcuni non si facciano tal'hora scrupolo di torre somiglianti reliquie, e trasportarle da vn luogo à vn'altro. Lo che nondimeno, con buona conscienzia non si può fare. Anzi è sacrilegio grande. E quì mi occorre dirui, Signori

Risposte all'obbiezioni in contrario.

miei

miei Raugei, che per quello che questo presente anno 1588. hò osseruato nella solenne festa del vostro San Biagio, ageuole sarebbe il rubare, ò scambiare alcuna delle vostre tante sacre reliquie. Imperoche quando si riportano à vna à vna, da tanti ministri, e religiosi di diuerse regole, su per quelle scale, sopra le volte della Chiesa, senza fatica veruna, potrebbe chi che sia, iniquamente però, trarsi di petto qualchedun'altra testa, ò braccio fatto fare à posta: e quello presentare à chi la sù riceue dette reliquie: e via seco riportarne la vera testa, ò braccio. Ma come il fatto della testa del glorioso Vescouo, e martire San Biagio s'andasse: certa cosa è, e l'affermano, oltre all'Arciuescouo vostro nominato, i Sacerdoti della vostra Catthedrale, che al presente viuono, e che più anni hanno tenuto à custodia, e tengono ancora dette sacre reliquie: come nella testa d'argento, che si dice di San Biagio, non è altramente la testa di detto santo, ma solamente vn'ossicello di quella, di grandezza (dicono) d'una piastra d'argento moneta così detta. E così in molte braccia, ò gambe d'argento, non sono le braccia, ò gambe intere de i detti santi, ma alcuna parte di quelle. E questo sia detto per la verità del fatto, e della cosa istessa. Imperoche Signori miei Illustrissimi di Raugia, se in tutte le cose, & affari dobbiamo sempre cercare, & amare la verità, massimamente in queste cose spirituali, & appartenenti alla religione nostrá christiana. Diremo per tanto, che nostro Signor'Iddio, veggendo che il glorioso martire San Biagio era senz'altra occasione di reliquie sue, molto honorato in questa vostra Città, per la singolare protezzione che egli ne tiene: hà voluto à maggior gloria di lui, che per cagione di detta testa, egli venga altresi ad essere grandemente honorato, e riuerito nella Città di Penna, in Abruzzi. Come anche per cagione d'vn sacro braccio di lui viene molto glorificato in Marsilia, nobilissima Città di Prouenza, in Francia: e per conto della sua mascella inferiore (come dicono) in Napoli: E per cagione d'vna parte della sua sacra gola, grandemente è riuerito à Canetra, Villaggio su la riua del fiume Auellino, tra Rieti, e l'Aquila. Doue si vede vna Chiesa, intitolata in San Biagio, e collegiata di dieci Canonici. A cui nella festa di detto santo si fà gran concorso di popoli da tutti i più vicini luoghi. Prieghi egli hora per noi, che

Auuertimento à i Sig. Raugei.

Conclusione del discorso fatto.

che con la ſant'anima ſua ſi troua in Cielo: e ſeguiti di tenere in protezzione queſt'alma Città. Ma torniamo all'iſtoria.

Cap. 13.

DELiberando i Raugei di leuarſi dauanti à gl'occhi il Caſtello di San Nicolo, fatto dal Rè di Boſsina quaſi ſu le mura della Città: preſero familiarità col Caſtellano, Vgo Gradienſe: e frequentemente lo preſentauano, e ſpeſſo ſeco banchettauano. Dopò certo tempo adunque alcuni gentil'huomini, più ſuoi intrinſechi, ſeppero ſecretamente così bene perſuadergli, che laſciando la ſeruitù del Rè di Boſsina, ſi accoſtaſſe à loro, con promeſsione d'ammetterlo fra i nobili: che egli s'inchinò à fare quanto eſsi voleuano: purche ſi ſaluaſſe l'honor ſuo, di cui, eſſendo nobile Caualliere, molto conto moſtraua di tenere. Conuennero per tanto, che nel giorno di Paſqua egli faceſſe ſolenne conuito à tutti i ſuoi ſoldati, e perciò gli mandarono precioſi vini, e copia di viuande. Poſcia ſul mezzo giorno, eſſendoſi addormentati, entrando i Raugei à vn ſegno dato, ſecondo le conuenzioni, nel Caſtello, ſenza ſtrepito, e ſenza ſangue ſe ne inpatronirono, e lo disfecero da i fondamenti: gittando la materia di quello nel mare: accioche di eſſa non ſi poteſſe giammai per alcun tempo riedificare. Et in detto luogo fù poi edificata vna Chieſa à ſan Niccolo: la quale, ciaſcun'anno fino al dì d'oggi, è viſitata il giorno di Paſqua, dall'Illuſtriſsimo Rettore, e Conſiglio. Furono nella preſa del Caſtello fatti prigioni tutti i ſoldati, con l'iſteſſo Caſtellano, che fra eſsi dormienti s'era poſto. E riſcattandoſi tutti gli altri, e ritornando alle patrie loro, il Caſtellano ſolo Vgo Gradienſe ſi rimaſe à Raugia, e fù anouerato tra i nobili: e da lui ſono diſceſi quei nobili, che oggi ſi chiamano di Gradi. E la predetta preſa, e rouina del Caſtello di S. Niccolo, auuēne il dodiceſimo anno, dalla ſua edificazione. Tirarono poi i Raugei vna fortiſsima muraglia, dal lito del mare, ou'era il predetto Caſtello ſino all'altra riua del mare verſo Ponente: ma chiudēdoui buono ſpazio della coſta del monte Vergato: e queſto per più aggrandire la Città, & anche renderla più forte. E quel terreno così racchiuſo dentro alla nuoua muraglia, diedono à chiūque ne volle per fabricarci: con patto però, che pagaſſero per ogni braccio quadro, vn groſſo, e mezzo, per ciaſcun'ano, in perpetuo, al commune. E queſti ſono gli affitti, i quali ſi pagano,

Molte coſe ſi honeſtano appreſſo del mondo, ma non appreſſo della verità.

Caſata de gradi, onde diſceſa.

gano,

gano, fino al dì d'oggi, dal Senato Raugeo, al Rè di Bosſina: per la rouina del Castello di ſan Niccolo. Di cui ſi turbò gran demente da principio il Rè Stephano: ma poſcia riconciliatoſi co'i Raugei, gli tolſe in protezzione, dando nelle loro mani il gouerno di quaſi tutto il Regno ſuo: e molti di loro facendo ſuoi baroni, e ponendogli ne i maggiori vffici del ſuo Reame. Cotanto fù egli poi amoreuole de i Raugei.

Cap. 14.

DELL'Anno mille, e trentotto di noſtra ſalute, eſſendoſi i Signori Viniziani impatroniti d'alcune Iſole in Leuante, e diſſegnando di fabricarui certe fortezze, fecero vna groſſa armata; caricando altreſi alcune Naui di calcina, di ſaſsi, e d'altre coſe neceſſarie per fabricare, e ſopra quelle conducendo ancora da trecento Maeſtri muratori. La qual coſa venuta alla notizia de i Raugei, e ſoſpettando, che voleſſero fare qualche fortezza ſopra vn certo ſcoglio vicino alla loro Città di verſo Ponente, e metterle quaſi vn freno: con ogni diligenzia, e preſtezza miſero mano eglino ſteſsi à fabricarci vn Caſtello. E coſì in termine di due meſi, lo finirono, chiamandolo Caſtello di ſan Lorenzo: per cagione d'vna Cappella, che in quello fecero, à detto ſanto dedicata. E poco dopò l'armata Viniziana, ſenza punto fermarſi in quello di Raugia, paſsò in Leuante. Edificò due fortezze, vna ſopra d'vno ſcoglio detto Armiro: e l'altra ſopra vn'altro ſcoglio, detto Schiro. Ma come ſuole accadere à color che guereggiano, che ſempre vanno cercando di ſparagnare: interuenne quell'anno à i Clariſsimi Signori Viniziani. Imperoche volendo auanzare, dichiararono à i ſoldati, come il meſe ſi douea intendere, e computare di 33. giorni. Onde veniuano à riſparmiare la paga d'vn meſe per ciaſcun'anno: e pagare ſolamente vndici paghe per anno. Dalla quale nuoua vſanza, e dichiarazione, riſentendoſi alcuni prouiſionati, e principali, & addimandandone la cauſa: fù loro da alcuni riſpoſto: ò per burla, ò per dauero, che ſi diceſſero: che ciò ſi faceua, peroche l'armata nel venire da Vinezia verſo Leuante, era per negligenza loro, cotanto tardata à comparire ſul Raugeo, che eſsi haueano preoccupando la loro venuta fabricato il Caſtello di ſan Lorenzo ſopra quello ſcoglio, doue eglino intendeuano quando fuſſero giunti à tempo, di fabricare vna fortezza ineſpugnabile. E da quel tempo in poi, i Ga-

Caſtello di S. Lorẽzo fatto in due meſi.

Viniziani pagano 11. paghe l'anno.

leotti sempre hanno chiamato il detto Castello di san Lorenzo, il Castello di mala paga. E quando tal'hora ci passano sotto per mare, sogliono gridare & vrlare, come è vsanza de i marinari, fino al Cielo.

Castello di mala paga.

Cap. 15.

DELL'Anno mille cento sedici, Luigi Rè d'Inghiltetra, con la Regina sua consorte, per voto fatto da loro, andarono sopra vna Naue grossa Viniziana in Ierusalemme. E nel ritorno, entrati che furono nel Golfo Adriatico, si leuò tanto gran fortuna, che si teneuano per persi. Ma fatto nuouo voto al Signore, & alla Madonna, se erano liberati da tal pericolo, di fabricare in quel luogo, doue prima arriuassero à saluamento, vna Chiesa alla Madonna delle grazie, con ispesa di ducati centomila: & vn'altra somigliante, come salui fussero arriuati nel regno proprio in Inghilterra: scorsero con la Naue salua, per la Dio grazia, sotto lo scoglio della Croma, vicino mezzo miglio à Raugia. Smontati per tanto in terra il Rè, e la Regina, resero grazie al Signore. E per adempiere il voto loro primo dissegnarono di fabricare sopra detto scoglio, la prima Chiesa. In tanto i Raugei, intesa la venuta di così gran personaggi, con doni conuenienti, mandarono dodici gentil'huomini à pregare il Rè, che volesse degnare di venire alla loro Città, e quiui posarsi fino attanto, che fusse tornato buon tempo per nauigare. La qual cosa fecero ben volentieri il Rè, e la Regina. E venendo nella Città, furono con grandissimo honore riceuuti, & in tutto quel tempo, che vi dimorarono, ben trattati. Et ottennero i Raugei da sua Maestà, che la Chiesa, la quale voleua fare nell'Isoletta della Croma, si facesse nella Città. E sopra di ciò impetrarono dal Papa la licenzia, e permutazione. Con patto però, che eziandio in detta Isola della Croma si edificasse vna Chiesa collegiata à honore della Vergine. Essortarono appresso i Raugei, sua Maestà che licenziasse la naue Viniziana, e ch'eglino sopra vna loro Galera bene à ordine, l'hauerebbono condotta douunq; hauesse voluto. E così licenziando detta Naue si stette alquāti giorni in Raugia. Dopò con la Regina, e cō tutta la corte sua sopra la Galera, & altri legni Raugei, passarono felicemente in Ancona. E smontato in terra il Rè, donò al Capitano della Galera ducati cinquecento. Ma prima che partisse da Raugia, lasciò vn suo gentil'huomo con gran quan

Voti di quanto giouamento siano.

Amoreuolezza de i Raugei.

Rè d'Inghilterra in Ancona.

tità

tità di danari: acciò si desse principio alla nuoua Chiesa. La quale fù incominciata dell'anno 1116. e fù finita dell'anno 1160. con ispesa di 80. mila ducati. Et il rimanente fino à centomila, furono consignati à i Signori per fornirla d'altre cose appartenenti al culto diuino: e fù presa per Cattedrale, e duomo della Città. Fecero dappoi i Raugei fabricare sopra lo scoglio della Croma, secondo la intenzione del prefato Rè, vna Chiesa con vn Monastero di Monaci di San Benedetto negro. E vollono che detti padri fussero obligati ciascheduń anno in perpetuo, nella festa di Santa Maria Candelara, ò vero della Purificazione, di venire à cantare la messa nel prefato duomo della Città: E questo per memoria di detta fabrica. La qual cosa si osserua fino al dì d'oggi. Se bene ciè nata tal'hora qualche difficultà, essendo che alcuni Arciuescoui non hanno voluto permettere che l'Abbate di detti Reuerendi celebri all'Altare maggiore della sua Chiesa con Mitra, e Pastorale. Onde questo presente anno 1588. l'Abbate, per non derogare alle ragioni sue, non volle cantare egli la messa, ma la fece cantare à vn'altro padre loro, che non era Abbate di Mitra.

Duomo di Raugia quãdo fatto, e cõ quãta spesa.

Monastero della Croma fatto da i Raugei.

Cap. 16.

DELL'Anno 1122. Hauendo i Raugei ornata la loro Città di molte belle fabriche, & essendo cresciuti in facoltà, e ricchezze: incominciarono i nobili à sospettare l'vno dell'altro, e temendo che qualcheduno di loro non si facesse tiranno: di commune consenso, e parere, per obuiare à ciò, mandarono Ambasciadori à Vinezia, quello Illustrissimo Senato pregando, che volesse compiacergli di mandar loro ogni tre anni, vn suo gentil'huomo per Rettore: con patto però, che nulla disporre potesse intorno alla loro Republica, senza il consenso della maggior parte del Consiglio. Hebbero i Viniziani molto grata cotale dimanda, così mandaro il chiesto Rettore. Al quale fù da i Raugei ordinata vna assai honesta prouisione. E così per ispazio di trent'anni si gouernarono, essendo loro mãdato, ogni tre anni, nuouo Rettore da Vinezia. Da i quali ageuolmente puotero apprendere la maniera del loro ottimo gouerno. In questo tempo furono edificate nella strada principale molte habitazioni, e case, all'vsanza Viniziana, come fino al dì d'oggi perseuerano.

Rettore Viniziano à Raugia.

Intorno all'anno 1150. essendo i Raugei venuti in discor-

dia col Rè di Bosſina, mandaro à chiedere aiuto à Viniziani, e gli furono mandati 500. huomini. I quali arriuati nella Città, incominciarono, come ſouente ſogliono i ſoldati, à fare di molte inſolenzie, come di sforzare donne, & altre ſomiglianti coſe. E ſi pareua che il Rettore diſsimulaſſe: anzi deſſe loro ardimento, e fauore. Perloche ſtauano i Signori Raugei di mala voglia: e ſi doleuano d'hauere (come ſi dice) compro il mal loro, à danari contanti. E mentre che ſtauano penſando, in qual maniera ſi poteſſero cotal morbo leuar dattorno: ecco che nella Città vennero auuiſi, come il Rè di Boſsina, ſollecito nell'azzioni di guerra, era comparſo armato à i liti del mare di Narenta, luogo lontano da Raugia, due giornate in circa. Onde fatti armare i cinquecento prouiſionati Viniziani, con alcuni pochi de loro, gli mandarono à certi paſsi ad opporſi al prefato Rè. Col quale venuti à battaglia furono rotti, e tagliati à pezzi, e così pagarono la pena delle loro inſolenze, e ribalderie. Dopò eſſendoſi pacificati col detto Rè, e fatto mettere à ordine vn nauilio, rimandarono à Vinezia il Signor Rettore, con tutta la ſua famiglia. Hauendogli prima fatti molti preſenti, e ringraziando quel clariſsimo Senato della corteſia, & amoreuolezza vſata cotanti anni alla loro Città in mandarle il Rettore. Significando appreſſo, come non ne teneuano più biſogno, hauendo aſſai bene appreſo il modo del loro gouerno. Rimandatone per tanto il Rettore Viniziano circa l'anno di noſtro Signore 1152. eleſſero tre gētil'huomini cioè il Signor Piero di Ragnina: Il Signor Marino di Bona: & il Signor Paolo Gondola: con ordine, che ſei meſi per vno ſucceſsiuamente gouernaſſero la Città. E ſotto tal gouerno, dopò la pace fatta col Rè di Boſsina, viſſono in ogni tranquillità, intorno à 40. anni. L'anno 1161. nella Chieſa di Santa Maria, ò vero Duomo di Raugia, già finito, fù fatto vn Crocifiſſo grande d'argento, con la madonna, e San Giouanni Vangeliſta, da i lati, medeſimamente d'argento, con iſpeſa di ſei mila ducati. E perſeuerano fino al dì d'oggi poſti sù ad alto, e ſopra l'entrata del choro, con perpetue lampane ardenti dauanti. Doppò il reggimento del Triumuirato, il quale durò, come s'è detto, quarant'anni: i Signori Raugei, che bene haueano appreſo il modo di gouernare la loro Republica da i Viniziani,

Soldati licēzioſi.

Sono tagliati à pezzi da i Boſsineſi.

Triumuirato in Raugia per 40. Anni.

Crocifiſſo d'argēto nel duomo.

ni, crearono vn ſolo Rettore per voti ſecreti nel conſiglio grā-de. Il quale volſono che gouernaſſe vn'anno ſolo. E gli aſsi-gnarono per ſua prouiſione, in detto anno, perperi 300. E co sì gouernandoſi, viueano in pace, vbbidienti ſempre alla ſan-ta ſedia Apoſtolica Romana: nè da quella declinando in parte alcuna: quello che ſi faceſſero le vicine loro prouincie. Alcu-ne delle quali paſſarono al rito Greco, & altre al Raſciano, & in molte ſuperſtizioni, & errori. Ma ſingolarmente furono ſempre diuoti i Raugei delle ſacre reliquie. E da paeſi lonta-ni, ne i quali già era la fede noſtra, non perdonando à ſpeſa, molte ne adduſſero alla Città loro. Di maniera che ella oggi ricca ſi troua, come più lungamente in queſto iſteſſo libro di-remo, di ſomiglianti ſacre reliquie.

Raugei cattolici, e diuoti.

Cap. 17.

ONDE in queſto propoſito, mi occorre di dire, come del-l'anno 1249. eſſendo ſtati martorizati à Cattaro (Città lontana da Raugia, verſo leuante, e ſu l'Adriatico, circa cin-quanta miglia) tre fratelli, Pietro, Andrea, e Lorenzo, da Sagurouicchi, caſata di Cattaro, che teneua la fede Raſciana, diſcordante dalla fede Cattolica, furono così ſtrangolati, & occiſi ſenza ſangue, ſotterrati in luogo poco pratticato, ſu la riua del mare tra Cattaro, e Caſtel nuouo. Hora e gl'auuenne dopò anni otto, che fù fatta riuelazione à vna diuota donna, del martirio, e della ſepoltura di queſti tre ſanti huomini. E le fù impoſto che andando al Proueditore di Cattaro gli riue-laſſe il tutto, e lo richiedeſſe, che voleſſe fare opera acciò di quel luogo diſerto, fuſſero transferiti in qualche luogo ſacro. An-dò la buona donna la mattina al Proueditore, e gli narrò quan to in viſione le era ſtato impoſto. Si riſe il detto Proueditore della ſemplice donna: nè diede credenza alcuna alle ſue parole. Onde ella mezzo confuſa, ſe ne ritornò alla caſa propria. Ma ecco che di nuouo la ſeguente notte la viſione medeſima le fù fatta. Ritornò ella la ſeconda volta al Proueditore: eſpoſe quanto gl'era iſtato impoſto, & anche queſta ſeconda volta, come la prima, quaſi ſognatrice, fù ributtata, e deriſa. La terza notte per tanto le fù in viſione diuinamente detto che dappoi che quiui non era aſcoltata, ſe n'andaſſe à Raugia: e l'iſteſſo à quei Signori riferiſſe. Ci andò l'vbbidiente, e di-uota donna: fù introdotta nel conſiglio: eſpoſe quanto l'occor

Tre ſanti martiri Cattarini.

Semplicità de i buoni deriſa.

reua da dire, e narrò la riuelazione fattale. Le prestarono i Raugei fede: Armarono vna Galea, e postiui sopra alcuni del clero: sciogliendo del porto di Raugia all'hora di Vespro, arriuarono sul fare della notte al prefato luogo, tra Castel nuouo, e Cattaro, circa quaranta miglia da Raugia lontano. Et ecco che come si auuicinarono al luogo, videro lampade ardenti miracolosamente sopra i sacrati corpi. Onde smontati in terra, & incominciando sotto i prefati lumi à cauare la terra, poco andarono sotto, che scopersero i tre sacrati corpi, tutti interi. E quindi da i Reuerendi Sacerdoti estratti con torcie accese, e cãtici sacri, gli portarono sopra la Galea. Ma volendo partire, e la Galea, per forza che ci facessero, non mouendosi, stimarono, che alcuna reliquia di essi santi fusse inauertentemente rimasa. Onde ritornando alla fossa ritrouarono così essere, e tolte le reliquie rimase, e dando de remi in acqua giunsero à Raugia intorno alla mezza notte. E la mattina dal clero, e popolo con gran diuozione furono detti sacri corpi accompagnati al Duomo: e dentro d'vn'arca, con molta venerazione collocati. E narrano, come pesando i Reuerendi preti le torcie, le quali s'erano adoperate in quella translatione, in honore de santi martiri, erano dell'istesso peso, che prima: onde per miracolo ardendo non si erano consumate. Alla diuota, e pouera donna, à cui era stata fatta la riuelazione, donarono vna casa, e modo da poterci viuere. E così finì la vita sua lodeuolmente in Raugia. I Cattarini hauendo inteso della Galera Raugea venuta ne i loro confini, mandarono à vedere in quel luogo diserto, e ritrouarono, come della fossa, in cui erano i santi martiri stati ott'anni seppolti, vsciua vna fontana d'acqua chiarissima. E si dolsono d'essere, per la loro incredulità, rimasi priui di così preciose reliquie. Et in emenda del loro peccato, edificarono vn'anno dappoi nel predetto luogo, vna Chiesetta à honore de i prefati martiri. La quale perseuera fino al dì d'oggi, con la fontana: la quale non manca mai, sia quanta siccità si voglia. Et i Raugei medesimamente edificarono à honore de i predetti martiri, nella loro Città, vna Chiesa con ispesa di 1200. ducati, chiamata S. Pietro. A cui ciascun'anno, alli 7. di Luglio, che è la festa loro, vanno processionalmente il Rettore, e Consiglio, ad ascoltarui la sacra messa, e diuini vfficij.

Miracoli de i tre martiri.

Pentirsi dopo il fatto poco gioua

Chiesa di S. Pietro in Raugia.

Del-

DELL'ANNO 1260. essendo la Città di Raugia, accresciuta di ricchezze, e di nobiltà, incominciò à essere oppressa dalla tirannide. Imperoche essendo Rettore vn certo Demme iano, della casata di Giuda (oggi mancata) gentil'huomo ric co, e di grand'autorita nel popolo: & hauendo finito il suo Ret torato d'vn'anno, seppe far tanto che ottenne per vn'altr'anno la raffermа. E venuta poscia la fine del second'anno, ingagliar dito da i fauori, e dalle molte sue ricchezze, non lasciò altra- mente raccogliere il consiglio à fare nuoua prouisione di Ret- tore. Ma volle tirannicamente seguitare egli stesso, gouernan do ogni cosa à suo beneplacito, fauorito dalla plebe, e da alcu- ni de nobili suoi aderenti. Già erano corsi due anni, e più del la sua tirannide: quando grandemente ella incominciò à rin- crescere à tutti, & à coloro massimamente, che per affinità à lui congiunti erano: superando l'amore, e la libertà della pa- tria, ogni vincolo di parentela, e d'amicizia. Pirro per tanto Benescia, suo genero, e giouane di grand'animo, & amore ver so la patria, chiamati occultamente in casa sua alcuni de princi pali del Senato, i quali sapeua singolarmente odiare la tiranni- de del suocero, trattò con essi il modo del rimuouerlo: e s'of ferse d'esser'egli principe in tanta impresa, per liberare la patria dalla seruitù, e dalla tirannide di colui: il quale douendosi con tentare d'hauere luogo vguale tra suoi concittadini, s'era volu to per forza far capo, e superiore. Piacque à tutti il consiglio del Benescia. Ma perche il negocio era difficile, deliberaro- no di seruirsi, in tale affare, d'aiuto esterno (partito, come alcu ni poi stimarono dall'euento, pernizioso). Imperoche cercan do di scuoterli dal collo il giogo della seruitù d'un loro Citta- dino, si tirarono addosso la tirannide d'vn forestiero. Era in quel tempo la Republica Vineziana di molta nominanza, e fa ma: non tanto per l'ampiezza del dominio, che all'hora non era molto: quanto per cagione della giustizia che amministra- uano: e delle buone leggi, con cui si gouernauano. Niente per tanto temendo di fraude, conchiusero i congiurati Racu- sani che Pirro Benescia, sotto colore di mercatura, si transfe- risce à Vinezia, e ricercasse à nome di tutti loro da quel clarissi- mo senato aiuto per cacciare il prefato loro tiranno, e ricupera- re la loro libertà. Nauigò il Benescia à Vinezia: fù introdotto

Tirãno di Raugia

Congiura contra il Tiranno.

Per cacciare vn de suoi tolsero vn strano.

Fraude dir non si dee, quel che è di patto.

in Senato: espose quanto gl'era stato commesso, e raccomandò caldamente il negocio. I Viniziani, non partendo dalle creanze mercantili, alle quali per lo più è proprio di procurare sempre più i commodi particolari, e le priuate vtilità, che hauere rispetto all'honesto, & al giusto: promisero di fare quanto i Raugei addimandauano: ma con patto che cacciato il tiranno, il gouerno della Città venisse nelle mani loro. Acconsentirono i congiurati à questo per l'odio della domestica tirannide: e perche altra volta si ricordauano d'essere istati ben gouernati da quel Senato. E così i Raugei non solo imprudentemente, ma con nota altresi di ribellione dall'Imperio: il giogo della seruitù Veneta sopra di loro s'accolsero. Imperoche non doueano (come poi dissero alcuni saui) fare ciò, senza cōsultarne l'Imperatore di Constantinopoli à cui all'hora la Dalmazia apparteneua. Ma eglino in questa guisa facendo, non vennero altramente liberati dalla tirannide: ma cacciarono vn Signore meno potente, per hauerne vn'altro di più valore. E doue haueuano vn solo perpetuo signore, incominciarono ad hauerne vno per anno, e quello anche forestiere. I Viniziani, per tanto, essendo nel modo detto conuenuti co'i Raugei, sotto specie di voler mandare vn'Ambasceria all'Imperatore, armarono due galere, e di valorosi soldati empiendole, comandarono à i Capitani di quelle, che vbbidissero in ogni cosa al Benescia: che con i due finti Ambasciadori alla patria ritornaua. Giunte le due Galere à Raugia, se n'andò il Benescia al suocero suo, tiranno: gli narrò come le due Galere Viniziane erano incaminate all'Imperatore in Constantinopoli: e come gl'Ambasciadori erano due de i primi gentil'huomini di quel Senato, i quali per cagione di seco contrarre amicizia, quiui erano diuertiti. E che per ciò era suo debito di conuitargli all'hospizio, & vsare loro ogni sorta d'amoreuolezza. La qual cosa facendo, gli hauerebbe apportato insieme, & vtile, & honore. Il tiranno niente sospettando delle parole del genero, benignamente conuitò gl'Ambasciadori al Palazzo suo: & accettando eglino lo inuito, gli riceuè, e trattò cautissimamente. Dopò il desinare, essortò il Benescia il suocero, che per vfficio di cortesia, volesse accompagnare i due gentil'huomini, rappresentanti la loro clarissima Republica, fino alle naui. Doue anche

Dopò il fatto ciascun da buon cōsiglio.

Oue il valor non giugne, industria arriui.

Molto bene il Benescia sapea fingere.

che hauerebbe hauuto piacere di vedere i presenti, i quali da loro si portauano all'Imperatore. Credette il tiranno al suo genero: Accompagnò gl'Ambasciadori finti: salì sicuro in vno de i due armati legni: fù subito preso, e legato: si sarparono le ancore: si diedero le vele al vento, & i remi all'acque: & il legno ben'armato, lasciando il lito Raugeo, s'allargò nell'alto mare. Onde il tiranno poco accorto, conoscendosi priuo nō solamente della Signoria, e del principato: ma eziandio della patria, e della libertà: dolendosi della fraude Veneta, e del parriccidio del genero: e percotendo fortemente la testa nel legno, à cui era istato legato, miseramente la vita sua finì: come per lo più suole auuenire à i tiranni. Leuato in questa guisa il tiranno, e confiscati i beni suoi; la Città, secondo le conuenzioni fatte riceuuè vn Rettore Viniziano, con patto che egli douesse essere solamente Principe nel Senato: rimanendo le leggi, e gli ordini della Republica nella loro propria podestà. Sotto questo gouerno adunque ritrouandosi i Raugei, si diedono più che mai alla solita mercatura, e sordide arti di vendere, e di comperare: à niuno essercizio, e studio di libero animo degno attendendo. Onde incominciò à essere in disprezzo alle finitime, e propinque regioni: fomentando detta loro viltà d'animo, i Viniziani: acciò meno aspirassero alla loro propria libertà. Essendo adunque per ciò da i popoli vicini con latrocinij, e direzzioni frequenti molestati, non ripugnauano, nè con l'armi si difendeuano: ma con grosse mancie di danari, nelle loro nauigazioni guadagnati. E con doni altresi di valore, la beniuolenza, & amicizia de vicini principi, e Republiche si conciliauano. Ma prima che più auanti procediamo, si dee narrare vn'atto generoso il quale fecero i Raugei nel tempo che à i Bosinati signoreggiaua Bodino, che dal Rè Polimiro traeua l'origine, e si douea, per mio auuiso, più auanti narrare.

Quante cose si fãno in vn momento.

Credi ad ognun, ma guarda ben te stesso.

Cap. 19.

BODINO Rè de i Bosinati, à persuasione della moglie sua, che douea essere vna mala femmina, chiamato à se, sotto specie di certa solenne festa, Branislauo suo cugino, il quale, al fiume Drino, possedeua egli ancora vna picciola parte della Dalmazia, lo fece suo prigione. E questo fece accioche, & egli più sicuro regnasse, & à i posteri suoi più stabile imperio lasciasse. Ciò hauendo inteso i figliuoli del prefato Branislauo,

Amore, e Regno compagnia non vuole.

con altri loro più congiunti, ſubito ſene fuggirono, come in libera, e ſicura Città à Raugia. E furono grazioſamente dal Senato riceuuti, e ben trattati tutto quel tempo, che quiui dimorarono. Bodino Rè ciò ſentendo, poi che nè per lettere, nè per nunzij gli puote hauere da i Raugei, raccolto vn groſſo eſſercito, ſe ne venne à Raugia, e ſi accampò alle radici di monte Vergato, il quale ſopraſtà alla Città: e fermò gl'alloggiamenti ſuoi in vn certo borgo, che da vn boſco vicino, Dubrauia nella lingua loro era addimandato. E per tal maniera cercando d'hauere in ſua podeſtà eziandio i figliuoli del detto Branislauo: per iſpazio di ſette anni, tenne aſſediata Raugia dalla parte di terra. Nel qual tempo ſi fecero molte fazzioni, & occiſioni. Imperoche i figliuoli di Branislauo, non confidando molto nelle forze della giouentù Raugea, per non eſſer'ella auuezza ſu l'armi, haueano à ſpeſe proprie condotti ſoldati foreſtieri. Co i quali ſpeſſe volte vſcendo fuori, e d'improuiſo ſopra gli inimici facendo impeto, occiſero quaſi tutti i più valoroſi del nimico eſſercito. Veggiendo per tanto Bodino, e la Conſtanza de i Raugei, e la prodezza, e valore de i figliuoli di Branislauo: & eſſendogli inſieme venuto à tedio il più guereggiare ſenza frutto: fatta tagliare la teſta à Branislauo, il quale ſeco nell'eſſercito hauea condotto, ſi leuò dall'aſſedio, e ritornandoſene al proprio regno, laſciò il corpo di Branislauo. A cui furono fatte l'eſſequie funerali, à ſpeſe del Senato Raugeo: e fù ſotterrato nella Chieſa del Monaſtero della Croma, in vn ſepolcro di marmo, il quale perſeuera fino al dì d'oggi. Da queſta veſſazione di guerra, eſſendoſi accreſciuto à i Raugei animo, e valore: tolſero per forza à i popoli vicini il borgo detto Dubrauia: & aggiugnendolo con tutto quello di piano che hauea d'intorno alla loro Città: lo cinſero di mura. Accreſciuta per tanto, & aggrandita la Città di muraglie, e di habitazioni, s'accrebbe altreſi di popolo, e di Cittadini. Imperoche molti delle proſsime regioni, di Dalmazia, di Macedonia, di Grecia, e d'Italia, tirati più da gl'ottimi inſtituti, e dalle buone leggi di lei, che dalla felicità del terreno: ſi transferiuano ad habitarla. E perche non mancaſſe loro fromento, ò altra coſa neceſſaria à vna Città, ſi diedono i Raugei, con molta più diligenzia, che prima alle nauigazioni. E portando grani, & altre

De i ſconſolati, & eſſuli è Raugia Riceuitrice benigna, e amoreuole.

tre grascie: non solamente alla loro Città, ma ancora à tutta la Dalmazia, & altre vicine prouincie, si rendeuano vtili, e gioueuoli.

Dell'anno 1272. dopò molte guerre fatte co'i Bosinesi: e dopò altri disturbi accaduti: successe in Raugia, e luoghi à quella vicini, vna grandissima carestia. A cui nostro Signore in questa maniera souuenne. Era in Redoni, Città dell'Albania vn'huomo grandemente ricco, & amico de i Raugei. Costui intesa la necessità loro caricando in leuante alcuni nauilij di grano, di miglio, d'orzo, & altre somiglianti cose: e con essi venutosene à Raugia, incominciò à distribuirgli, e scarico, che era vn nauilio, di nuouo lo mandaua à ricaricare. Et à coloro i quali non haueano danari, lo daua in credenza: & assai ancora ne diede per l'amor di Dio. In somma si dimostrò talmente affezzionato à questa Republica: e cotanta beniuolenza s'acquistò appresso di tutti: che finita la carestia, fù da i gentil'huomini pregato di rimanersi fra loro, e che l'hauerebono riceuuto fra i nobili. Del che contentandosi egli, rimase, e fù fatto gentil'huomo Raugeo. E da lui, dicono essere discesa la casata di Sorgo, oggi tra le nobili in Raugia.

Quelli di Sorgo onde siã deriuati.

Dell'anno 1320. I Raugei, per meglio, e più sicuramente potere trafficare per tutta la Grecia, la Tracia, & altre Prouincie all'Imperio Constantinopolitano suggette, di propria volontà si fecero Tributarij di detto Imperatore: e s'obligarono à pagargli ciascun'anno, ducati 500. E da sua maestà per ciò ottennero essere per tutti i luoghi del suo Imperio liberi, e franchi, da tutte le grauezze estraordinarie.

Tributarij si fãno dell'Imperio.

Dell'anno 1333. hauendo Stefano Rè di Bosina, à persuasione d'un suo secretario Catarrino, chiamato Buchia, amico grande de i Raugei, donato loro il territorio di stagno, e di Ponta: subito vi fabricarono vna Città, e l'addimandarono Stagno: con due castella, vno accanto alla marina, detto il Castel grande: e l'altro in cima del monte, in mezzo alla Città, chiamato Posuiso. Et à dette fabriche diedono buona fine, in termine di 18. mesi, con ispesa di centouenti mila ducati. Diuisero dappoi le terre, tre quarti dandone à i nobili, e l'altro quarto al popolo. Posero finalmente vn Conte con altri vfficiali nella Città, acciò la gouernassero: si come fino al di d'oggi si seguita

Stagno, e Ponta son dati à i Raugei.

di fare. Ma poco tempo ci corse, che detto Rè, per cattiue in formazioni fattegli, pentitosi del dono, rimandò à chiedere Istagno ài Raugei, con dire che essendo detto luogo d'importanza, dubitaua che non fusse loro tolto, da qualche altro potentato. I Raugei vditi in Senato gl'Ambasciadori, non diedono per all'hora altra risposta: se non che gli fecero sopra di vna Galera condurre à Stagno, e vedere le fabriche da loro fatte per fortezza di quel luogo, & intendere ancora la spesa fattaci. E dopò che hebbero minutamente veduto ogni cosa, sopra l'istessa Galera se ne ritornarono à Raugia: e quindi, carichi d'amoreuolezze, e di doni, al Re loro. Al quale riferirono tutto quello che veduto haueano, & anche più con dire: che i Signori Raugei haueano reso quel luogo inespugnabile con loro fabriche, e fortezze. Della qual cosa il Re molto si rallegrò: e rimandando nuoui Imbasciadori, con libre cento d'argento, in aiuto delle fabriche: confermò, e rinouò la donazione fatta à detta Republica di Raugia, di Stagno, e di Ponta luoghi sopradetti.

Quasi si pēte il rè per male lingue.

Cap. 20.

DELL'ANNO 1348 fù in Raugia vna grandissima pestilenzia: come eziandio in molte altre Prouincie d'Europa. Onde morirono de nobili 173 persone: De i populani circa 300. E del popolo minuto, e della plebe circa sette mila. Fù fatto dal publico voto di fabricare vna Chiesa di S. Biagio, in quell'istesso luogo, doue era fatta la prima: ma maggiore, e più bella. E fù poscia fornita in tre anni con ispesa di ducati quarantamila, conputandoci la loggia vicina, in cui stanno i soldati alla guardia della piazza. Passato il morbo, Stefano Rè di Bosina, per l'affezzione grande, che portaua à i Raugei, volle venire insieme con la Regina à visitargli, e consolargli. E venendo gli fù fatto grand'honore. Fecero egli, e la Regina molte limosine à i poueri della Città. Et al Monastero di Santa Chiara donarono gioie, e perle di gran valuta. E la Regina impetrò che il dazio del pesce fusse loro. E che da Stagno fusse altresi mandata loro certa quantità di sale. In vece di cui oggi si pagano loro dugento perperi. Poscia partendo chiese, & ottenne venti gentil'huomini, per mettergli in diuersi gouerni del regno suo, cotanta fede hauea nella nazione Raugea. Dopò cinqu'anni venne il prefato Rè Stefano à morte: e la perdita

Rinouasi la Chiesa di S. Biagio.

Il Rè vien à Raugia con la Reina.

di

di tanto amico, e come padre: molto dolse à i Signori Raugei. Et il Bucchia suo segretario primo, si riddusse ad habitare in Raugia, e fù fatto gentil'huomo: e da lui sono discesi quelli di casa Bucchia.

Onde discesi siano quei di Buch.

Dell'anno circa 1368. hauendo i Viniziani vsurpatesi molte terre marittime in Dalmazia, risentitosi di ciò Ladislauo Rè d'Vngheria, ne venne à danni loro con vn'essercito grande fino à Mestri, saccheggiando ogni cosa. I Viniziani veggendosi in tanto pericolo si humiliarono, e rendendo al prefato Rè tutto quello, che in Dalmazia tolto gl'haueano: si pacificarono seco. E tra le condizioni, e patti fatti tra loro, ci fù che leuando di Raugia il Rettore, che ci teneuano, lasciassero gl'amici suoi Raugei nella propria libertà. E così fù fatto, & elessero i Raugei vn'altro Rettore loro gentil'huomo da mutarsi di sei mesi in sei mesi. E co'i Viniziani fecero pace, con patti di potere pratticare, e negociare per tutto lo stato loro, come i loro proprij Cittadini. E si fecero altresi volontariamente tributarij al Re d'Vngheria, di 500. ducati l'anno. Et egli fe loro habilità di potere sicuramente, e con ampli priuilegi trafficare per tutto il regno suo, e gli prese in protezzione ꝑpetua. Mandãdo oltre acciò al Rettore vna spada, e sproni d'oro, lo fe Caualliere della sua corte. E da quel tempo in poi i Raugei hanno sempre portata per loro principale insegna quella d'Vngheria. E si sono sempre seruiti fino al dì d'oggi di soldati Vngari per guardia della piazza, e delle porte della loro Città di Raugia: E somigliantemente di quella di Stagno. Morto poscia il Rè di Bossina Stefano, senza figliuoli: gli fù surrogato in Rè vn suo barone, chiamato Niccolo Giuppana, vno di quelli, che persuadeuano al Rè la reuocazione del dono fatto à i Raugei del territorio di Stagno, e di Ponta. Onde fatto Rè incominciò à richiedere i predetti luoghi. Ma hauendogli i Raugei tanto beneficati, non gli vollono altramente rendere. Per lo che detto Rè gli mosse guerra, e tanto gli trauaglio, che essendo loro mancata la pecunia, e i danari per guereggiare, furono forzati ad impegnare à i Signori Viniziani, vna loro Croce d'oro, in cui erano rinchiusi dui pezzi del sacratissimo legno della Croce di nostro Signore Giesù Christo, per tre milà cinquecento ducati: con patto di restituirgli loro fra termine d'vn'anno.

E liberata Raugia da i Rettori Viniziani.

Rettore di Raugia Caualliere à speron d'oro.

Croce d'oro impegnata à i Viniziani.

Onde per non perdere vn tanto teſoro, in capo à pochi meſi, rimandarono i predetti danari à Vinezia. E ſe bene l'aportatore per cagione de i tempi cattiui ſopraſtette aſſai pel camino, hauendo venti contrarij alla ſua nauigazione: arriuò nondimeno auanti che fuſſe ſcorſo l'anno. Ma i Signori Viniziani, ſecondo che ſcriuono gl'annali di Raugia, procaſtinando il dargli audienzia, laſciarono ſcorrere il termine dell'anno. Onde ſenza la Croce prefata, co'i ſoli danari, ſene ritornò detto Ambaſciadore ſconſolato à Raugia: & i Viniziani ſi rattènero la Croce d'oro, con le ſacre reliquie. Mentre ſi guereggiaua col Rè di Boſsina occorſe in Raugia vno incendio grande, per cui arſe tutta quella parte della Città, che è nel piano, verſo ponente: E la quale fù poi chiamata Gariſte. E diede tanto ſturbo, e diſguſto al popolo, oppreſſo altreſi dalla guerra: che incominciarono molti à penſare d'abbandonare la Città, e nauigare in Puglia. Doue dal Rè di Napoli era loro offerto vn Sito per fabrire vna nuoua Città. E forſe che ſi ſarebbono riſoluti gran parte di loro à partire, ſe non fuſſe iſtata la bontà d'vn gentil'huomo chiamato Lorenzo di caſa di Volcaſſo, oggi eſtinta. Il quale ſentendo la mormorazione, e ſolleuamento del popolo, poſtamano alla caſſa del ſuo teſoro (eſſendo huomo ricchiſsimo) incominciò à diſtribuire, & impreſtare à chi cinquanta à chi cento, & alcuni più, ò meno ducati, ſecondo il biſogno loro, per rifare, ò riaccommodare le caſe dall'incendio guaſte, e per tal modo acqueto la mormorazione, e fermò il popolo, che non abbandonaſſe la patria. Onde gran laude s'acquiſtò per tal fatto, e perpetua memoria nella ſua Città: e meritò altreſi appreſſo alla diuina Maeſtà per hauere così amoreuolmente ſoccorſo al proſsimo, e fatta cotal charità.

Incendio accaduto in Raugia.

Signor Lorenzo Volcaſſo può dirſi, Riparator di Raugia ſua patria

Cap. 21.

DELL'Anno 1379. eſſendo venuti in diſcordia i Viniziani co'i Genoueſi, alli 17. di Maggio fù apertamente gridata la guerra infra di loro. E peroche doueа eſſere guerra nauale, e nel Golfo Adriatico, furono conſtretti i Raugei à fauorire, & ad accoſtarſi à vna delle due parti. Onde eglino, parendogli che la ragione, e la giuſtizia della guera fuſſe dalla banda de i Genoueſi, con eſſo loro ſi vnirono. Comparendo per tanto nel Golfo l'armata Genoueſe, la quale era di quatanta naui groſſe, di 25. Galere, e di 12. fuſte, che faceuano la ſomma di

Guerra tra Viniziani, e Genoueſi

77. legni: i Raugei con due loro Galere, di cui erano Capitani il Signor Matteo di Giorgi, & il Signor Marino di Bodacia, s'vnirono con lei: e la seguitarono nauigando verso Vinezia per la banda di Dalmazia. Et ecco che arriuati vicini à porto Cicala, scopersero l'armata Viniziana di 40. Galere, e di 12. naui grosse, sotto il Signor Vittorio Souranzo, Capitano generale. E prouocandogli i Genouesi alla battaglia, furono forzati contra la loro volontà i clarissimi à combattere. Venutosi per tanto alle mani, inuerso la sera furono messe à fondo tre Galere Viniziane, e due naui, e ci morirono da 3500. huomini: riceuendo i Genouesi poco danno. E se il mare non hauesse incominciato à ingrossare, e trauagliare, per cagione di vento scirocco: hauerebbono (come si giudicò per molti) i Genouesi fracassata, e rotta tutta l'armata Viniziana. La quale hauendo riceuuto il prefato danno, col beneficio del vento sene ritornò à Vinezia. E la Genouese seguitandola, nè potendola arriuare, si ritirò nel porto di Chioggia 25. miglia da Vinezia distante. I Viniziani veduta la fuga della loro armata, e sentendo che i nimici si ritrouauano così vicini, subito pensarono di opprimergli con qualche astuzia, poscia che con valore non bastaua loro l'animo, hauendo minore armata. Fatte per tanto venire due barche grosse, le caricarono secretamente di sassi, e cercauano di mandarle alla bocca del porto di Chioggia, e quiui affondandole serrare detto porto à i Genouesi. Venuta questa machinazione de i Viniziani, all'orecchie del Signor Matteo Giorgi Raugeo, per mezzo di certe spie, che egli teneua: subito n'andò dal Capitano generale de Genouesi, e gli narrò la sospizione che hauea, e gli persuase, che vscissero di quel porto con ogni prestezza: peroche altramente sarebbono stati quiui assediati. Al cui sano consiglio non volle il Generale acconsentire: anzi sospettò, che il Giorgi non dicesse ciò per timore di nuoua battaglia. Veggendo per tanto il Signor Matteo Giorgi l'ostinazione del prefato Generale, trouando scusa, che le sue galere faceuano acqua, ottenne di partire, e di nauigare à Rauenna per acconciarle. Et ecco che la notte seguente alla sua partenza, fù da i Viniziani nel modo sopradetto, di maniera chiuso, e serrato quel porto di Chioggia, per se stesso piccolo, e basso, che nè anco à gli stessi minori, e disarmati legni

Vittoriosi hor sono i Genouesi.

Signor Matteo Giorgi, auuertito Capitano.

Genouesi assediati nel porto di Chioggia.

gni

gni si daúa per quello ingresso, ò vero esito. Hauendogli adunque così serrata la via del mare, e dalla banda di terra tenẽdo guardato il lito con buona mano di soldati, furono forzati, fra pochi giorni, essendo mancata loro l'acqua dolce, & altre cose necessarie, ad arrendersi à discrezione de i vincitori Viniziani. Onde molti di loro furono decapitati, e le loro carni (come dicono) insalate in bariglioncelli, à Genoua mandate furono. Atto nel vero, se però fù così, di barbara crudeltà, e disdiceuole tra huomini christiani. Dopò la vittoria ottenuta de Genouesi, mandarono i Viniziani alcune galee à danni de i Raugei. Onde furono forzati à ricorrere per aiuto al Rè di Bossina. Colle genti del quale essendosi i Raugei congiunti nella valle di Malfi per opporsi à i Viniziani, e veggendo arriuare due delle loro galee, si ascosero in certo bosco vicino tanto che hebbero fatta (come dicono) scala in terra. E come prima videro la maggior parte delle genti essere iscesa sul lito: d'improuiso scoperti saltarono su le prefate galee: e con esse se ne vennero à Raugia. Le quali poco dappoi furono da i Viniziani riscosse per mille, e cinquecento ducati. I quali si spartirono fra i soldati Bossinesi. In questi tempi istessi, dopò l'essersi fatta triegua co'i Viniziani per diec'anni, accadde in Raugia, che hauendo il Signor Marino Binciola, gentil'huomo ricco, & amoreuole de suoi concittadini, seruito tre altri gentil'huomini pure Raugei, i nomi de i quali per honore delle famiglie loro non si pongono, di grosse somme di danari: & hauendogli aspettati più tempo: e facendo instanza di rihauergli: eglino che forse non teneuano modo di rendergli, in cambio del beneficio, cercarono in questa maniera di pagarlo con sceleratissimo maleficio. Imperoche accordandosi tra loro secretamente, vna notte nella prima vigilia, con certi anelli di corda impegolata, cacciarono fuoco nella casa del predetto Signor marino: acciò abbrusciando la casa, ardessero ancora le scritture, per cui eglino veniuano suoi debitori dichiarati. Ma volle nostro Signor'Iddio, sommo, e giusto prouisore, che la gẽte di casa, presto accorgendosi dell'incendio, e chiamando ad alte voci soccorso, senza far danno alcuno d'importanza, fusse il detto fuoco prestissimamente ispento, e smorzato. E facendosi diligente inquisizione de i delinquenti, per certi sufficienti

Due galere son tolte à i Viniziani.

Son giustamente tre nobili occisi.

indi-

indicij, furono presi i prefati tre gentil'huomini: & essaminati, & confessata la verità del fatto, senza veruno indugio, e senza rispetto della nobiltà loro (cotanto sono i Signori Raugei della giustizia amatori) tutti e tre furono publicamente dicapitati, e morti.

DELL'Anno 1381. essendosi sparta la fama de i gran traffichi che faceano per mare i Raugei: due famosi Corsali Franzesi, vno de i quali haurea nome Tristano, e l'altro Carlo, cōparsero con due galee armate nel Golfo, à danno specialmēte de i Raugei. Per lo che hauēd'eglino armate similmente tre galere, sotto il gouerno del Sig. Matteo di Giorgi, del Sig. Demetrio Benescia, e del Signor Iacomo Modanelli, gli mandarono contra detti Corsali. Et hauendo auuisi come detti Corsali si trouauano nel porto delle Palme, à capo dell'Isola di Melida, gl'andarono animosamente ad affrontare. Ma essi conoscendoli inferiori si misero in fuga, senza combattere, verso Vinezia. E seguitandogli coraggiosamente le tre galere Raugee, gli arriuarono à capo dell'Isola di Corzola, presso à terra: e senza efusione di sangue fecero le galere, e gl'huomini prigioni, e gli condussero à Raugia. Doue fatta la scelta de i principali furono posti in custodia nella sala grande del consiglio, e gl'altri per varie prigioni. E dopò mesi otto, hauendogli fatto giurare di non ritornare più à i danni loro, e d'essere buoni amici della loro Republica, gli lasciarono con le loro due galere, ritornare alla patria loro. Ma prima hauendo loro tolto parecchi forzati Franzesi, e vestitigli alla Morlacha, gli mandarono à presentare al Rè di Francia: supplicando à sua Maestà, che non permettesse più, che le sue genti andassero à i danni loro: i quali erano à sua sacra corona buoni, & affezzionati seruitori. E narrano, che quando il Rè vidde quell'habito strano Morlacho, di cui erano istati vestiti da i Raugei detti forzati, hebbe à dire due cose: la prima, che gl'increseeua, per certo modo di dire, che non fussero istati tutti impiccati per la gola: poi che s'erano lasciati vincere, e pigliare da gente così strano, e non più veduto habito: e la seconda, che non le lucide, e dorate armi, nè i pomposi abrigliamenti de i Caualieri recauano le vittorie: ma si bene gl'animi pronti, e corraggiosi petti, vniti in vno istesso volere. Et hauendo con regij presenti hono-

Cap. 22.

Due Corsali Franzesi entran nel Golfo.

Cortesia, e humanità de i Raugei.

Chi doni le vittorie, nota bene.

no-

norato l'Imbasciadore de i Raugei, lo licenziò in pace.

Dell'Anno 1389. Essendo morto il Rè di Bossina, senza Heredi, e combattendo tra loro i baroni di detto Reame, per cagione del principato: Lazzero Despoto, Arciduca di Samā dria, fattosi auāti armato, con poca fatica ottēne d'esser egli Rè. Ma opponendosi subito à lui Amurate Rè de Turchi, il quale passato dell'Asia nell'Europa, s'era impatronito d'Andrinopoli: e venuti à battaglia, & à giornata, amendue Amurate, e l'Arciduca vi restarono morti. E ritirandosi i Turchi à i confini loro, fù creato Rè de i Bossinesi vn barone, chiamato Ostoia. Il quale per essere amico de i Raugei fece loro dono di certo paese alla marina, presso à Stagno, detto hoggi le Terre Nuoue. Hauendo per tanto i Raugei ottenute le prefate Terre Nuoue, & intendendo che in quelle erano molti Rasciani, e scismatici: deliberarono ridurgli alla fede Cattolica: & all'vbbidienzia della santa Chiesa Romana. E per ciò vi mandarono religiosi cattolici, cacciandone gli scismatici: molto bene sapendo il pio, e religioso Senato, che quale per lo più è il Clero, tale eziandio è il popolo. E perche si risentirono alcuni Calloieri (che così sono chiamati quei religiosi scismatici) e si lamentauano, che fussero non solamente leuati delle loro aministrazioni, ma priui altresi delle facoltà onde viueano: s'obligò il Senato Raugeo di pagare al loro Monastero certo annuale censo, e lo paga fino al dì d'oggi. Nell'istesso tempo, essendo nate alcune differenze fra il Rè di Bossina, e gl'Albanesi: e trattādosi d'accordo, nè si trouando luogo, in cui le parti amendue così bene si asicurassero d'abboccarsi insieme: dubitando ciascuna di qualche inganno: Come fù loro proposta Raugia, la cui fedeltà era à tutti nota: tutte due le parti ben volentieri l'accettarono. Onde dall'Illustrissimo Senato con molta magnificenzia accolte: quiui senza tumulto diffinirono le liti loro. E poscia ritornando à i loro paesi: predicarono sempre la grande equità, e fede della Republica Ragusana.

Terre nuoue donate à i Raugei.

Zelano per la fede i Raugei.

Raugia luogo da diffinir liti.

Dell'anno 1396. essendo istato rotto in battaglia da i Turchi Niccopoli, Sigismondo Imperatore, non hebbe ardimento di fermarsi in luogo alcuno: fino attanto che per mare non arriuò à Raugia. Doue posandosi alquanti giorni, difficile sarebbe à dire, le molte cortesie, che dal Senato Raugeo vsategli

Raugei è porto de gl'afflitti, e mesti.

gli furono. E quando poi hebbe da partire, non volle confidare la sua persona, e la vita propria in altre mani, che de i Raugei. Onde eglino sopra le loro galere, lo condussero à Segna. Et hauẽdo lasciato nella Città di Raugia l'Arciuescouo di Strigonia amalato, e raccommandatolo al Senato, come cosa à lui cara: lo fecero diligentissimamente curare: E guarito che egli fù, da più nobili Raugei fino in Vngheria, lo fecero accompagnare. Et in queste azzioni così illustri, e di eterna, memoria, de i nobili Raugei, porremo fine al primo libro di questa istoria, il quale, in ventidue capitoli, comprende con breuità la fondazione della nobilissima Città di Raugia, & i progressi di lei, per ispazio di circa nouecento anni: cioè dall'anno di nostro Signore 526. fino all'anno 1400. Ma prima porremo qui per ordine i nomi de i Clarissimi Signori Viniziani, che furono Rettori in Raugia, dopò la cacciata del Tiranno Demmeiano, che fù intorno all'Anno 1260. di nostra salute.

La fine del primo libro di questa Istoria.

NOMI DE I RETTORI VINIZIANI,

Che stettero à Raugia, la seconda volta, cioè doppò, che ne fu leuato il tiranno Demmeiano, dall'anno di Nostro S. 1260. in circa, fino al 1370. in circa.

1 MARCO Dandolo: circa l'anno 1260.
2 Giouanni Tiepolo 1262.
3 Tristano Ponte storto 1264.
4 Marino Contarino 1266.
5 Piero di Lorenzo Tiepoli 1268.
6 Iacomo D'osso d'oro 1270.
7 Marco Iustiniano 1272.
8 Marino Baduero 1273.
9 Piero di Lorenzo Tiepoli 1275.
10 Andrea Venieri 1277.
11 Marco Iustiniano 1278.
12 Marco Geno 1279.
13 Niccolo Mauriceni 1281.
14 Egidio Quirini 1281.
15 Giouanni Giorgi 1283.
16 Michele Mauriceni 1284.
17 Iacopo Vittori 1284.
18 Niccolo Quirini 1286.
19 Andrea Dandolo 1291.
20 Marino Baduero, soldato 1292.
21 Marino Mauriceni 1296.
22 Marino Gendiui 1298.
23 Andrea Dauro 1299.
24 Marco Cornaro 1301.
25 Iacopo Candalmir 1302.
26 Marino Baduer 1302.
27 Andrea Dauro 1305.
28 Benedetto Falliero 1306.

Andrea

29 Andrea Dauro 1308.
30 Bartolomeo Gradenigo 1309.
31 Pietro Michaeli 1311.
32 Andrea Marcello 1311.
33 Bartolomeo Gradenigo 1312.
34 Pietro Geni 1314.
35 Paulo Mauriceni 1316.
36 Vgolino Iustiniano 1318.
37 Bartolomeo Gradanigo 1320.
38 Lodouico Mauriceni 1322.
39 Paolo Triuisano 1325.
40 Vgolino Iustiniano 1325.
41 Biagio Geni 1327.
42 Baldouino Delfini 1328.
43 Lodouico Mauriceni 1331.
44 Niccolo Falliero 1331.
45 Marco Iustiniano 1333.
46 Niccolo Falliero 1334.
47 Cristoforo Geni 1337.
48 Iacopo Gradenigo 1337.
49 Filippo Belegno 1339.
50 Vgolino Iustiniano 1342.
51 Giouanni Foscaro 1342.
52 Leonardo Mauriceni 1343.
53 Marco Mauriceni 1344.
54 Leonardo Mauriceni 1346.
55 Filippo Horio 1346.
56 Filippo Bellegno 1348.
57 Pietro Iustiniano 1348.
59 Marco Souranzio: Niccolo Volpe.
60 Niccolo Barbarigo, e la seconda volta,
61 Marco di Tommaso Souranzio, che fu l'vltimo Conte, ò vero Rettore Viniziano, che sia stato in Raugia.

Nella soprascritta nominanza di tanti Clarissimi Signori, può il benigno lettore, primieramente osseruare come due anni duraua ciascheduno Rettorato, se bene tal'hora, per morte, ò altro vario accidente, cotale ordine s'interrompeua: che cotanto tempo, oggi di, pare che durino i Proueditorati de gli

stessi

ſteſsi Clariſsimi Signori, nelle Città del loro ampliſsimo dominio. Secondariamente può il diligente lettore, nel ſopraposto cattalogo auertire, come molti di quei Signori, due, e più volte hebbero cotal carico del Rettorato Racuſano. Donde ſi può arguire dell'ottimo loro gouerno, e dell'vniuerſale ſodisfazione, che doueano, nella loro amminiſtrazione recare al popolo. Peroche quando vn gouernatore, ò altro qual ſi voglia miniſtro, attende al giuſto, al bene publico: e gouerna la plebe à lui commeſſa, con paterno amore: lontano da ogni auarizia, & intereſſe proprio, e contento de gli honeſti ſuoi emolumenti, & honori ordinarij, e douuti: i popoli, e la Città gli deſiderano di nuouo, e gli chieggono. Non ſi potendo ritrouare la più bella archimia, e la più verace, & approuata da farſi per da vero amare, honorare, e deſiderare, che quella dell'eſſere huomo da bene, e giuſto: e d'amare: come altri deſidera d'eſſere amato. Nel terzo luogo poi, deue il prudente lettore ſapere, come noi, queſti Clariſsimi già Rettori di Raugia, habbiamo qui annouerati, con quell'ordine, che habbiamo appreſſo d'altri ſcrittori ritrouato. Ma può molto bene eſſere, e che ſi ſia tal'hora traſpoſto, per inauertenza di coloro, che prima queſte memorie notarono, l'ordine proprio, e vero: e che altreſi qualcheduno, come ſuole auuenire, ſe ne ſia per dimenticanza laſciato in dietro, ſenza farne menzione. Ma bene accertiamo noi chiunque queſta noſtra Iſtoria, cioè da noi ſcritta legge, che non ci habbiamo poſta, ò ſcritta coſa alcuna, la quale non habbiamo preſa da altri graui ſcrittori, e da noi, veraci ſtimati: ò vero da noi ſteſsi co'i proprij occhi veduta, e ſperimentata. E di tutto ſia laude à noſtro Signore Iddio: alla glorioſa Vergine, e madre di lui Maria, al ſantiſsimo Veſcouo, e martire San Biagio: & à tutta la Celeſtial corte del Paradiſo, Amē: Sottomettendo vltimamente queſta, & ogn'altra noſtra fatica fatta, e da farſi, humilmente alla cenſura, & alla correzzione della ſanta madre Chieſa Catolica Romana, e d'ogni più ſcienziato ſeruo di Dio.

Il fine del primo libro, dell'Iſtoria di Raugia, ſcritta da F. Serafino Razzi, Ord. Præd. 1590.

DEL-

PREFAZIONE DI FRA SERAFINO RAZZI.

Al ſecondo libro, della ſtoria di Raugia, da lui ſcritta.

AVENDO voi, benigni lettori, ſcorſo, e letto queſto primo libro, della ſtoria, cronica, ò vero annali, che nominare gli vogliate della Città Illuſtriſsima di Raugia: auanti, che paßiate al ſecondo libro, habbiamo da dirui alcune coſe. E la prima ſarà l'occaſione che ci moſſe à metter mano à queſta fatica, la quale fù, che hauendo noi à ire, per l'obedienzia de noſtri maggiori di Roma, Vicario della congregazione del noſtro ordine, à Raugia, e deſiderando di ſapere la qualità del luogo, à cui andare doueuamo, per molto che di ciò cercaßimo, non potemmo ritrouare libro alcuno, che di lui parlaſſe, ſe non qualche breue parola, e per modo di paſſaggio. Onde ci proponemmo nell'animo, arriuandoci, di ſcriuere come poi facemmo, la ſtoria di detta Città,

e dare notizia in iscrittura, al mondo di lei. Si aggiunse poscia à questo motiuo, il debito della gratitudine, laquale io doueua alle molte cortesie vsatemi da quello Illustriss. Senato, in due anni, che la dimorai.

Occorreci poi da dire, che se bene nelle memorie di Raugia si dice semplicemente, la Casa, e famiglia de Bobali, essere venuta di Morlachia, non dimeno, come poi meglio si è trouato detta Illustre famiglia propriamente viene del Ducato di santa Sabba, e da vn luogo particolare di quello, detto Bobani. E vogliono alcuni, che questo nome Bobale, nella lingua nostra Italica, sia il medesimo che Fabio. Onde la famiglia de Bobali, sarebbe l'istessa, che la famiglia de Fabij.

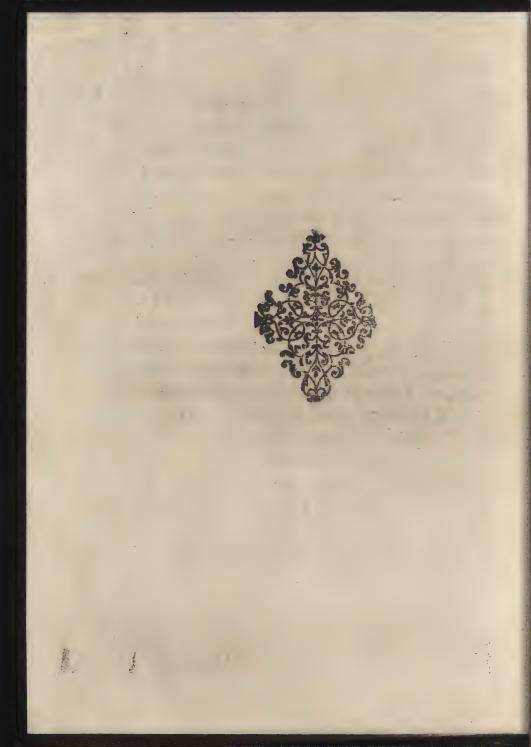
Nel terzo luogo vi habbiamo da dire, che se bene noi finimmo di scriuere questa nostr'opera in Raugia, & anche poi ritornati in Italia, subito la riscriuemmo, tutta via si sarebbe ella stata, qualche tempo nelle tenebre, senza venire in luce, per le difficultà, che si trouano, bene ispesso, nelle stampe, se la bontà, e liberalità, del molto Illustre giouane, il Signor Marino Caboga, gentil'huomo Raugeo, & habitante in Ancona, non hauesse tolte via tutte le predette difficoltà, e fauoritici à condurla, come Dio grazia si è fatto, à perfezzione in Lucca, Città Illustrissima, e sola ancor'ella in Toscana libera, come in Dalmazia Raugia. Molto per tanto, deue la Città di Raugia à questo

suo

ſuo amantiſsimo figliuolo il Signor Marino predetto, che, come amoreuole della patria, ſi è adoperato, che la ſtoria di lei, con laude venga in notizia dell'altre prouincie, e nazioni. E ſe per auuentura appariſſe ad alcuno, che detta Storia non haueſſe il ſuo intero compimento, ſi ricorderà, che à i primi ſcrittori, di qual ſi voglia materia, ò ſuggetto, ſempre ſi è hauuto da i prudenti compaßione, e che ſono ſtati eſcuſati: peroche i principij di tutte le coſe ſono malageuoli. Verrà forſe vn'altro, eſſendo facile alle coſe trouate aggiugnere, il quale, e con più copia di coſe, e con maggior eloquenzia di parole, ſcriuerrà dell'alma Raugia, e ſuo territorio. In tanto accetti ella, col prontiſsimo animo di ſeruirla, quanto da noi per hora, le viene donato. E voi, benigniſsimi lettori, à piacer voſtro transferiteui, alla lettura del ſecondo libro, che anche più del primo vi aggradirà, fauellandoſi in quello di coſe più moderne, e più à tempi noſtri propinque.

State ſani.

(.·.)

DEL-

DELL'ISTORIA DI RAVGIA,

SCRITTA DA F. SERAFINO RAZZI.

LIBRO SECONDO.

NTORNO all'anno di nostro Signore mille, e quattrocento, essendosi Baiazetto signore de Turchi, impatronito del Reame di Bossina: e venendosi tuttauia più accostando à i confini del Dannubio: Vladislauo Rè d'Vngaria, temendo di così potente vicino, fece lega col Duca di Borgogna. Et essendogli venuto personalmente in aiuto con vna grossa banda di Borgognoni, & vnitosi al numeroso essercito suo, andarono ad incontrare Baiazetto, e presso à Varna si fece tra loro vn crudelissimo conflitto. In cui rimanendo i Christiani perdenti, & il Duca di Borgogna prigione, che poi cō taglia d'vn millione d'oro si riscattò, il Rè d'vngaria si saluò fuggendosi in vna terra di Dalmazia alla marina. Doue ritrouando, per sua buona sorte, vna galera Viniziana, con quella se ne venne in Raugia; e riceuè da quei Signori ogni maniera di cortesia. E fra l'altre narrano, che vna fù questa, cioè che per 4. mesi, che quiui dimorò, fù con tutta la famiglia sua, à spese del Senato pasciuto, e prouisto di quanto gli faceua dibisogno. E dopò ancora con due galere armate lo condussero à Spalatro: e quindi, accompagnato da molti gentil'huomini Raugei, se ne ritornò nel reame suo in Vngaria. Dopò la partita del Rè d'Vngheria, di Spalatro, vennero in discordia i nobili di Spala-

Cap. primo

Conflitto d'arme tra i Christiani, e i Turchi.

Nota la cortesia de i Raugei.

tro detto, con la plebe, e popolo: e rimanendo al disotto, e vinti, furono con prestezza dal Senato Raugeo soccorsi. Imperoche mandando due galere gli leuò, e tolse dal pericolo: e sostentò altresì con le famiglie loro alquanti mesi, tanto che le differenze loro furono accommodate.

I Raugei soccorron quei di Spalatro.

Quell'anno istesso venne à Raugia il morbo, e durò due anni. E vi morirono della nobiltà 160. persone: De i popolani 207. e della plebe, e popolo minuto, intorno à quattro mila. Passato il morbo poco mancò che Raugia non fusse presa, e saccheggiata. Imperoche quattro fratelli nobili, i nomi de i quali per honore della famiglia si tacciono, corrotti per danari, e promessioni da vn certo signore Bossinate, & hauendo indotti nella loro congiura alcuni della plebe, cercauano di dare la Città nelle mani del prefato signore, che con le genti sue armate douea essendo vicino, presentarsi vna notte alle mura di quella. Ma essendosi, per bontà di nostro Signore, & intercessione de i Santi patroni di questa Città, intercette alcune lettere del Bossinate, nelle quali sollicitaua l'impresa, & il tradimento: furono i prefati giouani fatti prigioni, & hauendo ne i tormenti confessata la verità, furono tutti, e quattro fatti morire, con gl'altri eziandio loro complici. Con tanta nondimeno fortezza d'animo, e tranquillità di mente, fù tolerata la morte loro, da i proprij loro parenti per l'amore, e per la charità maggiore inuerso della patria: che vno di loro, il quale ci hauea vn nipote, fù veduto nell'hora che si conduceuano al supplicio vestito di porpora passeggiare per mezzo della publica piazza. Il giorno in cui fù scoperto detto tradimento, e liberata per ciò la Città da tale pericolo, fù alli 9. di Marzo, festa de i quaranta martiri. Onde in memoria di tale beneficio, ciascun'hanno, il Rettore, e Senato costuma di andare processionalmente alla Chiesa di San Biagio: e quiui anche nella loggia vicina quella mattina si fa la predica della libertà. Ne gli stessi giorni, il Territorio di Raugia vecchia, con tutta quella regione che con lingua epidaurica, da vno acquidoccio, canale s'addimanda, fù compero da i Raugei: e fù pagato il prezzo à certi signori Bossinati: e poscia diuiso à huomo à huomo, tra i Cittadini: non senza però inuidia de gl'antichi posseditori. Doue è da notare, come detto Territorio di Canale, essere istato

La peste per due anni fù in Raug.

Tradimento scoperto, e gastigato

Festa solenne de i quaranta mart.

Le terre di Canale cõpra Raugia.

to anticamente di Raugia vecchia, ne fa piena fede la mirabile ſtruttura, e fabrica di certo aquidoccio, per cui di lontano circa ventimiglia ſi conduceua l'acqua alla Città. Della quale opera diſtrutta, e guaſta da i Slouini, ò vero Gothi, ſi veggono fino al di d'oggi alcuni veſtigi: e ſi leggono in certi luoghi l'inſcrizzioni latine de i nomi de i curatori.

Cap. 2.

NEL mille quattrocento quattordici, veggendo i Raugei che Baiazetto ſignore de i Turchi, dopò la vittoria ottenuta à Varna contra il Rè d'Vngheria, e Duca di Borgogna: veniua tuttauia moleſtando il paeſe dell'Arciduca di Samādria: e che l'impreſe di lui tutte proſpere riuſciuano: non parue loro da differire à cercare l'amicizia ſua. Onde volontariamente ſe gli fecero tributarij di ducati 500. l'anno: e furono da lui volontieri riceuuti: e donò loro priuilegi di potere per tutto il ſuo dominio trafficare, eſſenti, e liberi da tutte le grauezze. Et eſſendo poi ſucceduto nello ſtato di Samandria Stefano, per morte di Lazzaro ſuo padre, e ſdegnatoſi che i Raugei ſi fuſſero fatti tributarij del Turco, ſuo nimico: ne fece pigliare quanti n'erano nello ſtato ſuo, e gli ſtorpiò tutti, à chi cauando vn'occhio, à chi tagliando vna mano, & à chi altra ſomigliante crudeltà vſando. Tolſe altreſi loro tutta la roba, contra ogni giuſtizia, e douere, la quale aſceſe alla valuta di circa trentamila ducati.

Raugia tributaria del gran Turco.

Crudeltà vſata verſo i Raugei.

Dell'anno 1433. i Raugei per introdurre nella loro Città L'arte della lana conduſſero di Firenze vn certo Pietro Pantella, donandogli alcuni terreni ſotto monte Vergato, e pagandogli ducato vno per panno. E coſi lauorando egli, & inſegnando ad altri, fe sì, che in iſpazio di cinqu'anni s'aperſero, più botteghe di lana, e di panni lani, nella Città di Raugia. E perche cotale eſſercizio non ſi può fare ſenza abondanza d'acqua dolce, fatto venire da Napoli vn certo maeſtro Honofrio, valentiſsimo ingegnieri, conduſſero da Cheneſcizā di Giuncheto, villaggio non molto lontano da Raugia, vna polla d'acqua così copioſa, che vicino alle mura della Città fa macinare più mulina: e quindi ſcendendo proroinpe nella Città in belliſsime, commodiſsime, e copioſiſsime fontane: e fuori delle mura, ſotto dette mulina s'eſtende alle tintorie, & ad altre commodezze per la prefat'Arte di lana. Si ſpeſero nel condurre

Arte di lana venuta in Raugia.

Acqua dolce condotta da Giūcheto.

dett'acqua, e nel fare le predette fontane, intorno à dodici mila ducati. I quali furono molto bene impiegati: essendo, che la Città già tanti anni hà goduto, e si gode tuttauia il frutto di quelli: trouandosi su la riua del mare cotanta abondanza d'acqua dolce.

Del 1440. essendo succeduto à Stefano nello stato di Samãdria, regione della Misia inferiore, tra il monte Emo, & il Dannubio fiume, Giorgio Despoto, quasi vltimo successore della progenie di Stefano Nemagno: Venne à battaglia con Amurate signore de i Turchi: & essendo stato da lui rotto, e vinto, se ne fuggì in Vngheria: e quindi à Raugia con tutta la sua famiglia, e con gran copia d'oro: riponendo ogni cosa nel potere di quello Illustrissimo Senato. Il quale scordatosi, per debito di buon Christiani, dell'ingiurie fatte dal padre suo à i mercanti Raugei: lo riceuuè con ogni maniera d'honore: e trattò sempre con ogni sorte d'amoreuolezza: fino che doppò certo tempo nauigò ad Antiuari, Città che dello stato suo sola era rimasa alla diuozione di lui, e non più di circa 50. miglia di mare da Raugia distante. La qual cosa intendendo Amurate mandò secretamente à trattare con gl'Antiuerini, che volessero darnegli nelle mani: e che hauerebbe loro lasciata la Città libera, e sotto la sua protezzione. Gl'Antiuerini, essendogli cotal partito da Amurate proposto, se ne stauano con l'animo sospeso, & irresoluto: da vna banda inuitandogli al sì le grand'offerte fattegli: e dall'altra suadendogli il contrario la fedeltà, che al proprio signore doueano. Ma il Despoto fatto da alcuni amici consapeuole del caso, si risoluè, per migliore partito di non aspettare la dubbia risoluzione de gli Antiuerini. Onde mandando subito à Raugia vn messaggiero pregò quel Senato, che volesse in tanto pericolo soccorrerlo. Per lo che fatta armare vna galera, la mandarono i Raugei l'istessa notte sotto Antiueri. Onde Giorgio Despoto, sotto specie d'andar'à caccia, vscito la mattina di buon'hora cõ tutti i suoi, e cõ tutto il suo hauere, fuori della Città, e scendẽdo alla marina, imbarcò sopra detta galera, e se n'andò à Raugia confidandola vita sua più tosto nelle mani de i nobili Raugei, che nella potestà de i proprij vasalli. Fù per tanto da i Raugei ben volentieri riceuuto, e cortesemente trattato tutto quel tempo, che dimorò appresso di

Bontà de i Raugei de gli essuli.

Nè pure pensare si deono i tradimenti.

I Raugei Soccorrono l'amico.

Inimici dell'huõ i suoi domestici.

di loro. E se bene Amurate, di cui tutta l'Europa in quel tem po tremaua, mandò più nunzij: fe più offerte, e minacciò più volte il Senato di Raugia, acciò lasciasse la protezzione del De spoto: non però mai vollono i Raugei mancare della fede data al prefato Rè, di saluarlo. Anzi di maniera operarono, per mezzo de i loro Ambasciadori appresso del sopranominato Im peratore Amurate, che stupito di tanta pietà, e di tanta fedeltà hebbe à dire; Come non facilmēte potea perire la Città di Rau gia in cui tanto conto si tenea della fede data. Ma non conten ta di questa protezzione, e difesa Raugia: diede altresi opera che ricuperasse il regno, di cui era istata ingiustamente spoglia to. Onde impostolo sopra le proprie galere, e naui lo condus sero fino à Scardona, Città vicina à Sebenico. E quindi anda tosene in Vngheria, in breue tempo, per opera di Iano Vnniade, padre del Rè Mattia, e per mezzo del tesoro fedelmente conseruatogli da i Raugei, distribuendolo largamente à i soldati, fù rinuestito del proprio regno. Il quale ricuperato, non fù giammai scordeuole de i beneficij riceuuti da i Raugei. Anzi sempre si studiò, e s'adoperò di riconoscere, e di ricompensare tanta loro cortesia. Onde fra l'altre cose ordinò, che in tutto lo stato suo, qualunque Raugeo hauesse hauuto debitore alcuno contumace, senz'altramente riccorrere alla corte, e giustizia publica, potesse egli stesso farlo incarcerare nella sua propria casa: e quiui tenerlo tanto che sodisfatto l'hauesse. E perciò molti Raugei ne diuennero ricchi: e la Città loro grandemente fù augumentata di facoltà, e di riputazione. Riconobbe altresi il prefato Rè alcuni particolari gentil'huomini Raugei: i quali continoamente gl'haueano tenuta compagnia: come il signore Dammiano di Caboga, & il signore Pasquale di Sorgo. i quali pose in certi gouerni del regno suo, onde ripor tarono honore, e ricchezze.

Di fedel vien lodata, alma Raug.

Fauor notabil fatto à i Raugei.

Cap. 3.

DELL'Anno 1445. Hauendo Amuratte fatta la pace col Rè d'Vngheria, e con gl'altri suoi conuicini, rinunciando il gouerno al figliuolo suo Maometto, se ne ritirò in Amasia: quiui tutto dandosi all'ocio, & à i piaceri. Ma prima ricordatosi come i Raugei non gl'haueano voluto dare nelle mani Giorgio Despoto, raddoppiò loro il tributo: e volle che pagassero 1000. ducati l'anno. Et eglino per non poter far'altro,

accet-

accettarono detto accrescimento. I Christiani, veduto che Amuratte si era in quella maniera in Amasia ritirato, con isperanza di fare qualche progresso nelle cose loro, vnitisi insieme, e fatta gran preparazione per la guerra, ruppero la pace fatta co'i Turchi. Onde Amuratte richiamato con prestezza d'Amasia, se ne venne in Bulgaria: e fatta giornata co'i Christiani rimase vittorioso. E subito sene ritornò in Amasia, doue poco dopò finì i giorni della sua vita. E Maometto Celebbia suo figliuolo, ancora assai ben giouane, rimase successore de gli stati suoi. A cui mandando i Raugei Ambasciadori con bellissimi presenti, non puotero mai hauere audienzia fino attanto, che non aggiunsero al tributo altri 500. ducati. Comparendo adunque con tributo di mille, e cinquecento ducati, furono ascoltati, e se ne ritornarono à casa, tra loro dolendosi della superbia, & auarizia del tiranno.

Il can che dorme non è bẽ destare.

Principe auaro, e molto biasimeu.

Del 1451. essendo morto Volcazio Bossinate, Duca di Santa Sabba, gli succedè nel regno Stefano Cosaccia, suo figliuolo. E mandandogli i Raugei Ambasciadori à congratularsi, furono da principio ben veduti, e cortesemente trattati. Ma occorrendo vn giorno certo ragionamento, dopò vn solenne banchetto, con gli stessi Imbasciadori, vno di loro hebbe à dire, come certo negocio si sarebbe diffinito con l'arme in mano. Perche sdegnatosi il Duca, gli licenziò. E poco appresso congregato vn'essercito se ne venne à i danni di Raugia. Mandarono i Raugei gente ad incontrarlo, e vietargli il passo: ma furono dall'essercito del Duca rotti, e dissipati tutti i loro presidij. E veggendo di non potere con le forze resistere à cosi potente inimico: pensarono d'aiutarsi per altra via. Onde mandarono vn bando, che ciunque hauesse occiso detto Stefano Cosaccia, ò l'hauesse dato viuo, e prigione nelle mani loro: gli sarebbono stati pagati dieci mila ducati, e donata vna casa, con vna possessione: e sarebbe istato fatto gentil'huomo Raugeo. Erano all'hora nell'essercito di detto Stefano Cosaccia tre fratelli suoi figliastri: il padre de i quali, per i tempi adietro era stato grande amico de i Raugei: & il Senato si hauea eziandio mantenuti amoreuoli detti fratelli. Onde entrato, dopò l'auuiso del predetto bando, in sospetto di loro, Stefano prefato, leuandosi dall'impugnazione de i Raugei, se ne ritornò cõ

Molto esser cauto nel parlar con nicensi.

Tra i guerreggiati non si suol por taglia.

E sempre bene mãtenergl'amici.

l'es-

l'essercito ne suoi paesi, senza donare altro essito alla predetta guerra. A quell'istesso Stefano Cherzego, ò vero Cosaccia, Duca di Santa Sabba, senza riguardare à i trauagli da lui per lo auanti riceuuti, la Città di Raugia rendè poscia bene per male. Imperoche andandone egli profugo, & essule del regno proprio, l'accolse benignamente: & oltre all'infinite carezze, che gli fece in tutto quel tempo, che in lei dimorò: gli fe altresi presente di trenta panni di lana, e d'alcuni drappi di seta, per riuestire se, e la corte sua, la quale, per andarne fuggitiua, gran bisogno ne teneua.

Rendono bē per male i Raugei.

MA questa narrazione da noi fatta di Stefano Cosaccia, seguitando alcune memorie dateci quì in Raugia da alcuni amici: altramente pare che narri l'Abate Tuberone, pure Raugeo, nelle sue storie latine. Dice egli adunque, come intorno à i predetti tempi del 1450. I Raugei da tante loro prosperità (come suole auuenire) innalzati, presero à contendere, (dissentienti però da questo i migliori Senatori) con Stefano Cosazio, figliuolo di Volcazio Bosinate, loro vicino, & amico, e sotto di cui erano alcune Terre della Dalmazia. E cotanto pertinacemente vollono mantenere detta guerra, che oltre all'hauere consumata gran quantità d'oro in condurre soldati esterni, ci furono anche per perdere, per tradimento, la propria Città. Imperoche i soldati condotti d'Italia, veggiendo che i Raugei poco erano esperti nelle cose di guerra, si consultarono tra loro di prima saccheggiare la Città, e poscia darla nelle mani de i nimici. Ma scopertasi per alcuni Cittadini questa congiura, e raportata nel Senato, con prudente deliberazione quelli Illustrissimi Signori, che all'hora gouernauano, e senza punto perdersi d'animo, in causa di tanta importanza, e così pericolosa: per hauer gl'inimici drento, e fuori: in questa maniera prouidero alla loro salute. Finsero di douer fare certa spedizione fuori della Città, e mandatici coloro, i quali sapeuano essere de i congiurati, non gli lasciarono poi altramente ritornare drēto. Poco nondimeno durò l'allegrezza dell'hauer saluata la Città dal pericolo interno: peroche essendo poco appresso le gēti sue di fuori istate rotte, e sconfitte in vn fatto d'arme, ritornò tutta mesta, e dolente. Ma peggio ancora l'auuenne: conciofusse cosa, che per riparare à i presenti all'hora

Cap. 4.

Nel quinto libro si parla di Raugia

Hebbero il torto gl'Italiani; con gente si cortese, e si amoreuole.

E migliore vn prudente, che vn huom forte.

Gondanna il Tuberone i Raugei.

suoi

ſuoi danni, e mali: ella prendeſſe vn conſiglio, e partito, à lei poſcia, & à tutta Chriſtianità (come alcuni ſtimarono) al tutto deteſtabile, e pernizioſo. Haueua Stefano Coſaccio il figliuolo ſuo primogenito, il quale, per hauergli eſſo ſuo padre, il giorno proprio delle ſue nozze, rapita vna nobile giouane, à lui deſtinata per moglie: & à ſe, che vedouo era, congiuntala: grãdemente l'odiaua, e non lo poteua con buon'occhio vedere. Sapendo per tãto i Raugei queſto cattiuo animo del giouane verſo del padre ſuo Stefano: parue loro buona occaſione di potere opprimere per mezzo d'altri, il nimico loro. Onde operarono ſecretamente col giouane, e tanto con preghiere, & offerte, fecero, che l'induſſero à ribellarſi dal padre, & riffuggirſene al gran Turco, e con l'aiuto di lui à vendicarſi di tanto grand'ingiuria fattagli. Ma non per queſto ceſſò Stefano d'oppugnare i Raugei: Anzi conuenne co'i Viniziani, che eſpugnandoſi con l'aiuto loro, Raugia: la preda delle facoltà fuſſe ſua: e la Città rimaneſſe all'imperio Veneto. La qual coſa, come prima ſeppero i Raugei, ſpedirono à Roma, à Papa Niccola quinto, vn certo monaco Baſilio, poi per l'vfficio buono da lui, in queſta cauſa fatto, fecero Veſcouo Tribullienſe creare: e ſi querelarono appreſſo di ſua beatitudine, che i Viniziani haueſſero preſe l'armi contra di loro, & in fauore di Stefano Coſaccio, il quale era ſciſmatico. Ciò vdito, indirizzò il Papa lettere al Senato Veneto, comandandogli ſotto pena d'interdetto, che ſubito deſiſteſſero d'oppugnare i Raugei Cattolici figliuoli di S. Chieſa, e di fauorire Stefano predetto ſciſmatico. Vbidirono i Clariſsimi Signori Viniziani al ſommo Pontefice, e ſubito ſi ritirarono dalla lega, e confederazione col Boſsinate. Ma non perciò ſi poſe fine alla guerrà di Dalmazia: imperoche il figliuolo di Stefano predetto fuggitoſi al gran Turco, per la cagione detta, e da lui fauorito d'vn giuſto eſſercito Turcheſco, ſe ne venne con hoſtile animo à i danni del paterno regno. E di maniera guaſtando, & abruſciando ſcorſe le prouincie à quel reame ſpettanti, che quaſi affatto eſtinſe la Coſaccia famiglia: & aperſe talmente à i Turchi la via della Dalmazia, e delle circonſtanti prouincie: che eziandio la Città di Raugia, non ſolamente diuenne alla caſa Ottomanna maggiormente tributaria, ma anche poco meno che ſerua. E così molte volte adiuiene, che

La deſtinata al figlio il padre prẽdeſi.

Vendon la pelle, non preſo anche il lupo.

Corrono al fonte i ſaggi Raugei.

Queſte coſe deſcriue il Tuberone.

coloro, i quali vogliono vincere il nimico con l'altrui armi, con l'istesse anch'eglino vengano soggiogati. Il che sappiamo essere accaduto nell'età de i nostri aui, à i Macedonij, à i Greci, à i Traci, à gl'Illirici, e Schiauoni: E ne i tempi più propinqui, all'Italia. Imperoche mentre alcuni de i Principi Italiani, quinci hanno fauorito i Franzesi: & altri quindi si sono accostati à gli Spagnuoli: e gl'uni, e gl'altri si sono, senza riparo, trouato sopra il collo, il giogo della seruitù aliena. Ma seguitando le narrazioni diciamo, che

DELL'Anno 1453. voltando Maometto l'armi contra la Grecia, cacciò primieramente dello stato suo Giouanni Schender Duca dell'Albania. Il quale non potendo resistere à così potente nimico, tolte le sue cose migliori, se ne fuggì sopra d'un picciolo nauilio, e con tutta la sua famiglia, à Raugia, e fu da quei Signori con molta amoreuolezza riceuuto, e ben trattato. Ma perche non interuenisse loro (come altre volte) che il gran Turco s'era con loro, per simili cagioni sdegnato: con prestezza sopra d'un loro legno, lo traggittarono in Puglia. Ma non puotero ciò fare con tanta segretezza, che il Turco nó lo risapesse. Onde sdegnatosi raddoppiò il tributo, e lo fe ascendere à tre mila ducati: e bisognò per istare in pace con lui, che l'accettassero. Et ecco che dopò vn'anno, l'istesso Giouanni Schender, lasciata la sua famiglia in Puglia, trauestito (per non esser conosciuto) se ne venne à Raugia: & i Raugei sopra d'vn nauilio lo portarono à Redoni, Città dell'Albania, alla marina: la quale sola gl'era rimasa. E venuto ciò all'orecchie di Maometto, accrebbe due altri mila scudi al tributo: e così diuennero cinque mila.

Cap. 5.

Rifugio d'ogn'uno, alma Raugia.

Per ben far'ad altrui, pati te stessa, Raugia, e di ciò godi, e lieta stai.

Nell'istesso anno 1453. sedente Niccola quinto, Maometto alli 29. di Maggio, dopò vn lungo assedio, prese la Città di Constantinopoli, vsando in quella ogni maniera di crudeltà: tutto permettente Iddio per i nostri peccati: e perche i Greci (come molti credono) cotante volte dalla Chiesa Romana, e Cattolica partiti, e separati s'erano: essendo che con la Religione eziandio, le più volte, i regni si perdono.

Intorno all'anno di nostra salute 1460. per Ambasciadori di Papa Pio secondo, e di Ferrante Rè di Napoli, e di Sicilia, i quali molto erano trauagliati dall'armi, dal Duca Giouanni,

e di Renato Rè di Francia, fù chiamato il Signor Giorgio Castriotto, detto Scanderbeg, Principe dell'Albania, e gran domatore della superbia Turchesca, in Italia per aiutare la causa loro, e difendergli dalle genti Franzese, le quali hauendo prese molte Città del regno, teneuano detto Rè Ferrante assediato in Barletta. Ci mandò egli in prima vn suo nipote con cinque mila combattenti: i quali in parte solleuarono la corona di quel Principe. Dopò hauendo fatta triegua col Turco per vn'anno ci andò con vna grossa armata in propria persona. Ma sciogliendo d'Albania fe dirizzare le vele alla volta di Raugia, doue con prospero, e felice vento giunto, e smontato in terra con molti de i principali della sua armata, fù da quella Signoria benignamente riceuuto, & honoratissimamente trattato. Imperoche conducendolo nella Chiesa principale, fecero le douute cirimonie, e porsero diuote orazioni à Dio per la prosperità del l'impresa sua. Fù poscia honorato con molti banchetti, e con varij spettacoli di giuochi festiui. E finalmente fatti alcuni secreti ragionamenti fra l'vna parte, e l'altra, tolta licenzia, molto satisfatto dell'amoreuolezza di detta Città, dirizzò l'armata sua verso Barletta. Doue con prospero vento giugnendo fù dal Rè fuori delle mura incontrato, e felicissimamente con la prudenza sua, e col suo valore essequì quel tanto, per cui era stato chiamato: cacciando l'arme Francesi d'Italia, e restituendo à quel Rè quanto gl'era stato da quellle vsurpato.

vinto vn'imperio assale vn'altro regno.

Dopò l'espugnazione di Constantinopoli, voltando Maometto l'armi contra Tommaso Rè di Bossina, con poca fatica lo vinse, e gli tolse il regno. Et i Raugei veggendo cotanto auuicinarsi vn si potente inimico, buttarono, in questo tempo, à terra quanti borghi haueano d'intorno alla loro Città: acciò venendo gl'inimici non hauessero commodità d'accamparsi dentro di loro. Ma per bontà del sommo Iddio, il superbo tiranno, forse sdegnando di soggiogare vna Città di così poco, e di così sterile paese in terra, voltando l'armi, & il pensiero altroue, la lasciò viuere in pace. Patirono però molti mercanti Raugei, che nel regno di Bossina si ritrouarono. Imperoche non solamente furono spogliati delle loro facoltà, ma anche furono fatti pregioni, se bene poi furono rilassati in libertà. Liberati per tanto dal timore del Turco, nuouo disgusto sentirono i nobili Raugei. Imperoche l'anno 1463.

Per saluar la Città guastano i borghi.

appi-

appiccandosi il fuoco in certi bariglioni di poluere da bombarde, abrusciò la parte superiore del Palazzo dell'Illustrissimo Rettore. La quale poi non s'è mai rifatta: ma se ne stà così senza il perfetto quadro. Dell'istesso tempo Stefano Duca di santa Sabba, dopò molte contese fatte co'i Raugei, pacificatosi con esso loro, se ne vēne à Raugia: doue gli fù fatto grandissimo honore. E frà l'altre cose fù ammesso in consiglio, quando s'hauea da creare il Rettore, e fù creato il Signor Francesco di Sorgo, suo particolar'amico. Dopò se n'andò à Castel nuouo, sua Città alla marina, e nella bocca del Golfo di cattaro, e quiui finì la vita sua. Gli succedè Vlatcho suo figliuolo, il quale dismettendo tutte le differenzie antiche, volle sempre essere amico de i Raugei. Prese questo Signore per moglie la figliuola d'Alfonso Rè di Napoli fuggitiuo, & essule del regno. E gli fù condotta da i Raugei à Castel nuouo, con ispesa di dieci mila ducati, fatta dalla Città, in seruizio dell'amico: e l'accompagnarono sempre alcune gentildonne Raugee.

Arde il Palazzo del Sig. Rettore.

D'Alfonso Rè di Napoli la figlia, conducon à loro spese à Castel nuouo.

Del 1471. mandò Raugia per tributo al gran Turco solamente tre mila ducati facendo scusa di non potere per all'hora pagare gl'altri due mila. Accettò egli i tre mila. Ma non prima furono ritornati gl'Ambasciadori à Raugia, che i Turchi comparsero nella contrada di Canale, ponendo à ferro, e fuoco ogni cosa. Onde furono forzati à salire da cinque mila zechini di tributo, che pagauano prima, à ottomila.

Tre anni dopò, mandandò Maometto ad espugnare Scutari, Terra di nominanza per cagione del lago vicino, fù per all'hora valorosamente difesa, per la virtù di dui Raugei. Onde il Turco per isdegno accrebbe il tributo fino à dieci mila ducati. Morto Maometto, succedè Baiazetto, il quale portò molta affezzione à i Raugei, e fue huomo pacifico.

Dell'anno 1480. furono mandati Ambasciadori al Turco, M. Iacomopiero di Bona: Giouanni di Palmota: & il signore Biagio Caboga, con presenti d'argenterie, alla valuta di sette cento ducati. E l'anno 1481. furono mandati altri Ambasciadori alla coronazione di Baiazetto, con presenti di 5000. ducati. E furono detti Ambasciadori graziosamente veduti, & vditi. E rilasfò loro del tributo cotāto accresciuto dal padre suo 3000. ducati: e concedè loro molt'altre grazie particolari.

Quanti presenti fa questa Repub.

Cap. 6.

DELL'istesso Anno 1481. alli 14. di Febraio, intorno alle cinque hore di notte, venne in Raugia vn terremuoto grandissimo, il quale fece gran danno, e rouine di case. E fù cagionato, come dissono alcuni Astrologi dalla opposizione di Gioue, e del Sole in segni freddi. E dal quadrato di Saturno con la Luna in Capricorno. Et alli 27. di Febraio detto, venne nel contorno di Raugia vna grandine così grossa, che rouinò, e guastò tutte le vigne, onde quell'anno fù pochissimo vino. Et alli 15. d'Ottobre dell'istesso anno 1481. si scoperse in Raugia la peste, la quale durando intorno à tre anni afflisse grandemente la Republica. E ci morirono 92. gentil'huomini, e 43. gentildonne, con assai popolani, e plebei. In quel tempo comparse l'armata Viniziana di sessanta galere nel Golfo, e passando fra la Città, e l'Isola della Croma, e veggendo le mura piene di gente, & il soprastante monte Vergato coperto di numeroso popolo del contado, senz'altro motiuo fare, salutando con più pezzi d'artiglieria la Città: & essendo da lei somigliantemente risalutata, seguitò la sua nauigazione verso leuante. Et essendo Raugia stata auuisata della venuta di detta armata da vn gentil'huomo Raugeo bandito, che sopra di quella militaua: per gratitudine del buon'vfficio fatto verso la propria sua patria, gli leuarono il bando, e lo richiamarono à casa.

Terremuoto gragnola, e pestilen.

Galee sessanta vẽgono à Raugia.

L'anno 1482. del mese di Febraio, vennero di nuouo grandissimi terremuoti à Raugia, e per tutto il contorno. A i quali ancora s'aggiunse la grandine. Et alli 26. di Settembre di nuouo furono terremuoti: e l'oscurazione della Luna: la quale si trouaua all'opposizione di Mercurio, e di Gioue, in segni terrei, & aerei. L'istesso anno furono mandati Ambasciadori à Baiazetto col solito tributo: e ducati 1340. per donare alla porta di lui. Capitò in dett'anno 1482. à Raugia vn certo padre Bosinese dell'ordine di San Francesco, chiamato Fra Giorgio, il quale recaua seco il braccio sinistro di San Giouanni Battista, con intenzione di portarlo à Firenze, e di cauarne qualche gran mancia, e donatiuo, per esser detto santo particolare aduocato di detta Città. Ma la diuina maestà altramente dal prefato suo intento ordinò. Imperoche amalandosi detto padre à morte, e riuelando il dono, che seco portaua, i Senatori fecero sì, che si contentò che rimanesse in Raugia.

Terremoti di nuouo con gragnola.

Braccio di S. Giouanni, quì in Raugia.

Et

Et à detto padre, in gratitudine del dono, prouidero di religioso vitto, e vestito in San Francesco loro conuento per tutto il tempo di sua vita. E vollono altresi che ogn'anno la festa di detto santo, in memoria del beneficio hauuto da detta religione di S. Francesco, passi la publica processione, con detta reliquia, per la Chiesa loro. Venuta poscia questa nuoua à i Fiorentini mandarono loro Ambasciadori à chiedere detto braccio, con dire, che ad instanza loro era stato leuato di Ierusalēme: e che à loro primieramente era stato dal sopradetto padre destinato: & aggiugneuano di volere donare in quello scambio alla Città loro dodici mila ducati. Ma non per ciò si piegò questo Senato alle loro preghiere, ò alle loro offerte. Ma con buone parole, per altro, secondo il solito, accarezzati, gli rimandarono à Firenze: ritrouandosi in pacifico possesso di detta sacra reliquia: di cui fanno più conto, e più la stimano che dodici mila ducati per lei offerti. Furono altresi non hà molto tempo ricerchi questi signori vn'altra volta, da gli stessi Fiorentini, di volere concedere loro detta sacra reliquia, e gli risposero, come anche altroue si è scritto, che ritrouandosi eglino su i confini de gli infedeli ne teneuano più bisogno di loro, che sotto il prudente gouerno del loro gran Duca, sicuri, e nel mezzo di fedeli cattolici, se ne viueano.

Chiedono i Fiorentini il braccio detto.

Dell'anno medesimo 1482. Monsignore Giorgio di Croce, gentil'huomo Raugeo, & Abate in Vngheria, fù eletto Vescouo di Mercana, huomo in tutte le buon'arti espertissimo. Tenne cotale degnità anni trentuno: e morendo lasciò à i due conuenti di San Domenico, e di San Francesco di Raugia circa trecēto volumi di libri: e fù sepolto nella Chiesa di S. Simeone.

Prelato degno di eterna memoria.

Dell'anno 1483. furono mandati Ambasciadori al Turco M. Niccolo di Palmota: e M. Niccolino di Gondola col tributo di 12500. ducati: e per donatiui à i Signori della Corte 550. ducati. Dell'anno stesso vn certo Matteo Caporale de i soldati Vngari Salariati in Raugia, communicando certi auuisi, e trattati con Alizà turco, voleua tradire la Città. Ma scoperto il tradimento, e da lui confessato, con due suoi complici, fù nel portico del Palazzo strangolato, e poscia in tre sacca cuciti, come traditori furono nel mare precipitati.

L'anno 1484. Andò Ambasciadore con vn'altro cōpagno al

I doni, credi à me, placano i Prĩcipi, Anzi gli dei, come dice il prouerbio.

al gran Turco M. Niccolino Gondola, portando oltre al solito tributo due mila ducati per presentare alla corte. E l'anno 1485. ritornando Ambasciadori il prefato M. Niccolino Gondola, con M. Bartolo di Giamagna, portarono oltre al tributo per donatiui alla porta del gran Turco ducati 650. L'anno stesso 1485. venendo tre fuste maltesi, del mese di Settembre, nel Golfo, à danno de i Raugei, presero molte barche di quelle che recauano il vino delle vendemmie alla Città: & oltre à 70. persone tra huomini, e donne, plebei, e villani del contorno, furono sopra di quelle presi tre gentil'huomini, cioè M. Marino di Gozze: M. Niccolo francesco di Tudisio, e Sauin Marino di Menza: con vna gentildonna vedoua di Tebaldo di Menza. Ma venuta questa nuoua in Raugia, fù subito armata vna galera e spedita con cinque brigantini, sotto il gouerno del Capitano Andrea Niccolo di Crieua, contra, e dietro alle predette fuste di Corsali Maltesi. Vna delle quali fecero prigiona alla Torre della mattinata, sotto il monte sant'Angelo, in cui era M. Niccolo Francesco di Tudisio: Vn'altra ne presono, sotto Monopoli: e la terza, in cui era M. Sauino Marino di menza se ne fuggì in Sicilia, à Messina. Doue il Menza con cento ducati si riscattò, e così gl'altri con altre taglie. E la galera Raugea con i brigantini, e con le due fuste prese, se ne ritornò vittoriosa à Raugia, E mandandosi le dette fuste alla guardia del mare di Stagno, tre de i predetti Corsali furono appiccati, e gl'altri come forzati, furono resi alla loro libertà.

Fuste Maltesi prigione à Raugia.

Dell'anno 1491. fù mandato da Papa Innocenzio ottauo il Giubileo à Raugia, & incominciando alli 15. di Maggio, durò due mesi per cagione delle mura, che si fabricauano sopra lo Arsanale. L'anno medesimo 1491. furono mandati Ambasciadori alla coronazione di Vladislauo Rè d'Vngheria M. Stefano Marino di Giamagna: M. Franco Giouanni di Sorgo: e M. Giuouanstefano di Gozzi con presenti d'argenterie alla valuta d'ottocento ducati: e gli portarono appresso 4500. ducati per il tributo di nou'anni futuri. Furono molto benignamente accolti: Et alla partenza donò loro il Rè, fra l'altre cose, lo stendardo del suo antecessore Mattia: stimato di valore circa 600. ducati, con la sua insegna dipinta. Il quale fù portato à Raugia, doue si serba in perpetua memoria: e nelle feste principali

Dona Innocẽzio viii. il Giubileo.

Stendardo d'Vngaria, dato à Raugia.

cipali

cipali ſi pone nella Catthedrale. L'anno ſeguente 1492. eſſendo Baiazetto, Imperatore de Turchi, venuto con l'eſſercito in Boſsina, e temendo i Raugei, che egli non veniſſe all'aſſedio della loro Città, mandarono meſſaggieri per aiuto al prefato Rè d'Vngheria, e ſubito mandò loro certo preſidio, con promeſsione di venire egli ſteſſo in difenſione loro quando fuſſe ſtato dibiſogno. Queſt'anno douendoſi impiccare certo famoſo ladro, e conducendoſi alle danze (luogo della giuſtizia così detto) cotanta gente s'adunò per vederlo, ſopra del Ponte all'hora di legno, alla porta delle pile, che per lo gran peſo nell'ariuare del ladro, ſi ruppe detto ponte: e tutta quella gente di più di cento cinquanta perſone, cadde nel fango, e nell'acqua, che era ſotto detto ponte. Ma non vi perirono, Dio grazia, ſe non quattro perſone. Et il ladro sbrigandoſi anch'egli del fango, e dell'acqua, il meglio che puote, ſi fuggì, e ſi naſcoſe in caſa di certo plebeo. Ma poſcia eſſendo iti bandi ſopra di lui grauiſsimi, fù ritrouato, e fù ſoſpeſo: & il ponte fù rifatto di pietre, come oggi ſi vede.

Ruina il ponte, e i curioſi cadono.

Cap. 7.

L'ANNO 1493. eſſendo Caſtellano della fortezza di S. Lorenzo, M. Piero Elia di Saraccha, del meſe di Marzo, e non potendo vna notte dormire per la gran doglia de i denti, ſi leuò nella mezza notte, & incominciò à paſſeggiare ſopra le mura del Caſtello. Et ecco che fra le tenebre ſente ſotto le ripe, dalla banda del mare romore, e ſtrepito. Onde inclinatoſi verſo quella parte, vide vna galea, la quale s'era appreſſata allo ſcoglio del Caſtello: & hauea già eſpoſti in terra alquanti ſoldati. I quali rampicandoſi sù per quelle ripe cercauano d'impatronirſi del luogo. Ma gridando egli all'armi, ſubito i ſoldati furono in piedi, e con ſaſsi, & altr'armi ributtarono gl'inimici. Alcuni de i quali finirono la vita loro, ſotto detto ſcoglio: & alcuni ſaltando con preſtezza ſopra della loro galera, ſi ſaluarono per l'ampio mare. Et i Raugei ſi eccitarono à eſſere più diligenti, e più ſuegliati in guardarſi, & in difenderſi da gl'inimici loro.

San Lorenzo Caſtello in gran pericolo.

Dell'anno 1494. furono mandati Ambaſciadori alla coronazione del Rè Alfonſo, in Napoli, M. Franceſco di Giorgi: e M. Stefano Giugno di Gradi, con preſenti d'argenterie honorati. E furono veduti volontieri, e graziati ritornarono alla lo-

Coronazione di Alfonſo rè di Napoli.

ro Città. Dell'anno 1495. furono cauati i fosſi, e fabricate le mura nuoue di Stagno, verſo mezzo dì, con iſpeſa di circa trentamila perperi dell'erario. E furono ſcolpiti ſopra le porte i ſeguenti verſi latini.

„ *Ne male defenſum litus populetur, & vltra*
„ *Adriacas tendat proximus horror aquas,*
„ *Oppoſuit vi maris tot propugnacula Stagni*
„ *Raguſa, & Blaſii numina magna ſui.*

Dell'anno 1496. furono Citati in Conſtantinopoli i Raugei da Alimat Baſsà figliuolo di Stefano Duca di ſanta Sabba, per certa differenzia tra loro di centomila ducati. E ci mandò il Senato tre Ambaſciadori, cioè il ſignor Niccolino Gondola: il ſignor Natale di Saracha, & il ſignor Simon Martino di Bona. Arriuati per tanto in Coſtantinopoli s'incominciò ad agitare detta lite, e differenzia: Nè potendoſi tra loro accordare, e trattandoſi d'un terzo giudice, affermauano gl'Ambaſciadori Raugei di non volere altro giudice, che la perſona del gran Signore: confidando eglino molto nell'equità di lui, e nella dimoſtrata loro amoreuolezza in altri ſomiglianti affari. Onde la maeſtà ſua pregata ſentenziò, che i Raugei doueſſero dare ad Alimat baſsà in tre paghe cinque mila ducati: e che non ſi parlaſſe mai più di cotal lite.

Tre ambaſciadori al turco ſon mandati.

Dell'anno 1496. alli 28. di Nouembre, à hore 17. eſſendo congregato il Cōſiglio generale in Palazzo, venne vn così fatto terremoto, che dubitarono non rouinaſſe il Palazzo, e che non moriſſe tutta la nobiltà. Ma Dio grazia non ſeguì tanto male.

Dell'anno 1497. del Meſe di Maggio fù mandato vn Giubileo à Raugia, eſſendo Rettore, il Signor Matteo di Giorgi.

L'anno 1498. Lodouico Sforza, Duca di Milano, per certo voto da lui fatto, mandò à Raugia due paramenti forniti, tutti di panno d'oro, cioè di broccato, per l'altare di San Biagio: e di più cento ducati, per riſtaurare dett'Altare.

Voto del Duca moro di Milano.

Dell'anno 1499. Baiazetto Imperatore de Turchi, per certi ſdegni hauuti contra i Viniziani, fatta vna groſsiſsima armata, & vn potente eſſercito per terra, ſe ne venne à i danni delle loro Città maritime: e ſpecialmente all'eſpugnazione di Modone, Città della Morea. Doue eſſendogli porta vna lettera falſa, in cui ſi conteneua, come i Raugei s'erano accordati co' i

Modon nella Morea lo turco eſpugna.

Vini-

Viniziani à danno di lui, hauendo armate 15. naui in aiuto loro, fece chiamare à se gl'Ambasciadori Raugei, i quali seguitauano la corte sua, & essaminatigli sopra la prefata lettera, ritrouò come quella era vna calumnia, & vn trouato di persone inuidiose, le quali cercauano di leuargli dalla grazia, e dalla protezzione di sua maestà. Si mandò altresi detta lettera à Raugia, e si riscrisse dal Senato in escusazione, e fù ritrouato, come cotali lettere erano false. Onde s'accrebbe la beniuolenza di esso gran signore inuerso i suoi tributarij Raugei. Et il prefato bascià, che dette lettere hauea presentate, per questa, & altre grauissime cause, non molto dopò fù strangolato. Et il gran Turco, espugnati molti luoghi all'imperio Veneto suggetti, vittorioso se ne ritornò à Constantinopoli.

Calũnia apposta à i nobil Raugei.

Dell'anno 1500. essendo Prouinciale della Dalmazia il Padre Fra Saluestro di Giamagna, dell'ordine di S. Francesco, fù chiamato à vinezia: e presentatosi all'vfficio di certo collegio, da cui era stato chiamato, gli fù imposto, che rinunciasse al gouerno de i conuenti suggetti al dominio loro: peroche non voleuano, che Frati Raugei fussero presidenti de i Monasteri delle Città, e Terre loro. A i quali, il nobile, buono, e prudente padre rispose che quanto in lui era di podestà, e dalla banda sua, non solamente al gouerno de i prefati conuenti, ma ad ogn'altro ancora ben volentieri rinunciaua. E non solamente questo, ma anche la stessa vita corporale, per la salute dell'anime, e per amor di Giesu Christo Sig. nostro, apparecchiato era di porre. E così furono separati i cõuenti del dominio Raugeo da quelli del dominio Veneto, interuenẽdoci però l'autorità de i loro Supiori.

Separazion de i Frati Dalmatini, Da i Raugei, dell'ordin Francescano.

Cap. 8.

DELL'Anno stesso M. D. fù portata da Roma per certi riuieri la peste in Raugia, del Mese di Maggio: essendo Rettore il Signor Lorenzo Pasquale di Sorgo. Ma per la misericordia di Dio, e per la diligenzia vsataci dal Senato, il quale spese nelle guardie, e ne i prouedimenti intorno à mille, e quattrocento ducati, dopò due mesi si terminò, e si tolse via.

Chi ben si guarda saluo si ritroua.

Dell'anno 1501. venne à Raugia vna fusta turchesca, partita dalla Vallona à danni de i Viniziani: & hauendo fuori dell'Isoletta della Croma, presa vna Marcelliana, che portaua grano à Vinezia: i Signori di Raugia dubitando, che per ciò i Viniziani non si sdegnassero, mandarono due nobili, i quali riscatta.

Donan del proprio per hauer la pace.

cattarono detto nauilio per dugẽto scudi, e diedono altresi sicuro ricetto nel porto loro à detta fusta. Ma essendo poi compar se due fuste Cattarine con vn brigantino per prenderla, come vsciua del porto: hauendo ella assai danneggiato la loro riuiera: si risolsero detti turchi à non ire più per mare. Onde tirata la loro fusta in terra, e ripostala nell'Arsenale, se n'andarono egli no per terrestre camino à Castel nuouo: e quindi alle case loro, alla Vallona. Dell'istesso anno alli 15. di Nouembre furono creati molti Ambasciadori, cioè M. Pietrogiouanni di Menza: e M. Dannielo Niccolo di Resti, Vinezia, per causa d'vna Naue carica di lane Spagnuole, presa dalle loro galee. M. Stefano Marino di Volzo, al Sangiacco della Vallona, per cagione della fusta predetta: la quale con gran difficulta s'ottenne, che per 500. ducati, ella restasse loro. M. Simonpiero di Bona: e M. Natale Saracha, al gran Turco in Constantinopoli, col tributo. M. Piero Iacomo di Luccari, al Vicere di Francia, in Napoli. M. Vito Clemente di Gozze, al gran Capitano del Rè di Spagna, Consaluo. E M. Marino Niccolo di Ragnina con vn compagno, alle nozze di Vladislauo Rè d'Vngaria col tributo per nou'anni futuri: e con presenti d'argenterie, al valore di mille ducati. E furono tutti i prefati Ambasciadori graziosamente vditi, e veduti.

Deh quanti Ambasciadori mãda Raugia.

Dell'anno 1502. Fù appiccato vn certo Simone di Radogna barbiero, il quale hauea venduti tre pugliesi à i turchi. Dell'istesso anno, essendo venute 4. fuste Viniziane da Corfù, ne i porti, e seni di Raugia, spogliarono tanti nauilij, che il dãno fatto, ascese al valore di circa quattro mila ducati, essendo Rettore M. Lorenzo Biagio di Sorgo. E sopportò la Città cotanto danno con pazienzia, per essere impotente à resistere, e per manco male. Dell'istess'anno 1502. essendo Rettore il Sig. Francesco Bobali, furono alli dieci d'Agosto presi alcuni giudei: i quali haueuano amazzata vna donna in certa cauerna sopra le vigne delle plocci, verso il monte Vergato. Onde posti à i tormenti confessarono il Delitto loro: e come certo eccellente medico loro Mosè addimandato, era stato anch'egli à cotal morte consenziente. Per lo che fù egli in carcere decapitato, acciò non fusse in grazia chiesto da i turchi: e gl'altri furono fuori della porta, alle plocci, e sotto la Chiesa di Sant'Annio,

Alcuni empi giudei son'abrusati.

nio, legati ad alcuni pali, & abrusciati: e le ceneri loro furono buttate nel mare. L'istesso anno del mese d'Agosto fù da Papa Alessandro sesto conceduto il giubileo à Raugia: e costò alla Republica per eleemosina, & altre spese, intorno a 500. ducati.

Dell'anno 1503. Fù portata la peste di Barletta nell'Isola di Calamota. E d'Alessandria fù recata nell'Isola di Giuppana. E da Chioggia fù portata in Canale. Ma per la Dio grazia, e per le buone guardie ella non penetrò nella Città. Ci furono nondimeno febri, e flussi: a i quali si rimediaua con vin rosso, pane arrostito, e col lat'agro.

Peste con terremoti, vēti validi.

Del 1504. alli 7. di Dicembre, in Martedi, venne vn grandissimo terremuoto, il quale guastò molti edificij.

Del 1505. venne vna borra terribilissima, la quale gittò per terra molti edificij alla riua del mare: e rouinò gran parte delle mura vecchie del riuellino, alle plocci.

Dell'anno 1506. Nel principio di Gennaro incominciarono febri con male di punti: e durarono tanto, che ci morirono 45. gentil'huomini: e 29. gentildōne: e circa mille, e 500. persone dell'altro popolo. Dell'istesso anno furono mandati Ambasciadori al Rè Alfonso di Napoli M. Marino Niccolo di Ragnina: e M. Daniello Resti con presenti regij: Furono benignamente veduti, & ottennero molti priuilegi, per la nauigazione.

Imbasciadori al rè Alfonso di Napoli.

Del 1510. Due Naui Raugee cariche di mercanzie, furono senza combattere, prese da sette galere di Candia. Et il danno de i Raugei, fù stimato intorno à trenta mila ducati: & altro tanto quello de i Fiorentini mercanti. Venuta la fama di questa rapresaglia à Raugia, furono subito spediti Ambasciadori à Vinezia M. Lorenzo Niccolo di Ragnina: e M. Dragoiè Simone di Gozze. I quali seppero tanto bene esporre la causa loro, che subito fù ordinato nel consiglio de i Pregai, che si mandasse vn loro secretario per tutti i luoghi loro di leuante, ne i quali s'erano spartite dette robe, acciò si ricuperassero, e si rendessero à i proprij padroni, sotto certe graui pene. E tale Secretario fù M. Niccolo Stella. L'istesso anno furono rattenute in Alessandria cinqu'altre Naui Raugee, cariche di robe, e di spezierie: e tutti i Mercanti, e padroni delle Naui furono incarcerati. E questo per causa, che le galere di Rodi haueano prese tre Naui cariche di Mori, e di Malgarbini, sudditi al Sol

Sette galee di Cādia naui due, prēdon senza battaglia Raugee.

dano, per la valuta di 50. mila ducati. Ma poſcia le Naui Raugee, per mezzo del gran Turco, che ne ſcriſſe al Soldano, furono l'anno ſeguente alli 15. d'Aprile, reſtituite à i proprij padroni: onde fatto nuouo carico, ſe ne ritornarono à Raugia. E l'iſteſſo anno, per la medeſima cauſa, fù meſſo à ſacco il Santo Sepolcro di noſtro Signore: e della Sagreſtia furono tolti 4. mila ducati, riuelati dal Sagreſtano ne i tormenti: & il danno dell'argenterie, e drappi tolti arriuò al valore di cinque mila ducati.

Il ſacroſanto ſepolcro di Chriſto è ſpogliato da gli empi Maumetani.

Cap. 9.

Naue Biſcaglina, preſa da i turchi.

DELL'Anno M. D. XI. Venne à Raugia vna Naue Biſcaglina carica di caliſec, & altre robe di diuerſi mercāti. Et eſſendoſi ſcaricate in Raugia quelle de i mercanti Raugei, à Grauoſa le robe de i Siciliani: ſi ritirò detta Naue con le mercanzie de Viniziani, e d'altri foreſtieri, nel Porto di Malfi, poco da Grauoſa lontano, forſe per non pagare la dogana di Raugia. Et ecco che quiui iſtando intorno à venti giorni, con aſpettare buon temporale, i turchi di ciò auuiſati ne vennero dalla Vallona, con vna galera, e con quattro fuſte, & entrati d'improuiſo nel detto porto di Malfi, e ſcaricata l'artiglieria in terra, in certo torrione di caſa Menza, incominciarono à battagliare detta Naue. La quale ſi difeſe per tre giorni: ma poſcia eſſendo tutta forata dalle palle dell'artiglierie, s'arreſe à patti: e molti marinari, e mercanti furono per mezzo de i Raugei liberati. E ſi vennero à medicare delle ferite dalle ſaette, e freccie in Raugia. E coſtò al Senato il gouerno, e la cura di detti feriti intorno à mille ducati. Onde dopò due meſi, tutti guariti furono alle patrie loro rimandati. Et i turchi con la fatta preda, ſe ne ritornarono alla Vallona con detta Naue, ſtimata con tutti i ſuoi arneſi tre mila ducati: e le robe che ſopra di quella rubarono, aſcendeuano (come ſi diſſe) al valore di ſei mila ducati. E da queſto caſo ne vennero poi molti incōmodi à i Raugei: allegando l'Imperatore, che detta ſua Naue era ſtata preſa, ne i porti di Raugia. Onde coſtò loro più di 10000. ducati. Fù oppinione, che ſe detta Naue, prima che le fuſſero ſopra le fuſte turcheſche, vſciua del porto nel mare aperto, non hauerebbe patito tanto, e forſe anche ſi ſarebbe per beneficio del vento, veleggiando ſaluata. L'iſteſſo anno venendo tre fuſte dalla Vallona all'Iſola d'Auguſta predarono più di mille, e cinquecento

Deono i Principi i porti loro guardare, e render altresì le vie ſicure.

capi

capi di bestie minute. E mandando la Republica di Raugia là vn gentil'huomo, s'accordauano detti turchi à sodisfare il danno fatto con tanti lini tolti à i giudei, & à i pugliesi. Ma non vollono i Raugei dette robe accettare, per non inimicarsi i vicini, e danneggiati.

Del suo dee sodisfare, chi è debitore.

Dell'anno 1512. furono mandati Ambasciadori alla incoronazione di Selimo Soltano M. Giouanni Natale di Saracha: e M. Stefano Giouanni di Sorgo, con doni d'argenterie per 500. ducati: e 1700. per donare alla porta. Furono graziosamente veduti: e confermò loro del mese di Luglio tutti i priuilegi concessi dal padre suo, e da gl'altri antecessori, salua la doana di cinque per cento. E per i tumulti, che furono per tutto il paese del turco, nella innouazione dello Imperatore, mandarono l'istesso anno nuoui Ambasciadori del Mese di Nouemb. M. Lucca Niccolo di Bona: e M. Stefano Giouanni di Sorgo, con doni di quattro mila ducati.

Si moltiplicano i nuncij, & i presenti.

Dell'anno 1515. nel mese di Maggio venne à Raugia vn frate di San Francesco detto Fra Tommaso, il quale con le predicazioni fece molto frutto. E seppe tanto persuadere questo Senato, che mandarono via della Città, e dominio tutti i giudei. I quali andandosene in Puglia, e nella Marca: e comperando vfficij regij non lasciauano trarre più grano, ò altre cose per Raugia. Onde furono forzati à richiamargli con le loro famiglie ad habitarci: si come fanno fino al presente giorno.

Vn Francescan fa cacciare i giudei.

L'Istess'anno vēne à Raugia vna naue di Cauallieri di Rodi: la quale seco traeua vn Galeone preso da i turchi, e dimorò molti giorni del Mese di Maggio, aspettando buon temporale. Fù dal Senato presentata in più volte, al valore di cento ducati. Il fondaco grande della dogana, in capo della piazza, doue anticamente era il Palazzo del Rettore, fù principiato l'anno 1516. e fù finito in cinque anni, con ispesa di sette mila secento ducati.

Naue di Rodi capita à Raugia.

Dell'anno 1517. furono mandati à Roma Ambasciadori M. Iacomo di Gradi: e M. Indico di Ragnina, per ottennere dal Papa, che fussero leuati della loro Città, e dalla cura del Monastero di Santa Chiara i Frati Dalmatini Francescani conuentuali: e fusse data tal cura à i Frati osseruanti della loro Città. E s'ottenne, benche con qualche difficultà. Volendo per tanto

to i Frati osseruanti del zoccolo pigliare il gouerno del prefato Monastero di Santa Chiara, vicinissimo al loro conuento, dette Monache male accostumate, non gli vollono accettare. E se ne stettero più di dui anni in quella ostinazione. Per lo che il Senato le fe serrare, che non vedessero, ne parlassero à persona: e dando loro pane, & acqua à misura, le fe per tal maniera humiliare, e venire all'vbidienzia de i loro maggiori. Doue è da notare, che essendosi per ordine de i clarissimi Viniziani separati i Frati Dalmatini da i Raugei, e questi di Raugia essendosi riformati, il Monastero di Santa Chiara di Raugia, rimase sotto la cura de Dalmatini conuentuali, e ci mandauano di Dalmazia i confessori, con molta spesa di quelle madri. E però il Senato cercò, & ottenne che venissero sotto la cura de gl'osseruanti Raugei.

Modo da humiliare le contumaci.

Dell'istesso anno 1517. fù presa auanti al porto di Corfù, senza che il Castello la difendesse, da i Cauallieri di Rodi, vna naue di M. Paolo d'Illia da Isola di mezzo, carica di robe di Raugei: saluandosi dentro la scafa, che era di notte, il padrone con tutti i marinari, dopò che hebbero alquanto combattuto. E fù oppinione che M. Paolo Valaresi podestà di quel luogo, fusse consenziente à cotale cattura. Mandarono i Raugei à Vinezia à dolersi con quei clarissimi Signori della perdita di detta naue, e furono loro fatte molte promesse. Ma la mortalità grande che succede in quei tempi fe loro (per all'hora) scordare la naue persa, e quasi ogn'altra cosa. Imperoche incominciando d'Aprile, seguitò oltre à due anni con morte di circa cento dieci gentil'huomini, tra grandi, e piccioli: e di trenta gentildonne, e dell'altro popolo più di mille, e 500. Passata dappoi la peste armando due galere con due naui: e datone il gouerno à M. Michele Niccolo di Bona, le mandarono à cercare di detti Corsali: e gli diedono la fuga fino à Rodi, solamẽte pigliando vna loro conserua, con circa quaranta persone: alcune delle quali furono cucite in sacca di vele, e buttate nel mare: e l'altre condotte à Raugia, furono giustiziate. Et ispese il Senato in detta spedizione intorno à 7000. ducati: essendo che più mesi scorse detta armata i mari, cercãdo i prefati malfattori.

Naue de i Raugei persa à Corfù.

Mortalità grãdissima in Raugia.

Cap. 10.

DEL L'Anno M. D. XX. alli 17. di Maggio, à hore 11. nella festa della Santissima Ascensione, venne in Raugia

vn terremoto tanto grande, che peggiorò dentro alla Città per valore di centomila ducati: e fuori per le ville per più di 50. mila. E vi morirono intorno à venti persone, e più assai ne rimasero ferite, e percosse. E narrano come da più persone fuori della porta di leuante, luogo detto alle plocci: & eziandio da alcuni turchi, che quiui si trouauano, fù veduto il monte Vergato, che sopra stà alla Città, il quale minacciaua di cadere sopra di quella. Ma opponendosi la Gloriosa Vergine con San Biagio, non lo lasciarono cadere. E fù in ringraziamento edificata vna diuota Chiesa all'Ascensione di nostro Signore, vicina al conuento di San Francesco. E ci si và ogn'anno, in tal giorno, con publica, e solenne procesʃione.

Terremuoto grandisʃimo in Raug.

Dell'istesso anno 1520. furono mandati alla incoronazione di Solimano, Ambasciadori M. Marino Niccolo di Gondola: e M. Stefano Giouanni di Sorgo, con presenti d'argenterie, al valore di 670. ducati, e furono confermati i priuilegi antichi. E singolarmente portarono drappo d'oro, per vna vesta al prefato Solimano, di 2160 ducati: e tante altre cose per donare alla corte, che ascesero al valore in tutto di 8280. ducati. E l'anno seguente 1521. per certi accidenti, e nuoue imposizioni fatte, si mandarono altri Ambasciadori con presenti al valore di circa 7000. ducati.

Rizzasi vn'oratorio à Dio ascendente.

Coronato è de turchi Imperatore; Solimano, e ci vanno Imbasciadori.

Dell'istesso anno 1521. il primo giorno di Dicembre, in Domenica, fù grandisʃima fortuna di greco tramontana per tutto l'Adriatico: onde perirono molti nauilij. E nel porto di Raugia andò à trauerso vna gran naue carica di grano. La quale era di Marco di Biagio, da Isola di mezzo. Fù poi liberata, ma con gran danno, e perdita, di quaranta per cento.

Del 1523. si mandarono nuoui presenti al gran Turco, al valore di 5560. ducati, per accmodare nuoue differenze nate.

Dell'anno 1526. fu portata la peste in Raugia, da vn Maestro Andrea sartore, che tornaua d'Ancona: il quale fù per ciò condotto per la Città sul carro, attanagliato, e morto. E la peste fe tanto danno, che la Città restò quasi disolata. Morirono 84. gentil'huomini, & 80. gentildonne: In San Domenico morirono 19. padri. In San Francesco 25. In cinque Monasteri aperti morirono più di 160. Monache: & in tre serrati nissuna. Dell'altro popolo fra la Città, & il contado, morirono

Nota gran pestilenza del 26.

no intorno à 20000 persone. E riducendosi il Senato à Grauosa nel conuento di Santa Croce dell'ordine de i Predicatori, rimasero i soli soldati à guardia della Città: e due galere armate, con vna fusta per guardia del porto. Finita la peste, che durò intorno à 20. mesi, & in cui si spese dell'erario publico, per le guardie, prouedimenti, e limosine, circa 40. mila ducati: si fabricò vna Chiesa à San Rocco: e si chiamarono ad habitare nella Città molti del contorno. Venne in questo tempo nell'Adriatico, l'armata de i Mori di Barberia, contra di cui armarono i Raugei dieci grosse naui, due galere, vna fusta, e diciotto brigantini: e fatto Capitano M. Maria Stefano di Giamagna: e posti sopra le galee M. Stefano Niccolino di Gondola: e M. Antonio Andrea di Benessa: si congiunsero con due galere Viniziane, sotto Ieronimo Canaletto, clarissimo Capitano. E così insieme si diedono à cercare di detti Barbari Corsali. Ma eglino intenti alla fuga, senza mai voltare faccia, se ne tornarono à i loro paesi. Et i Raugei dopò gl'otto giorni, cioè alli 17. di Giugno, rendendo grazie al clarissimo Canaletto, se ne ritornarono alla loro Città, hauendo fatti dileguare quegli empi.

Raugei dan la fuga à i Mori in mare.

L'anno 1527. fecero i signori Raugei vna galera bastarda, la quale finita, e varata con l'artiglierie costò intorno à dodici mila ducati.

Dodici mila scudi vna galea.

L'anno 1528. considerando il Senato Raugeo, che l'ordine di San Benedetto negro, nel loro dominio era quasi mancato: e che le badie loro erano quasi tutte andate in commenda, procurarono appresso il sommo Pontefice, e loro Superiori, che tutti i loro Monasteri, cioè la badia di San Iacopo di Visgniza: quella di Santa Maria di Melida: e quella di San Michele di Giuppana: con la Prioria di Santo Andrea di Pelago, fussero posti in vna congregazione, raccommandata à Santa Iustina di Padoua. Et hauendo ciò ottenuto fecero venire di Bologna alcuni padri osseruanti, e così fù riformata questa nobile congregazione Melitense, come anche meglio habbiamo scritto, nella vita di Monsignore Crisostomo Caluino Arciuescouo di Raugia quarantesimo quinto.

Monaci negri vēgon riformati.

Del 1529. Vn Francesco Siluano da Macerata, il quale era stato gran tempo segretario della Republica Raugea, accusato,

Fedele esser bisogna fino à morte.

to, e trouato infedele ministro, in cause di grand'importanza, fù secretamente nell'istessa prigione dicollato.

Dell'anno 1530. Vna naue Raugea di Marco di Stefano da Isola di mezzo, con altre naui, e legni genouesi, i quali portauano vettouaglie all'armata di Spagna, & erano partiti da Genoua, fù presa con l'altre combattendo, da trenta fuste armate di Saracini: ma con spargimento di sangue dall'vna parte, e dall'altra. E se bene detto Marco scampò, fù nondimeno così pesto dal legname della naue rotta, e fracassata dall'artiglierie (che altramente non l'harebbono presa) che pochi giorni soprauisse.

Trenta fuste combattono vna naue

Dell'anno 1531. alli 14. di Marzo, venne vna grandine à Raugia, e nel contorno così, grande, e grossa, che il minore grano pesaua mezza libra. Onde fe grandissimo danno à gl'alberi, à gl'edificij, & à gl'animali, e singolarmente amazzò più di cento cicogne. L'istesso anno fù fatta rapresaglia, nel porto di calice, in Ispagna, d'vna naue Raugea, carica di 700. botti di vino, per ordine (come si disse) della Imperatrice, & in ricompensa della naue biscaina presa, come si è detto di sopra, nel porto di malfi da i turchi. Gl'huomini con gran difficultà furono liberati: il vino si vendè, e la naue altresì fù venduta 500. ducati, & era di Marino Giusanouic da Giuppana. L'istesso anno 1531. quattro fuste di saracini entrate nel golfo Adriatico del mese d'Aprile, presero vna marcelliana ferrarese con 400. panni, e due migliara di calisee, tutte robe di Raugei: le quali ascendeuano al valore di circa 30. mila ducati. E tanti altri nauilij oltre acciò presero, e tante altre robe di diuerse nazioni, che fù stimato il valore loro intorno à cento cinquanta mila ducati. Doue nondimeno di dette fuste furono poscia pigliate da i Viniziani con grandissimo loro guadagno. E qui non è da tacere, come alcuni anzi che nò biasimano i clarissimi: peroche doue secondo gl'oblighi loro douerebbono tenere il golfo Adriatico netto, e purgato da i Corsali, acciò le nauigazioni fussero sicure: apparisce tal'hora, e si crede che venga non dal Senato, ma da i ministri, che gli lascino à bella posta entrare, e fare di molti bottini, con danno, e rouina di molti: e dappoi eglino nel ritorno, e nell'vscire del golfo, prendendogli s'impatronisconoo di quelle rapite facoltà.

Cento cicogne ammazza la gragnuola.

Fuste di Saracini fanno grã dãno.

Le cose tolte à i padroni deonsi rẽdere.

L Dell'anno

Cap. II.

DELL'Anno M. D. XXXII. si ritrouarono sette naui Raugee nell'armata di Carlo V. sotto Andrea Doria, quando felicemente presero Corona nella Morea, con altre molte castella del mese di Settembre. L'anno stesso in Raugia furono fornite, e varrate tre galere bellissime, di valuta di circa 9500. ducati: e con fornimenti, & artiglierie di valuta di 2500. ducati.

I Raugei compagni alle vittorie.

In questo tempo vennero lettere dalla corte del turco, le quali diceuano, come il gran signore loro hauea passato il fiume Draua, & era transcorso vittoriosamente più di noue giornate per le terre nimiche: & hauea prese più di settanta frà Città, e castella dell'Vngheria, e dell'Alemagna, fattele à se tributarie. E come l'Imperatore Carlo quinto, con l'essercito suo, hauendo sempre fuggito d'affrontarsi seco, l'hauea fatto risoluere, sopraslando la inuernata à ritornarsene in Costantinopoli alli 22. di Nouembre. E come nel ritorno non gli mancarono se non cinquemila persone. Le quali rimanendo à dietro, da gl'Vngari, che imboscati osseruauano i monti di Vienna, erano state amazzate. Ma questi auuisi non furono al tutto veri: Imperoche Carlo V. non fuggì mai la battaglia: ma saggiamente fuori delle mura di vienna, doue il turco hauea destinato di venire, l'aspettò più giorni intrepidamente: se bene hauea due terzi manco soldati, e cauallieri nell'essercito suo. Onde narrano le storie, e coloro altresi che presenti si trouarono riferiuano, come auuicinandosi il turco, fù Carlo quinto, da suoi prudentissimi, & esperti Capitani consigliato di non si allontanare, per incontrarlo, dalle mura della Città: accioche da tanta moltitudine di 300. mila caualli, ch'auea il turco nell'essercito suo, nō fussero colti in mezzo: e per tal maniera fussero state impedite loro le vettouaglie, che di Vienna abondantissime gl'erano sominiſtrate. Mostrò adunque Carlo in ciò valore non fuggendo d'affrontarsi col nimico, se bene à lui cotanto superiore lo conosceua: senno nel disporre, & ordinare di maniera l'essercito proprio, che venendosi alle mani egli potesse riportare la vittoria. Imperoche la disposizione dell'essercito Christiano tale era, e l'ordinanza in battaglia, che egli hauea alle spalle le fortissime mura di Vienna, da valorosissimo presidio guardate: all'vno de i fianchi teneua il Dannubio, de i fiumi d'Europa il maggiore: all'altro fianco, & in faccia dopò vna corona d'in-

Auuisi de i Raugei di molto affare.

Due Imperatori intorno à Vienna stanno.

Il valore, e prudenza in Carlo furono.

numerabili, e formidabili artiglierie, si vedeuano le terribili squadre di cauallieri, di maglia, e d'acciaio lustrante ricoperti. Veggiendo per tanto il turco di non potere tirare Carlo in luogo più aperto: doue colla moltitudine forse hauerebbe potuto preualere; e temendo altresi del valore dell'essercito Christiano, il quale era il più fiorito, & il più formidabile, che per molti secoli si fusse in Europa raccolto, voltò egli le groppe de i destrieri, e se ne tornò à casa: senza altramente vedere, ò appresentarsi à Vienna: per cui nondimeno prendere era venuto. E quanto al numero delle genti, che egli ci perse, e lasciò, egli fù assai maggiore di quello, che dice l'auuiso delle lettere turchesche à i Signori di Raugia: si come ageuolmente dalle storie di Monsignore Paolo Giouio si può vedere dal benigno lettore.

Vienna alle spalle, à vn fianco la Dannoia.

Dell'istess'anno 1532. alli 22. di Nou. venne à Raugia M. Ieronimo Zarattino ambasciadore di Ferdinando Rè d'Vngheria: il quale andaua al gran Turco in Constantinopoli, per cagione (come si stimaua) di fare triegua seco. E ritornando fra pochi mesi, s'intese, come non s'era altramente conchiusa.

Dell'anno 1533. vennero lettere del gran Turco, nelle quali ringraziaua il Senato Raugeo, che per loro auuisi hauea saputo della presa di molte sue Città, e terre, nella Morea: Affermãdo, che daua più credito, e fede alle loro relazioni, intorno alle cose occorrenti co i Principi Christiani, che à i proprij suoi Sangiacchi, e Gouernatori delle Prouincie. Costumano i Raugei, come informano i Principi d'Itaglia, e spetialmente il Papa, dell'azzioni importanti del turco, à loro note: così anco di raguagliare esso gran signore dell'imprese, e mouimenti notabili de i Principi Christiani. L'anno medesimo furono mandati Ambasciadori al gran Turco, nel suo ritorno d'Vngheria, con presenti al valore di dieci mila ducati. E furono graziosamente veduti, e come se fussero istati suoi proprij turchi ben trattati. L'istesso anno 1533. venne à Raugia vn'Ambasciadore di Ferdinando, per addimandare aiuto alla Città contra del turco: e per riscuotere altresi il tributo solito darsi al Rè di Vngheria. Il Senato hauendo consultato sopra le due dimande, rispose quanto alla prima, come non teneua nè gente, nè danari per soccorrere Ferdinando nell'imprese contra il turco. E quanto alla seconda dissero, che il turco hauendosi con la spa

Ne i Raugei molto confida il Turco.

In grazia son del Turco i Raugei.

Risposta del Senato à Ferdinando.

da in mano conquistata la maggior parte d'Vngheria, e possedēdo specialmente la Città Regia di Buda, pretendeua, che à lui, & non ad altri s'appartenesse il tributo solito darsi, à i Rè d'Vngheria. E che per ciò à lui, e non ad altri per all'hora, stimauano eglino douersi pagare. E con tale risposta, ne rimandarono l'Ambasciadore. E da quell'hora in poi, la bandiera, & insegna dell'Arsago d'Vngheria: la quale soleua la Città rizzare su le mura, dopò quella di San Biagio, fù leuata via. Et il Rè Ferdinādo doue poteua nuocere à questa Città, lo faceua volētieri: e per ciò da Segna, e da Fiume, luoghi suoi alla marina, souente mandaua legni, e barche à danno de i Raugei, e delle robe, che faceuano venire da Vinezia. Di questo medesimo anno 1533. alli 27. di Marzo, si scoperse in Raugia la peste, recata di turchia, in certe rascie. E durò fino alli 4 di Luglio la furia sua: ma rintoccaua poi quasi ogni luna qualche poco, per lo spazio di circa venti mesi. Onde morirono 27. nobili: e 19. gentildonne: e di popolani, e plebei, intorno à due mila, e secento persone. Et essendo riuelato, che se non si fabricaua vna Chiesa all'Annunciazione della Madonna, non sarebbe detta pestilenza cessata: la fabricarono nel luogo di quella casa, in cui prima era incominciata la peste: cioè accanto alla porta di leuāte, e vicin'al Conuento di S. Domenico. E perche considerarono, come la partenza dell'Illustrissimo Rettore, e Senato, della detta Città, in somiglianti casi, era buona causa, che la peste più tempo durasse: ordinarono, che più non partissero. E così vsandosi maggiore diligenzia, nelle guardie, e nel prouedere à gl'infermi aiutante principalmente la diuina grazia, più presto fù risanata la Città. La quale del publico spese in cotale tempo di pestilenzia, intorno à cinquanta mila ducati.

Peste à Raugia vien frequentemente.

MARIA Annunziata vn'oratorio.

Dell'istesso anno 1533. del Mese di Giugno, apparue per 25. giorni vna cometa verso la Grecia, la quale stendeuā la coda verso garbino. E del Mese di Luglio di quest'anno, per ordine dell'Imperatore Carlo quinto, per alcune male informazioni fattegli, fù fatta rappresaglia, per tutta la Puglia di quanti mercanti Raugei vi si trouarono. E per sbrigarsi di tal molestia ci spesero oltre à cinque mila ducati. Dell'anno medesimo del Mese d'Agosto due naui Raugee furono prese per forza, e condotte con l'armata imperiale del Doria di Messina, con al-

Cometa, e rapresaglia per la Puglia.

tre

tre 25. naui à dar soccorso alla Città di Corona, nella Morea. Di quest'anno parimente del mese di Settembre, fù presa nel porto di Scio, per ordine di Solimano vna naue di mille, e dugento botti: la quale era di Marino di Stefano da Giuppana: e fù condotta con tutto il carico, che era di diuersi mercanti, e di varie robe, alla valuta di settanta mila ducati. E poi che se ne furono seruiti in portare vettouaglie alla Città di Modone, sospettando che non c'andasse l'armata Christiana: la lasciarono andare libera al suo viaggio. Di quest'anno finalméte 1533. alli 6. di Dicembre furono mandati Ambasciadori à Carlo V. M. Niccolo Thoma di Sorgo: e M. Marino Stefano di Giamagna con presenti, e doni per due mila ducati: affine d'ottenere, che i Mercanti Raugei potessero nelle terre dell'imperio suo liberamente trafficare. Et à detti Ambasciadori per loro spese furono deputati sei ducati il giorno. Onde tra dette spese, e doni, l'erario publico ci impiegò sei mila, e dugento ducati.

L'inclito Doria soccore Corona.

Imbasciadori à Carlo V. inuitto.

DELL'Anno M. D. XXXIIII. alli tre di Febraio, festa di San Biagio, protettore di Raugia, circa le tre hore di notte venne vn gran terremuoto in detta Città. Ma per la Dio grazia non fe danno alcuno. Et in quella propria hora, e festa di San Biagio abrusciò l'arsenale grande in Vinezia, e durò l'incendio due notti, & vn giorno, che mai per alcun modo non si pote spegnere. Onde fù tutto cõsumato: nè mai si seppe donde tal fuoco origine hauuto hauesse. Et il danno (come si disse) fù di circa cento cinquanta mila ducati. L'istesso anno alli 16. d'Aprile vennero à Raugia 17. galere Viniziane, con nome di passare in leuante. E fermandosi due giorni auanti al porto, diedono che sospettare alla Città. Onde s'attese à fare diligentissime guardie. Nè per ciò il Senato mancò della solita cortesia di presentarle. Partendo poscia da Raugia nuoua, se n'andarono nel porto di Raugia vecchia, ò vero dell'antico Epidauro, lontano da sei miglia in circa, verso leuante. Et essendo quiui dimorate cinque giorni, finalmente partirono verso Corfù, nõ senza lasciare grand'occasione di i sospettare à i nobili Raugei. Dell'istesso anno alli 12. di Luglio, due hore auanti giorno, si appicò fuoco nella casa d'un plebeo in Raugia, ma non abrusciò se non quella. E nell'istesso giorno s'appicò fuoco in tre altri luoghi, ma presto, per grazia di Dio, furono le voraci

Cap. 12.

Arde in Vinezia il famoso Arsen.

Chi ama teme, e sempre stà in sospetto, che il bene amato non gli sia rapito.

fiamme

fiamme estinte. I quali accidenti, accaduti tutti nelle case di forestieri diedono occasione di sospettare alla Città di qualche mal'animo de i clarissimi Viniziani verso di lei: essendo che l'armata loro tutta quella state s'andasse, sotto il clarissimo Canaletto, aggirando intorno à i liti di Raugia. Dell'istesso anno 1534. alli 25. di Nouembre, festa di Santa Caterina martire, incominciando la notte, e durando tutto il giorno, fù così gran tempesta di venti nell'aere, e di turbini, e di nugole folte, e grosse, che rouinò in Raugia più di cento cinquanta camini di case, & altri edificij, con danno di circa due mila ducati. E specialmente nel Monastero di Santa Maria in Castello, che stà nel più alto luogo della Città, e sopra il mare, fù leuato dalla furia del vento il tetto della Chiesa, il campanile, con le campane: & ogni cosa fù battuta nel mare, quiui cotanto cupo, e fondo, che dette campane non mai si puoterò ritrouare. Fuori altresi della Città, spiantò quercie, & altri alberi assai. E nel mare somerse molti nauilij. E singolarmente nel porto di Grauosa, vna naue, di mille, e dugento botti, fù rotta nella carina: onde stauano gl'huomini tutti stupidi, e pieni di timore.

Veneta armata si và ragginando.

Vento che porta fino i campanili: Spianta le quercie, e sommerge i nauilij.

Dell'anno 1535. Vna fregata di Brindisi, la quale era venuta in danno de i Raugei, combattendo con due barche armate, alla bocca di Stagno, fù presa con dodici persone, e due nel combattere ne furono morte. E condotta à Raugia alli 17. di Febraio, dieci di detti dodici prigioni, furono appiccati: e gli altri due furono liberati: peroche erano stati presi da detta fregata in Albania. Dell'istesso anno, tornando gl'Ambasciadori, i quali erano iti à Carlo quinto, vno di loro, cioè M. Niccolo Toma di Sorgo, si morì ne i confini della Francia: e M. Marino Stefano di Giamagna, sano, e saluo, e con buonissime nuoue, si condusse à Raugia. Imperoche erano stati ben veduti da sua maestà: hauea confermati tutti i loro priuilegi antichi: approuate le conuenzioni, che teneuano co'i Siciliani: e dat'ordine, che in ricompensa delle rapresaglie fattegli in diuersi tempi, e luoghi, fussero loro pagati otto mila ducati. Dell'istesso anno 1535. furono prese per forza quattro naui Raugee, e furono condotte con l'armata Imperiale di 360. legni, sotto l'antica cartagine, & alla Goletta in Barberia. E dopo quella gloriosa vittoria, e presa della Goletta, e di Tunisi, se ne ritornarono à Rau-

Fregata presa cō molte persone.

Presa della Goletta in Barberia.

à Raugia ricche ancora elleno di ſpoglie di quei barbari, Mori, Malgarbini, e turchi.

Dell'anno 1536. alli 12. di Gennaro furono mandati Ambaſciadori in Napoli à Carlo quinto, il quale trionfaua dopò la vittoria di Tuniſi. M. Ieronimo Giugni di Grado: e M. Marino Stefano di Giamagna con quattordici caualli, e dieci famigli, molto honoreuolmente veſtiti. E con preſenti, e doni di argenterie, come boccali, baccini, & altre ſomiglianti coſe, al valore di due mila ducati. Gli vide ſua ceſarea Maeſtà volentieri, e grazioſamente riceuuè i doni: e nel ritorno, e partire loro donò à ciaſcuno de i due Ambaſciadori vna collana d'oro al valore di trecento ducati l'vna. Dell'iſteſſo anno alli 19. di Febraio furono mandati Ambaſciadori à Solimano M. Domenico Marino di Ragnina: e M. Giouanni Stefano di Sorgo, con preſenti di drappi, e panni d'oro, al valore di mille, e cinquecento ducati: eſſendo egli ritornato di leuante, doue era ito cõtra il Soffi. Furono veduti con allegro animo: e graziati di quãto deſiderauano, ritornarono à Raugia alli due di Giugno: riportando fra l'altre, queſta nuoua, cioè come Abraimo primo baſcià, e più fauorito d'ogn'altro, nel ritorno di Perſia, conuitato dal gran ſignore à cena, fù dopò, eſſendo ito à dormire, fatto morire col ſegargli la gola. E queſto per alcune apparenti ſuſpizioni di troppo fauorire i Chriſtiani: e per ciò diuertire le guerre d'Europa in Aſia, e nella Perſia, doue poco felicemente gl'erano ſuccedute. Scriuono alcuni, come Solimano hauendo giurato di non nuocere ad Abraimo mentre che egli viuea, conſigliato poi da ſuoi ſacerdoti, che quando vn'huomo dorme, egli non viue: gli fe nella maniera detta ſegare la gola nel ſonno. Dell'anno iſteſſo 1536. alli 3 di Giugno fù abruſciato da gli Scocchi, popoli rebelli de i turchi, il mercato di Narenta: & in quell'aſſalto fù preſo M. Giouanni Antonio di Ragnina, quiui ſopra il Sale, che ci vende la Republica di Raugia: e ſeco furono preſe ancora intorno à 60. perſone. Ma poco dopò furono liberati. Dell'iſteſſo anno, del meſe di Giugno, vna naue Raugea, carica di robe di Soria, al valore di 12000. ducati, incontrandoſi nell'armata d'Ariadeno Barbaroſſa, e volẽdo far le reſiſtenza, nè ſi humiliando fù ſomerſa, & affondata, appreſſo all'Iſola della Sapienzia. E ci furono amazzati ſette huomini,

Trionfa Carlo in Napoli per Tuniſi

Ricche collane dona à i Raugei.

Fà morire Solimano mẽtre che ei dorme, Il primo ſuo baſcià detto Abraimo.

Narẽta è meſſa à ſacco da gli Scocchi.

Naue affondata p la sua superbia.

ni, tra i quali furono due gentil'huomini: e gl'altri furono liberati per fauore d'vn rinegato d'Isola di Calamota. Il quale era sopra detta armata di Barbarossa. Dell'anno medesimo alli 20. di Luglio, à tre hore di notte, fù ammazzato da vno Stagnese il Sig. Francesco Paolo di Bona, Castellano di Stagno, & essendo preso il micidiale fù condotto à Raugia, e squartato, & i quarti furono mandati à Stagno, & appesi in diuersi luoghi à essemplo de gl'altri. Dell'istesso anno, venne nel golfo vna

Fusta maltese, preda, e fugge via.

fusta maltese, & hauendo presa vna Marcelliana carica al valore di 40. mila ducati, 12. mila de quali erano di mercanti Raugei: fù seguitata da i legni armati di Raugia. Ma essendosi ella tolta via del golfo con prestezza, la seguitarono in vano, alla perdita delle robe, aggiugnendo la spesa del seguitarla.

Cap. 13.

DELL'ANNO M. D. XXXVII. furono mandati Ambasciadori in Constantinopoli M. Gismondo: e M. Raffaele di Gozzi, con presenti al valore di mille ducati. E nell'istesso tempo mandarono sei Isolani à raccogliere tutte le naui Raugee, sotto pena di ribellione à tutti i padroni di quelle. Dando loro fede, e saluo condotto di tutti i loro debiti per due anni.

Tolgeno Viniziani il grano altrui

Alli 10. d'Aprile di dett'anno, fù presa dall'armata Viniziana vna naue Raugea, con cinque saettie, le quali veniuano di Puglia cariche di grano. E furono condotte à Corfù, doue patiuano gran carestia di pane. Alli 5. di Giugno del 1537. per ordine di Monsig. Filippo Triuulzio, Arciuescouo di Raugia,

Non dee vno che à Dio milita, & serue: trauagliarsi de Principi mondani.

furono da M. Piero Dñico di Pozza, nella contrada di Canale, tolte le lettere della Sig. di Vinezia, indiritte al Proueditore della loro armata: nelle quali si conteneua come haueano fatta lega coll'Imperatore contra del Turco. Le quali lettere subito dall'Arciuescouo furono in Constantinopoli mandate all'Imbasciadore del Rè di Francia. Et il corriero Veneto, à cui furono tolte, subito conferitosi al Proueditore di Cattaro, Città di Viniziani vicina alla contrada detta di Canale, il tutto riferì: e ne fù scritto à Vinezia. Onde grand'ira si accese in loro contra de i Raugei. Ma poscia hauendo saputo, come il Senato non ci hauea colpa, ma che era trama dell'Arciuescouo Triuulzio, fautore del Rè di Francia, e mezzano tra lui, & il gran Turco, mitigarono la loro ira, e sdegno: Intendendo altresi come il Senato hauea punito quel gentil'huomo di Pozza; e

come

come hauea con sollecitudine mandato dietro al corriero dell'Arciuescouo, per ritorgli le lettere. Dell'istesso anno, l'Armata Vinitiana di i 80. galee, fuggendo dall'armata Turchesca, arriuò del mese di Settembre nel porto di Grauosa, vicino à Raugia circa due miglia. Et essendoui dimorata cinque giorni, & essendo dal Senato stata presentata, se ne partì verso Dalmazia, e Vinezia. L'istesso anno, del mese di Nouembre ritornò detta Armata Viniziana di 38. galere, nel prefato porto di Grauosa: è vi dimorò 27. giorni con molto danno di quella contrada, e di Valle d'Ombla. E se non fusse istata la prudenza, e la benignità d'alcuni gentil'huomini mandati là dal Senato, i quali stettero sempre appresso del clarissimo Signor Ieronimo Pesaro, capitano generale di detta armata, e proueditore, e gl'vsarono ogni sorte di cortesia; molto più danno haurebbono fatto quei soldati, e galeotti. Tutta via i giardini di quel contorno patirono assai, standosene la Città quieta, e ben guardata. Gli Scocchi altresi, essendo in quei giorni al soldo de i Viniziani, fecero nelle terre nuoue di Raugia, predando bestiami grossi, e minuti, danno al valore di due mila scudi. E nel territorio di Stagno tolsono la roba à gl'huomini, e l'honore alle donne. E questi sono de i frutti ch'apportano le guerre.

Guardi, Raugia, il Signor, tue contrade, da galeotti e somigliāti gēti.

Dell'anno 1538. Paolo III. per cattiue informazioni fattegli, prohibì sotto graui pene, e censure à tutti i Christiani, che non dessero à i Raugei, nè ferramenti, nè canapi, ò funi d'alcuna sorte: acciò non ne seruissero, come si diceua, che eglino faceuano il turco. Ma poco dopo, meglio informata del vero sua Santità riuocò detto bando, e gli concesse per vso loro, e delle loro naui, quanto faceua dibisogno. Del predetto anno 1538. trattādo i Viniziani per mezzo del Papa, che anche i Raugei entrassero nella lega contro del Turco, e saputesi q̄ste cose à Raugia, recò gran trauaglio al Senato. Imperoche considerauano che quando ciò hauessero fatto, sarebbono stati i primi à toccarne, & à ire in rouina, ritrouandosi in mezzo al mare, & al turco. E viuendo del paese di lui, i tre quarti, si può dire, dell'anno. E sospettando che ciò da i clarissimi Viniziani si trattasse, non per zelo della religione, ma per turbare la loro pace, e quiete, di publico consiglio mandarono ambasciadore al Papa il padre fra Clemente di Ragnina, loro gentil'huomo, e dottissimo Theologo dell'ordine de frati Predicatori. Il quale

Nuocono assai le male informationi.

Fra Clemente di Ragnina è mandato ambasciadore al Papa.

conferitosi à Roma à i piedi di sua Santità espose con molta co miserazione lo stato della sua Città. E dimostrò come da vna banda, se voleua mettere il piè fuori delle mura, conueniua che lo ponesse in mare: e dall'altra poco potea per terra discorrere, che non entrasse nel territorio del Turco. Espose ancora, come quel poco di paese che tiene Raugia in terra, quasi tutto è da ripe, da scogli, e da sassi occupato. Narrò nel terzo luogo, come i Sangiacchi, ò verò gouernatori delle prouincie vicine del Turco, poteuano ogni volta che veniua loro in taglio, & in fantasia assediare detta loro Città, e farla patire d'ogni sorta di bene. E venendo finalmente alle due dimande che erano loro fatte per entrare nella detta lega: disse (quanto alla prima) che il Senato non teneua cómodità di dare danari, trouandosi esausto per tante spese necessarie à i prouedimenti della Città, conuenendogli comperare (per così dire) fino al Sole: per tanti donatiui, i quali per viuere in pace, era loro necessario di fare alla giornata, con ogni sorta di gente: e per tanti tributi, che doueano ciascun'anno pagare, & al Rè d'Vngheria, & al Turco, & ad altri. Quanto poi all'altra dimanda, per cui chiedeuano le loro naui: rispose prima, che quelle toltegli, per cui si procacciauano il viuere, si sarebbono morti di fame, e di stento, essendo posti tra i mari, e i monti: Disse dappoi, che come ciò hauesse il turco risaputo, subito hauerebbe l'ira sua versata, e sfogata sopra la loro Città, come sopra la più vicina, e la più ingrata alle tante amoreuolezze da lui vsatele. Onde eglino: le loro consorti: i loro figliuoli: tante sacre vergini, le quali in otto Monasteri sono in detta Città, e tanti altri religiosi, co'i sacri Tempij, Chiese, e sacre Reliquie, e corpi santi, che tengono: sarebbono venuti preda, e direzzione de gl'inimici di Christo, e serui perpetui di barbare, e di straniere nazioni. Onde pregaua, conchiudendo, sua Santità, che si contentasse di lasciare Raugia fuori della lega, e neutrale, & amica d'ambe le parti. E che così facendo conseruerebbe alla Chiesa di Christo, vna Città, stata di lei diuota, oltre à mill'anni. Ma se altramente tentassero di fare, si portaua pericolo di non perderla: e di priuare la Christianità d'vn luogo, e d'vna Città, tanto opportuna, e commoda à i negocij della Christiana religione. Vdite queste cose, il sommo Pontefice restò capace delle allegate

Discorso di Clemente auanti al Papa.

Sono ottime ragioni queste, che il padre, Clemente allega alla sua santitade.

Alle ragioni il saggio Papa cede

gate ragioni, e dopò che hebbe buona pezza ragionato col padre ambasciadore di altre più cose, ne lo rimandò consolato, con dire che referisse alla sua Città, che ella seguitasse d'essere diuota, & vbidiente à Santa Chiesa, e che egli non hauerebbe mancato d'hauerla sempre nella sua protezzione. E così alli 16. di Maggio ritornando il Padre Ragnina à Raugia il tutto al Senato suo riferì: aggiugnendo che con diligenzia attendessero à guardare la loro Città: imperoche tutto il mare appariua pieno di legni. Dell'istesso anno, venne à Raugia l'Imbasciadore del Rè di Francia, e ci dimorò dodici giorni. Et essendo stato molto accarezzato dalla Republica Raugea, se ne partì verso Costantinopoli à fermare la lega per lo suo Rè col Turco, à danni di Cesare, e de i seco confederati.

Cap. 14.

DELL'Anno stesso 1538. Sedici galere di Papa Paolo terzo arriuarono à Isola di mezzo, il primo di Luglio: e partendosi la mattina seguente, il Patriarca di Vinezia, gentil'huomo di casa Grimana, che n'era generale, verso leuante, fù incontrato da tre nobili Raugei à nome del Senato, con doni al valore di cento ducati: e lo trattennero à Raugia vecchia due giorni. Ma le dodici galere, rimase à Isola di mezzo, con inganno, hauendo prima asicurati gl'Isolani, e spiegata la bandiera della fede, misero à sacco quella delitiosa contrada. Et oltre alla roba, che tolsero per le case, e danno che fecero, il quale fù stimato ascendere al valore di sei mila scudi: durando il sacco dalle 16. hore della festa della visitazione, fino alle due hore di notte: menarono via prigioni 14. padroni vecchi di naui: quattro nobili Raugei, col Conte loro, e fino al numero di circacento cinquanta altre persone. E fatta la mattina, alli tre di Luglio, la dett'armata si partì verso leuante: lasciando però libero il Conte dell'Isola, prima fatto da loro prigione.

Le galere d'vn Papa così pio, mettono à sacco vn'Isola Christiana, Colpa de i rei ministri nō di lui.

Venuta la nuoua di questo sacco à Raugia, mandò subito il Seto due altri nobili al Patriarca, dolendosi dell'insulto, e danno fatto alla prefata Isola loro. Onde il religioso Generale fe mandare vn bando sotto pena della forca, che si presentassero tutte le cose tolte in detto sacco. E ritrouando, che vno hauea tolta vna corona d'argento alla Madonna del Biscione, Chiesa di nominanza in quell'Isola, e contorno, lo fece appiccare. E fatto dapoi caricare vn nauilio di tutte quelle cose ru-

E sospeso vn che tolse alla Madonna, la corona di capo, empio che ci fù.

bate, lo rimandò con vn ſuo Capellano à Raugia, facendo ſcu ſa col Senato del caſo auuenuto, contro la ſua volontà, e promettendo, che nel ritorno ſuo di leuante, hauerebbe col diuino aiuto, ſodisfatto à tutto il danno fatto da ſuoi licenzioſi ſoldati. Fù reſa altreſi la libertà à i prigioni, eccetto che ad alcuni pochi, i quali erano atti à remare: i quali furono rattenuti, come ancora altri tolti dell'Iſola di Calamota, e di Raugia vecchia, e di Giuppàna, con promeſsione di far loro buona compagnia, e di pagargli. Il nauilio poſcia delle robe fù rimandato à Iſola di mezzo, e ciaſcuno ripiglio le ſue. Benche molte coſe vi mancarono, le quali, ò furono naſcoſe, ò per la temenza della forca, furono buttate nel mare. Nauigando per tanto verſo leuante l'armata Papale, & arriuãdo ſotto S. Maura, le fe dare il Gener. l'aſſalto. Ma da i turchi valoroſi difenditori, furono i Chriſtiani ributtati gagliardamente. E ci perſe il Patriarca intorno à ſeicento huomini. E ſe non erano le galere ſue, da quelle de i Viniziani in tempo ſoccorſe, ageuolmente tutte rimaneuano in potere de gl'inimici. Nel principio poſcia di Settembre dell'anno predetto 1538. eſſendo conuenuti tutti i legni armati della Lega à Corfù: ci furono anouerate cinquanta galere dell'Imperatore, con 63. naui: e 97 altri legni minori armati. E de i Clariſsimi Signori Vinitiani furono conte 77. galere, con tre gran naui armate. E del Papa trentatre galere: di maniera che faceuano tutte il numero di 323 vele: fra le quali erano tredici naui groſſe Raugee, tolte dall'Imperatore al ſoldo ſuo per forza. Fatto per tanto quiui conſiglio, deliberarono d'aſſaltare, come prima la trouaſſero, l'armata turcheſca. La quale in num. ro di cento ſeſſanta galere, ſotto Ariadeno Barbaroſſa ſe ne ſtaua aſpettando nel porto di Preueſſa. Il quale haueano grandemente fortificato, hauendo ſu le punte, che ſerrano le bocche di detto porto, fabricati due validiſsimi baſtioni. Condottaſi adunque l'armata Chriſtiana, alli 25. di Settembre, in viſta di detto porto, incominciò su l'alba à ſcaricare le ſue artiglierie verſo di quella, la quale ſe ne ſtaua ancora dentro al porto. All'hora poſcia di terza, vſcito Barbaroſſa fuori di detto porto con tutti i ſuoi legni, e veduta tanta moltitudine di legni Chriſtiani, in prima viſta temè grandemente, nè ardi d'appiccarſi ſeco in battaglia. Onde ſe ne ſtette ciaſcuna

S. Maura combattono i Chriſtiani

Trecento vẽtitre vele da guerra, Tien la lega Chriſtiana, e poi ſi fugge.

ar-

armata ſu le guardi,e per iſpazio di forſe 2.hore,venendoſi non dimeno così da lontano ſalutãdo con l'artiglierie. Dopò partẽdoſi l'armata Chriſtiana,ſe n'andò verſo la Zefalonia. E di nouo alli 27. tornando à Preueſſa, trouo che l'armata turcheſca fuori del porto, s'era poſta in battaglia, e diſtinta in tre ſquadre. Vna delle quali mouendoſi, all'arriuo de i noſtri, aſſaltò le naui: e ſi combattè tutto quel dì fieramente da l'vna, e dall'altra parte. Ma per hauere le naui il vẽto contrario, reſtarono i Chriſtiani al diſotto. Imperoche non ſolamente rimaſero prigioni due galere del Papa con forſe altri trenta legni, carichi di monizioni: ma non ci reſtò anche naue, la quale non fuſſe da i colpi dell'artiglierie malamente nel corpo offeſa. Anzi, e due di loro armate, e con forſe mille ſoldati furono miſeramente ſommerſe. Nè de i turchi perì, ſe non vna galea con tutte le genti ſue. Non furono le naui, come ſi douea, ſoccorſe, ſe non da poche galee. Imperoche nacque diſparere tra i Capitani, affermando Vincenzio Cappello generale de i Viniziani di hauere commeſsione dal ſuo Senato di non combattere, ma d'andare temporeggiando, e di guardare i luoghi loro. Del che forſe era Barbaroſſa ſtato auuiſato. Onde così fiero, & ardito contra i noſtri diuuenne: che intorno alla prima vigilia della notte ſeguente al prefato giorno non dubitò con l'altre due ſquadre delle ſue galere d'aſſaltare l'armata noſtra tutta. La quale impotente giudicandoſi à reſiſtere per la diſcordia detta, e poca vnione de capi, ſenz'altramente combattere,ſi miſe in fuga verſo Corfù, e fù dalla turcheſca ſeguitata fino all'Iſola di Paxo, e non più oltre. E di queſta vergognoſa fuga, due coſe ſingolari narrano le ſtorie: l'vna, che ſe i turchi haueſſero ſeguitata l'armata Chriſtiana fino al chiaro giorno, l'hauerebbono con poca fatica tutta preſa: imperoche ſenz'ordine alcuno n'andaua ſparſamente fuggendo per l'ampio mare: e l'altre, che hauendo il Doria, intento alla fuga, fatti ſmorzare tutti i lanternoni delle principali galee, forſe per non eſſere dall'artiglierie inimiche così facilmente inueſtiti,diede occaſione à Barbaroſſa di riderſi di lui, e di dire, che hauendo fatto nella maniera detta iſmorzare tutti i prefati lumi: hauea voluto colle tenebre della notte ricoprire, e velare la ſua vile, e brutta fuga. Arriuata l'armata Chriſtiana à Corfù, furono ſquartati quattro ſopracomiti, e più

Stan ſu le guardie le due forte armate.

Aſſalaan le galere le naui noſtre.

La diſcordia de i capi ne fa pdere.

Ahi chi vergogna fuggir coſi preſto, ſenza moſtrar al nimico la faccia.

Rideſi d'Andrea Doria Barbaroſſa

più comiti, per hauer'eglino, come si disse, per conuenzione fatta co i turchi, fatte scaricare l'artiglierie, senza palle. Dopò consultarono di volere ritornare à combattere con le galere, e con venticinque naui grosse, le quali meno dell'altre haueano patito. E si mandò à Vinezia per la licenzia dal Senato. Ma indugiando à venire la risoluzione, e sopra arriuando l'inuerno, si ritirò l'armata tutta, di cento quaranta galere, e di quarant'otto naui, nel mare Adriatico, e nel Golfo di Cattaro. Doue si disputò tra i primi Capitani, se si douea fare l'impresa di Castel nuouo. Il Doria voleua che si facesse: ma il generale de Viniziani, e quegli del Papa diceuano non douersi fare, essendo l'espugnazione di lui malageuole: ma che più tosto si douea fare l'impresa di Raugia, Città fautrice del commune loro nimico del turco. Dalla cui presa, & opulento sacco, sarebbono i soldati ricchi diuuenuti: Et all'Imperio di Cesare, si sarebbe aggiunta vna Città, & vn luogo commodissimo per le guerre contra Solimano. Ma repplicando à questa proposta il Doria, con Don Ferrante Gonzaga Vice Rè di Sicilia, e generale di Carlo quinto per terra, come non erano venuti per danneggiare i Christiani, ma solamente gl'infedeli: e come dall'Imperatore era stata loro raccõmandata Raugia non meno dell'altre Città dell'imperio suo: fù deliberata l'espugnazione di Castel nuouo, Città di vago Sito, e di bellissima vista, nel primo ingresso del Golfo di Cattaro, su la sinistra, su la riua del mare, e sopra vna piaceuole spiaggia. Furono per tanto messi in terra tredici mila fanti, con ventidue cannoni presi delle galere: e per ogni galera Viniziana, per maggiore sicurtà di douere vnanimemente combattere, furono posti trenta soldati spagnuoli. Incominciandosi per tanto à battere per terra, e per mare la Città, in breue tempo tutte le mura, come quelle che antiche, e deboli erano, furono rouinate. La qual cosa veggendo il Sangiacco, e capo del presidio, e disperando di poters difendere, di notte per la via della montagna, con dugento caualli turchi si saluò. Onde la Città venne in potere de i Christiani con forse mille, e ottocento persone. E de i nostri non perirono in quel la espugnazione se non circa cento soldati. Intesasi la presa di Castel nuouo in Raugia, il Senato spedì subito Ambasciadori al Doria, M. Marino Stefano di Giamagna: e M. Niccolo

Consiglio questo fù poco Christiano, Prender Raugia, e lasciar Castel nuouo.

Benedetto sia il Doria, col Gonzaga.

Battesi Castel nuouo in terra, e in mare.

Lúca di Sorgo, con molti presenti, e trecento stara di biscotto per souenzione dell'armata, raccommandando i confini loro, acciò non fussero da i soldati molestati. Furono detti Ambasciadori benignamente veduti dal Doria, promise loro ogni fauore, e gli riuelò molti secreti da riferirli al Senato, e gl'auuertì, che si guardassero da i loro vicini: peroche erano mal voluti da loro. Tornati gl'Ambasciadori alli 6. di Nouembre in Raugia, fu vinto nel general consiglio, che i borghi fuori della Città, e le case de i giardini, da san Iacopo di Visgniza alla porta di leuante: e dalle tre Chiese, alla porta di ponente, come vn'altra volta, dopò la presa di Constantinopoli, circa 80. anni prima, erano stati rouinati, così di nuouo, quanti ne erano stati rifatti, si buttassero à terra, per meglio asicurare la Città in ogni euento di guerra, che le fusse venuta sopra, in tanta commozione di genti, e d'armi: che all'hora per tutta Europa, e parte dell'Asia si vedeua. E fù stimato il danno al valore di du gento mila scudi. In tanto l'essercito Christiano, vittorioso à Castel nuouo, poi che hebbe saccheggiato tutto quel contorno, se ne venne licenziosamente nella vicina contrada di Canale à danno de i Raugei: e fuggendosi il Conte, ò vero Gouernatore di quel luogo, con forse cinquecento persone alle montagne, gli Spagnuoli scorsero tutto quel paese di circa trenta miglia di longhezza, predando, e menando via da quattordici mila capi di bestiame minuto: & ottocento capi di bestie grosse, con due mila porci. Parte della qual preda posero in Castel nuouo per monizione. Menarono altresi via captiue, e prigione molte donzelle, suergognarono le più antiche: & in somma fecero tal danno, che non si ricorda mai esserui stato fatto maggiore da i turchi. Ariadeno Barbarossa intendendo come l'armata Christiana era ritornata nel golfo Adriatico, e che assediaua Castel nuouo, scorse colla sua armata fino alla Vallona, doue assalito da vn terribil garbino à gl'vndici di Nouembre, vrtò con trenta galere in terra presso à Sasino, e furono tutte rouinate, e si perse quasi tutta la gente. Onde fù forzato à tornare in dietro, per ristaurare l'armata di legni, e di genti: peroche se bene alcuni scamparono dalla fortuna in terra, furono nondimeno tutti, ò amazzati, ò fatti prigioni da gl'Albanesi. Riffatta per tanto con prestezza l'armata, e volendo ritornare per soccorrere

Presenta i vincitori l'alma Raug.

Guastano i borghi la secóda volta.

Peggio tal'hor fanno i Christiani che i turchi.

Garbino à Barbarossa bẽ due volta: s'oppon nel mare, e guasta i suoi disegni.

Ca-

Castel nuouo detto: di nuouo da vn'altra grandissima fortùna di mare fù ributtato in dietro. Et in tanto i Christiani hauendo fortificato Castel nuouo: e lasciatici in guardia quattro mila Spagnuoli, soldati vecchi: con 24. cannoni grossi; e trenta de i minori: e vettouaglie assai, partirono al loro viaggio. Il Doria verso Brindisi: e quindi per terra à Roma al Papa: e da Roma poscia, pure per terra, à Napoli: e quindi con l'armata in Sicilia. E l'armata Viniziana con quella del Papa se n'andarono di compagnia all'Isola di Corzola, circa ottanta galere. E quindi tornandosene il Cappello à Vinezia, & il Patriarca in Ancona: e l'altre galee Viniziane tornarono alla guardia delle loro terre in leuante. E de gl'huomini del territorio, & Isole di Raugia, i quali erano stati presi dal Gouernatore dell'armata Papale per remare, non ne tornò quasi alcuno alla propria casa, così malamente furono trattati. Della qual cosa, e del danno fatto nelle terre di Canale, si risentì, e querelò poscia la Republica Raugea, appresso del sommo Pontefice. In quel tempo che il Doria dimorò à Castel nuouo mãdò à Raugia vn suo Eccellente ingegniere, chiamato Maestro Antonio Ferramolino da Bergamo: il quale standò in detta Città certo tempo, ci pose grand'affezzione, e la fortificò assai col farci nuoui balluardi, e la Rocca fortissima detta di Menze: & il marauiglioso bastione fuori delle mura, e sotto il monte Vergato per guardia del porto, riducendo accanto à quello la porta della Città verso leuante. sopra di cui fu posto quello distico latino: *Esse procul saeui: nullum hæc per sæcula Martem, Castra timent sancti, quæ fouet aura senis*. Stette M. Antonio Ferramolino circa quattro mesi in Raugia, molto accarezzato per la virtù sua: e volendo partire, nè volendo pagamento di danari: il Senato gli fe molti presenti d'argenterie, al valore di dugento ducati: e gli donò vn bellissimo cauallo: e lo condusse sopra vna naue Raugea, in Sicilia, doue egli al seruizio dell'Imperatore dimoraua. Dell'istesso anno 1538. alli 9. di Decembre furono mandati Ambasciadori al gran Turco con presenti di due mila ducati. M. Domenico Marino di Ragnina: e M. Stefano di Gondola. Et essendo egli tornato dalla espedizione de i Valacchi, gli riceuè graziosamente: e faccendogli chiamare più volte alla presenzia sua, molte cose volle sapere del viuere Christiano.

Ferramolino eccellente ingegniere, è mandato dal Doria â i Raugei.

Non può condegnamente la virtù esser pagata di cose mortali.

Solimano accarezza i Raugei.

E con-

E concedè loro di potere cauare de i regni suoi ogni sorta di robe: ma non per mare: acciò non fusse fatta loro rapresaglia da gl'inimici suoi: come souente sapeua essere auuenuto.

DELL'Anno M.D.XXXIX. Essendo venuto Ariadeno Barbarossa con dugento galee, all'assedio di Castel nuouo: il Senato Raugeo, alli 6. d'Agosto, gli mandò due Ambasciadori M. Luca Niccolo di Bona: e M. Stefano Niccolino di Gondola: con presenti di due casacche di drappo d'oro: & altri doni al valore di mille ducati. Vide egli l'imbasciadori benignamente: accettò graziosamente i presenti: & hebbe riguardo sempre al territorio Raugeo: ne fece come gli spagnuoli, i quali misero à sacco la contrada di Canale. Ma i quattro mila che rimasero alla guardia di Castel nuouo fecero buona penitēzia del loro delitto. Imperoche tutti furono da Barbarossa, nel l'espugnazione di Castel nuouo predetto, tagliati à pezzi, o fatti ischiaui: se bene prima che fussero vinti, fecero aspre vendette occidendo fra l'essercito di terra, e l'armata di mare, oltre (come si disse) à cinquanta mila turchi. Del mese d'Ottobre dell'istesso anno 1539. incominciò vna carestia, e fame in Raugia, e nel territorio di quella: la quale durò due anni, e tanto grande, che nel popolo minuto morirono di fame intorno à quattromila cinquecento persone. E quel poco di grano, che si trouaua, valeua venti grosi il coppello. Nè si può dire, che ciò auenisse per negligenzia del Senato, ò de i Rettori della Città: ma più tosto, che fusse castigo del Signor'Iddio, per li peccati de i popoli: essendo, che di cinque naui, le quali erano state mandate in leuante per grano, nissuna ne tornaua, essendo impedite per diuersi rispetti. Nè anche mancarono coloro, ch'erano in quel tempo di gouerno, della paterna charità, conciofusse cosa, che comperauano esi il fromento à ventidue grosi: e poscia per maggiore commodità del popolo lo vendeuano loro à dieci grosi. Et i poueri altresi erano il meglio, che si poteua pasciuti. Onde si spese dell'erario publico, in detto tempo, intorno à ottomila ducati. E si dee notare, come buona causa di q̄sta carestia furono le rapresaglie, che fatte furono in mare delle naui Raugee. Imperoche patendo i clarissimi Sig. Viniziani eglino ancora penuria grande di fromento, mandarono alli 6. di Dicembre del 1539. il loro Capitano del golfo

Cap. 15.

Assedia Barbarossa Castel nuouo.

Se piāse spagna, e la Francia non rise.

Quattro mila persone, e cinquecēto, Muoion di fame cosa horrēda à vdirsi.

Signori, essendo di Cipri, e di Candia.

Perche senza l'altrui non prouedeuano, I signori clarissimi, à i loro popoli?

con quattro galere; due delle quali erano bastarde: nel porto di Raugia vecchia. Doue dimorando più giorni per aspettare le naui raugee, che doueano di leuante tornare cariche di grano, teneua come assediata la Città di Raugia: & in timor grande, che le naui sue non fussero tornando da dette galere rattenute, e prese. E se tal'hora vsciua detto Capitano colle sue quattro galere dette, del porto di Epidauro, ò vero di Raugia vecchia: la sera nondimeno sempre vi ritornaua. Finalmente di cinque naui mandate per grano, vna sola fuggi loro delle mani: e si condusse nelle tenebre della notte, con prospero vento, nel porto di Raugia. Nè se n'accorsero le prefate galere Viniziane, se non quando sentirono le frequenti botte dell'artiglierie nel salutare con allegrezza la Città. E questa naue, che salua si condusse in Raugia, era di Giorgio di Piero, da Isola di mezzo. L'altre quattro furono da dette galee prese, e condotte à Vinezia. E poco prima haueano inuiata pur'à Vinezia la naue di Paolo di Marcolino Raugeo, carica medesimamente di grano, con vn Galeone di Giouanni Pranzati con robe d'Alessandria. Si risentirono i Signori Raugei di tale rapresaglia de i grani loro: e mandarono Ambasciadore à Vinezia il Signor Serafino Orsato di Giamagna. Il quale si dolse à nome del Senato del grano loro tolto, e del Galeone carico di drogarie, & altre robe d'Alessandria: e fece instanza di ricuperare almeno parte del grano, ritrouandosi Raugia ella ancora in estrema necessità. Ma niente profittando il suo dire: ne altro da quei clarissimi Signori ritraendo che parole, se ne ritornò à Raugia. E furono mandati due altri gentil'huomini, ò recuperassero almanco il prezzo del grano, & il nolo, ò vero mercede de i poueri marinari, che con tanti pericoli della vita loro, e con tante fatiche di si lontane parti l'haueano condotto. Ma nè anche questo s'inchinarono i Viniziani, con dire, non volontariamente haueano dato loro detto grano: ma questi forzati, hauendo fatto resistenza al Capitano del golfo. Onde furono forzati ricorrere à Solimano, sotto la cui protezzione, come tributarij di lui, viuono. Per lo che trattandosi in quel tempo fra lui, & i Viniziani la pace, mandò loro à dire per mezzo dell'Ambasciadore, che teneuano in Constantinopoli, che se voleuano accordo, e pace seco fare, restituissero prima à i suoi Raugei

Pure vna ne sfuggi, le man rapaci.

Al lito parli, ò nobile Giamagna.

E voi due altri, fauola narrate, Al sordo, che di vdir poco fa stima.

tutto

tutto quello, che tolto gl'haueano. E per tal manierá, e mezzo fu pagato il grano, & il nolo: e le robe col Galeone, e le naui, furono restituite. E perche fù fatta relazione al Senato che dette naui, senza prima combattere, e fare la debita difesa, s'erano lasciate pigliare: e non senza qualche sospizione di tradimẽto alla propria patria, e Città: dichiararono, à essemplo de gli altri, i padroni di quelle esuli. e banditi, con espressa prohibizione, che non si spacciassero più per marinari Raugei: nè potessero più sopra di quelle andare huomini del loro dominio. Priuati per tanto i Raugei nel modo detto del grano nauigato: per non morire in tutto di fame, furono forzati con maggior spesa: e con molto più incommodo á farne venire del reame di Bossina per terra, e sopra i giumenti.

Non dee lasciarsi prender, senza guerra. vna naue c'hà vento genti, & arme.

E dell'anno 1540. s'aggiunse alla carestia (come suol'auuenire) la peste del mese di Marzo, e durò molti mesi. Onde morirono 32. gentil'huomini: e 14. gentildonne: e de i popolani, e della plebe circa quattromila, e cinquecento persone. Et apparue maggiormente, che fusse ira di Dio, per li nostri peccati. Intorno à questi tempi, vn certo nobile, Luciano Caboga, bandito della patria, e fattosi Corsale di mare fe molti danni alle naui Raugee: e corse molti pericoli, & infortunij: come ne gl'annali di essa Città lungamente si narra: e qui per breuità si tace.

Segue alla carestia, la pestilenzia.

Del mese di Luglio, l'anno 1541. Vna fregata Raugea armata, di cui era capo M. Niccolo Lorenzo di Menza, andando attorno lo distretto loro per cagione de i contrabandi de i vini, fù presa da sei galee Viniziane: e menata prigiona à Lesina, hauendo prima sbarcato in terra, con ignominia il Menza. Intesosi il caso à Raugia, si mandò subito à Vinezia condolendosi con quel clarissimo Senato dell'ingiuria fatta al loro gentil'huomo, & alla fregata, la quale non era fuori per altro, che per la conseruazione de i buon'ordini dello stato loro. E che se il Papa hauea dato loro il carico di custodire il golfo Adriatico: ciò era stato fatto per conto de i Corsali, e non in pregiudizio di coloro, che sul detto golfo tengono Isole, e terre, di maniera che nõ possano liberamente fare i fatti loro. Dimostrò il Senato Veneto d'hauere à sdegno la presa della fregata detta, fatta dal loro Capitano: e diede ordine, che fusse restituita, con altra co-

Che valea vna fregata, á 6. galee.

Se il mar si toglie á te Raugia mia, Rimarrai senza mare, e senza terra.

Ritosi Stagno al Vescouo di Corzuola.

sa tolta loro. Dell'anno predetto 1541. ottenne Raugia dal sommo Pontefice Paolo terzo, di separare la contrada di Stagno, e di Punta dal Vescouado di Corzola. I quali due luoghi erano stati da gli stessi Raugei raccommandati à detta Chiesa di Corzola con donatiuo di cento ducati annuali, fino del 1387. E così fù eretto vn nuouo Vescouado, suffraganeo dell'Arciuescouo di Raugia: e Stagno fù fatto Città. Spese il Senato in ottennere cotal grazia circa trecento ducati. Et il primo Vescouo di Stagno fù Monsignore Tommaso di Crieua. A cui furono assegnati dugento ducati d'entrata: e tenne detta dignità nou'anni. Et à lui succedè Monsignor Pietro di Goze dell'ordine de i Predicatori, l'anno 1550.

Cap. 16.

Carlo V. và in Affrica ad Algier.

DELL'ANNO M. D. XLI. del mese di Settembre, andando Carlo quinto all'impresa d'Algieri in Barberia, con vele dugento sessanta, vi furono tra quelle, tredici naui Raugee. E narrauano nel ritorno alcuni di loro, come alli dodici d'Ottobre giúise l'armata d'Italia (con cui era l'Imperatore) all'Isola di Maiorica: pensando di quiui trouare l'armata di Spagna. Ma non essendo ancora arriuataui, conuenne temporeggiare per aspettarla fino alli diciotto di detto mese. E poscia arriuata, la sera stessa partirono per Algieri. E vi giunsero alli 20. circa le ventidue hore. Ma vna parte delle naui, essendo arriuata due hore auanti, hauea dato fondo circa sei miglia discosto dalla terra. E le galee, come più leggieri, si fermarono tre miglia vicine à terra. Ma ecco che circa la mezza notte venne vna burasca d'acqua, e di vento si fatta: che bisognò, che le galee, per saluarsi, si ritirassero à Sarza (che fù di Rodomonte) lontana circa quindici miglia da Algieri: doue ritrouando vn poco di ridotto assai buono vi si posarono dui giorni. La Domenica alli 23. le naui incominciarono à mettere in terra le fanterie: ma non si finì quel dì. Onde il Lunedì incominciò il campo à marciare, e caminare verso la Città, & il restante della fanteria, si veniua sbarcando di mano, in mano, più vicino ad Algieri, secondo che la gente nostra prima sbarcata si veniua accostando alla Città. Onde la sera de i 24. d'Ottobre, essendo sbarcata tutta la fanteria, s'accamparono mezzo miglio presso ad Algieri. Gli Spagnuoli presero la montagna: I Teceschi si fermarono à mezza costa, e gl'Italiani nella pianura,

Tredici naue Raugee van seco.

Spagnuoli al monte, alla costa i Tedeschi, e gl'Itagliani si restano al piano.

vi-

vicino alla marina. Et hauendo le gelere anch'esse dato fondo, s'aspettaua di mettere in terra, la mattina seguente l'artiglierie, e le munizioni. Ma ecco che secondo, che vna maga della terra hauea predetto, la notte stessa venne tanta pioggia, e così grã burrasca di vento, che non si puote la mattina essequire quanto s'era proposto. Alli 25. per tanto su l'alba, piouendo, & essendo così cattiuo tempo, vscirono d'Algieri alcune compagnie di soldati, & assaltando il campo Italiano, che staua alla pianura, e più commodo alla Città: scaramucciarono fino al mezzo dì, con gran disauantaggio de i poueri Italiani. I quali non haueano ancora ben fermi gl'alloggiamenti: & erano stati colti all'improuiso nel fango, e nella pioggia. E se la Cesarea Maestà non gli soccorreua in persona, con vna squadra di Tedeschi, la faceuano peggio. Ma comparendo l'Imperatore sopra vn cauallo, con la spada nuda in mano, presero tant'animo, che cacciando gl'inimici gli seguitarono fino alla porta della Città. E fù oppinione d'alcuni che se quel giorno gl'hauessero nella fuga seguitati, entrando insieme con loro si sarebbe ageuolmente quel dì preso Algieri. Ma fatti richiamare dall'Imperatore restarono di più seguitargli. Tuttauia ci restarono morti de nostri Christiani, in quel primo improuiso assalto, intorno à cento cinquanta Italiani. E narrano che era vna compassione à vedere quei poueri soldati, mezzo morti di fame, (per cosi dire) e di freddo, tutti bagnati, e nel fango à mezza gamba, à hauere à combattere con inimici riposati, pasciuti, e freschi. Ma peggio ancora auuenne al pouero essercito Christiano: Imperoche la sera stessa dalli 25. d'Ottobre per la gran fortuna andarono à trauerso, & inspiaggia si ruppero quattordici galere: vndici del Principe Doria, vna di Spagna, vna di Napoli: & vna d'Antonio Doria. Perirono similmente intorno à cent'altri legni, fra naui, fuste, carauelle, squarzapini, fregate, & altri vaselli: di maniera che duraua il naufragio per lo spazio di sei miglia. Et era, come riferirono alcuni, vna gran compassione il vedere la rouina di tanti nauilij: e la somersione, e morte di tanti huomini. Imperoche se pure alcuno nello spezzarsi del legno suo, natando cercaua di saluarsi con l'ire in terra: subito da cento (per così dire) freccie, zacaglie, ò scimitarre di turchi, ò d'arabi, che tutto quel litto occupauano, era

Era da creder, che inimici al monte, andati non sarebbono, è alla costa

Non manda, ma in persona Carlo V. soccorre i suoi nel lor maggior pericolo.

Spiaggia d'Algieri, ò quanto iniqua fusti.

I perigli del mar può racontar chi lo nauiga assai, se pur ne scampa.

feri-

ferito, e morto. O che ſpauento era quello, e che confuſione di coſe, il vedere in ſi poca ſpiaggia tanti nauilij rotti, tanti huo mini morti, tanti animali, caualli, pecore, e boui, che per ſeruizio, e per vitto de i ſoldati erano ſtati ſopra le naui poſti, eſſanimi giacere alla riua del mare. Quinci tauole, gabbie, temoni, alberi, antenne, vele, remi, e ſarti vedeanſi dalle fortunoſe onde, con botte, barili, e caſſe, buttare al litto. E quindi, l'aere oſcurato: il mare ſuperbo, e minaccioſo: il Cielo irato con tuoni, e lampi, e la terra di cadaueri tutta intorno all'acque coperta. Sentiuanſi voci querule, e lamenteuoli: vedeanſi volti pallidi, e di colore di morte: chi facea voti: chi ſtudiaua di confeſſarſi: chi malediceua: e chi rinegaua. O che confuſione: ò che timore era quello, al romperſi de gl'alberi, al ſpezzarſi dell'antenne: al ſquarciarſi delle vele, & allo ſpirare di tante anime, nella ſommerſione delle naui. Vento, pioggia, mare, terra, e Cielo, pareua che tutti d'accordo haueſſero congiurato contra de i miſeri Chriſtiani di quell'armata. Ma non minore forſe era lo ſpauento, & il trauaglio di coloro, che di terra rimirauano de i proprij compagni il naufragio. Imperoche conſiderauano come rimaneuano in paeſe ſtraniero: in mezzo de i loro nimici: ſenza vettouaglie, & altre neceſſarie prouiſioni, e ſenza ſperanza di ſoccorſo, ò di compaſsione, hauendo da fare con gente barbara, e d'ogni pietà aliena. Vn ſolo nondimeno Carlo V. Imperatore inuitiſsimo, non ſi perde d'animo, non s'auuiliſce, non ſcema di valore, e non manca à ſe ſteſſo, in tanta perturbazione di coſe: in così graue pericolo: & in tanta neceſsità. Ma faccendoſi, quanto al patire, come vno de gl'altri: quanto alla compaſsione, come padre di tutti: quanto al confortare, e prouedere, come verace Imperatore, che egl'era, chiamaua gli Spagnuoli fratelli: gl'Italiani figliuoli, & i Tedeſchi compagni. Hora come ſoldato à piedi, ſi metteua fra gli Spagnuoli, hora come Capitano, fra gl'Italiani: & hora come fratello, fra gl'Alemanni. Et eſſortaua tutti, poi che Dio gl'hauea condotti in Affrica, per cagione della fede ſua à morire volentieri inſieme con eſſo lui. E riſpondendogli tutte le nazioni, come erano prontiſsime à metter la vita mille volte il giorno per la fede di Chriſto N. Sig. e per ſua Maeſtà, e che ſolamente ſi doleuano: che l'aduerſa fortuna non laſciaua lo-

Vn ſolo Carlo V. reſta intrepido, e dona animo à tutti, e cuore, e forze.

Lo inuitto Carlo eſſorta i ſuoi ſoldati.

Tutte nazioni ſi moſtran pronte.

ro mostrare il buon'animo, & il valore loro contra quei rinegati: tutto lo consolarono. E fù deliberato poi che erano rimasi senza i douuti prouedimenti di partirsi, e di non aspettare altra aduersa fortuna. E così la mattina dalli 26. d'Ottobre, all'alba lasciando Algieri, si partì il campo Christiano in ordinanza, alla volta di Sarza: doue stimauano il Doria essersi saluato (come altra volta) col rimanente delle galee sue proprie, e cō quelle di Spagna, e di Napoli. E trouando all'ottauo miglio vn fiume, vi fecero sopra vn picciol ponte, e su quello lo passarono gl'italiani, e gli Spagnuoli, andando più ad alto sette miglia à passarlo i Tedeschi, doue l'acqua era più bassa. E così la sera allogiarono ad vn'altra più picciola fiumara. Alli 27. arriuarono à Sárza, Città oggi rouinata, e quiui trouarono il Doria con le galere, e con certo numero di naui, auanzate alla fortuna del mare. Onde à i 28. incominciarono ad imbarcare le fanterie su le naui, e durarono quattro giorni, e così gl'altri su le galere. E perche non erano capaci i legni rimasi à tanta moltitudine, per ordine del clementissimo Imperatore si lasciarono i caualli, per non lasciare gl'huomini. E perche non venissero nelle mani di quei barbari, si somersono nel mare. Imbarcati per tanto i fanti, subito le naui fecero vela per Italia: ma la fortuna di nuouo ne mandò à trauerso cinque nell'istessa spiaggia d'Algieri: nelle quali erano mille cinquècento soldati, la maggior parte Spagnuoli, con alcuni Italiani, e pochi Alemanni. I quali essendosi condotti il meglio che puotero in terra con le loro armi, combatterono buona pezza sul lito del mare, con moltitudine d'Arabi. Ma veggiendo poscia di non potere resistere, e che quella canaglia non gli voleua, se non per morti, ristretti insieme incominciarono così cōbattendo, à caminare verso la Città d'Algieri, la qual'era vicina, e quiui arriuati si diedero prigioni al Gouernatore, che era vn Sardo rinegato: & egli saluò loro la vita. Vn'altra naue grossa Raugea de i Resti, non potendo arriuare in Sardigna, fù ributtata in Barberia: e 25. miglia sopra d'Algieri affondò con forse ottocento soldati, per la maggior parte huomini d'arme, e caualli legieri del regno di Napoli. E questa nuoua s'hebbe per vna fregata della medesima naue, la quale veggiendo detta naue affondare si saluò con 25. persone, che furono preste à salirci sopra. L'altre naui,

A Sarza si raccolgon le reliquie, de i legni, e delle genti Imperiali.

Miseri che dal mare son ricondotti Di nuouo all'inimico, & empio lido.

Vna naue de i Resti ne và al fondo

non potendo pigliar porto in Sardigna, scorsero alla volta di Maiorica: doue nella bocca del porto diedono á trauerso. Imperò due mila soldati, che ci erano sopra, essendo tanto vicini à terra si saluarono, quasi tutti. Vn'altra naue Raugea, tutta rouinata dalla fortuna, si perse vrtando all'Isola di Sardigna: ma la gente tutta si saluò. La massa poi dell'armata (cioè le galere tutte, con alcune naui) dopò che hebbero elleno ancora scorsa molta fortuna, e passati gran pericoli arriuarono alli 27. di Nouembre all'Isola di Maiorica, & alli 28. Vna parte partì per Genoua, rimanendo l'altra con l'Imperatore: il quale poscia nauigò in Ispagna. E cotal fine hebbe l'impresa d'Algierì, fatta, ma non nel tempo, in cui sogliono i Regi vscire in campagna à guereggiare: anzi fuori di quello, & in stagione non conueneuole al nauigare. Solimano, intesasi in Constantinopoli tanta rouina dell'armata Christiana, spedì subito venticinque galere ad Algieri, per meglio ricuperare l'artiglierie, e legni Christiani in quella spiaggia rotti. E narrano come ricuperarono oltre 60 pezzi d'artiglierie, tra grandi, e piccioli: due galere, & alcuni altri legni minori. Co'i quali poi fecero molti danni à i liti nostri.

Vn'altra Raugea vrta in Sardigna.

Cedono a' turchi le spoglie Christiane.

Cap. 17.

DELL'Anno M. D. X L I I. Hauendo il gran Turco sotto Barbarossa fatta vna grandissima armata, à diuozione di Francesco Rè di Francia: la mandò à i danni di Carlo V. & incominciando dal Faro di Messina presero Reggio di Calabria: e seguitarono di danneggiare per tutte le riuiere del Regno di Napoli, e dello stato di Siena. E sopra dett'armata turchesca era Luciano Caboga essule di Raugia, di cui s'è detto di sopra. L'anno stesso 1542. vn brigantino Raugeo, carico di cera, e di cordouani al valore di trenta mila ducati, nel volere passare in Ancona fù preso da gli Scocchi di Segna. Et in Vngheria, essendo venuto Ferdinando coll'essercito à Buda, furono molti mercanti Raugei spogliati de i beni loro. Onde auuennero in Raugia più fallimenti.

Vn brigantino è preso da gli Scocchi.

Del 1543. nel mese di Marzo venne à Raugia vna infezzione di mal di punta, e squilanzia: la quale durò più di tre mesi. E ci morirono fra grandi, e piccoli intorno à quattrocento persone. Et à Stagno appena ne restò vno per decina. Ma inuocata con processioni, e limosine la diuina misericordia, dopò i

tre

tre mesi detti, cessò detta influenzia. L'istesso anno, pure di Marzo, comparuero à Raugia, anzi per tutta la Bossina, e Dalmazia grandissima quantità di locuste, ò vero grilli. I quali venendo diuerso leuante, douunque si posauano ricopriuano la terra, e non ci lasciauano filo d'herba. Onde fecero infiniti danni alle biade, e cagionarono la carestia. E non si trouaua contra di loro rimedio, se non il fumo, e lo strepito di ferramenti nell'aere. Partirono poscia per l'Italia, doue medesimamente fecero gran danni. L'istesso anno 1543. alli 26. di Marzo, & all'vltimo di Giugno venne à Raugia, nel territorio di quella così grossa grandine, che alcuni grani arriuarono al peso di cinque libre. Onde fe gran rouina, e con fatica restò la vigesima parte de vini, e de gli altri frutti. Et in alcuni luoghi come, à Breno, à Giuncheto, & à Giuppana sobbisso, cô gran spauento, il terreno. L'anno medesimo del mese d'Aprile, due Marcelliane cariche di cera, di cordouani, e di ciambellotti al valore di cento mila ducati, parte de Veniziani, parte de i Raugei, e parte d'altre nazioni furono prese da 3. fregate di Scocchi, alla bocca di Narenta. I quali Scocchi poi si fuggirono ne i cô fini d'Vngheria: in certe castella alla marina. Onde i Vinizia-ni, ordinarono di rouinare dette castella. Alli 13. d'Agosto dell'anno istesso alle 7. hore di notte, venne à Raugia vn grandissimo tremuoto. E l'istesso anno fù presa da Barbarossa appresso alla Sicilia vna naue carica di calisee, & altri panni di ponente. Et hauendo fatte rendere le robe loro à i Vaniziani, & i Raugei, rattenne l'altre per se, al valore di trenta mila ducati. Alli 28. d'Agosto dell'anno medesimo, arriuò à Raugia il clarissimo Signor Stefano Pepolo generale de Viniziani con 29. galee, delle quali quatro lasciandone à Grauosa, e due dauanti al porto di Raugia, se n'andò con l'altre nel porto di Epidauro, ò vero Raugia vecchia, doue dimorò parecchi giorni, ne si seppe la causa. Mandò il Senato tre nobili à visitarlo con presenti al valore di cento ducati. Finalmente dopò alquanti dì se n'andarono alla volta di Cattaro, e di Corfù. L'anno detto 1543. furono fatti dal publico nuoui granai in Raugia. Si finì l'organo della Cattedrale con ispesa di mille, e quattrocento ducati. E ne i paesi del turco occorsero fallimenti di Raugei per più d'ottanta mila ducati.

Essercito di grilli assai dannoso.

Vn grano di grangnuola 5. libre.

Naue di calisee presa da i turchi.

Organo di Raugia quanto costi.

L'anno 1544. passò da Raugia vn'Ambasciadore del Rè di Francia, il quale andaua in Constantinopoli: e portando lettere raccommandatorie dal suo Rè, fù molto accarezzato dal Senato. L'anno istesso alli 6. di Marzo, alle 14. hore, stando tutta la nobiltà alla predica in duomo, venne in Raugia vn grã tremuoto: ma per la Dio grazia non fe danno alcuno nella Città. Ma rouinò in Narenta l'habitazione dei venditore del sale per la Republica, con tutta la salinaria. Alli 10. d'Aprile dell'anno medesimo, vna naue Viniziana carica per Alessandria di robe, alla valuta di dugento mila ducati, affondò in passa sessanta d'acqua cinque miglia presso all'Isola d'Augusta: per gran vento di borrina, volendo ella passare certa punta, & entrare nel porto di melida di fuori. E di nouanta persone, che ci erano sopra, solamente 32. si saluarono nella barca, e l'altre non volendo entrarci, ma restare nella naue, stimando che si douesse saluare, perirono con essa. Mandarono i Viniziani tre galere per ripescarla con loro ingegni: & hauendo attaccati detti loro ordigni à vna smisurata pietra, che staua in fondo di quel mare, ci faticarono assai per trarla fuori, pensando che fusse la naue. Ma finalmente delusi, senza frutto alcuno, se n'andarono, hauendo in ciò speso intorno à due mila scudi. Dell'istesso anno alli 13. d'Aprile, venendo 250. Scocchi con 7. barche armate alla bocca di Narenta, tanto alto saliro su per la fiumara, che appressandosi à certo castello, presero 16. persone: tra le quali era vn Valuoda. I turchi del castello, leuatosi il rumore, e stimando, che i nimici non fussero tanti, saltarono fuori con l'armi per ritorre loro la preda fatta. Ma ben tosto si rifuggiro al Castello, parte di loro essendo stati feriti, e parte presi in battaglia. Così ritornando gli Scocchi vittoriosi, e ritrouando alla bocca del fiume vn nauilio carico di robe di giudei, e di turchi, al valore di quattromila ducati, per Ancona, lo presono, non ostante, che il figliuolo di Canaletto stesse quiui presso alla guardia, con quattro fuste. L'anno medesimo 1544. nel paese del turco, e massimamente in Bossina, fù del mese di Giugno grandissima pestilenza. Onde i mercanti Raugei di quelle parti patirono assai, & alcuni ne fallirono. Era in questo tempo quasi mancata l'arte della lana in Raugia, onde non c'era più d'una bottega: e questo, per carestia di lana. Et ecco che la diuina

Vengon tremuoti ben spesso à Raugia.

Naue Veneta affõda appresso all'Augusta.

Scocchi à Narenta fan grã danno à i turchi.

Lana, e frumento viene à Raugei,

uina prouidenzia soccorse i serui suoi. Imperoche ne arriuò in porto vna naue con forse mille sacca. Delle quali dugento ottanta ne comperò la Città: e si riapersero più botteghe di cittadini: & i nobili concorsero à prestar danari. Ritrouauasi similmente quest'anno Raugia in molta penuria di grano. Ma ecco che n'arriuarono quattro naui di leuante: hauendone concesse il gran Turco, venti mila stara. E così la grazia di Dio non abbandona chi lo teme. Dell'anno medesimo 1544. venne à Raugia vn'Ambasciadore del Rè di Portogallo, il quale andaua à Solimano per accordare certe differenze intorno à i traffichi di Calicutte, e del mare rosso. Arriuò alli 25. di Luglio, & essendo stato molto accarezzato dalla Republica, à petizione eziandio del suo Rè, che lo raccommandaua, fra pochi dì si partì al suo viaggio. Dell'anno predetto, essendo venuto vn sangiacco, e gouernatore nuouo nel ducato di Santa Sabba, il quale era di Murlachia, fù dal Senato di Raugia presentato al solito, di doni al valore di trecento ducati. I quali accettò benignamente: ma poscia incolpando gl'Ambasciadori, peroche non haueano presentata la donna sua, fe serrare tutti i passi, acciò della prouincia sua, non si portasse cosa alcuna nel territorio di Raugia. Rimandò il Senato dugento altri scudi per la moglie. E stando ancora sul duro, e vietando à i mercanti Raugei il trafficare nel paese del suo gouerno, aggiunsero, il terzo dono di cento venti ducati. Onde finalmente si placò, e concedè la pratica, e quanto desiderauano. Alli 9. di Nouembre dell'istesso anno, fù nel mare Adriatico vna fortuna di vento tale, che da molt'anni non si ricordaua la più terribile. Onde fe molti danni in terra sradicando molti alberi, e tra gl'altri vn'olmo, che staua sopra il monte d'Ombla, il maggiore che fusse in tutto il territorio di Raugia: & in mare somergendo molti nauilij. Tra i quali furono sette naui Raugee con tutte le robe di mercanzia che v'erano sopra. Alli 18. poscia di Dicembre, nel porto di Messina abrusciò fino alla superficie dell'acqua con tutte le robe la maggior naue, che caualcasse in quel tempo il mare, cioè di botti mille, e dugento. S'appiccò fuoco alle tre hore di notte. E se bene vi corsero quattro galere per ismorzarlo: ad ogni modo non ci fù mai verso di poterlo speguere: e fù stimata la perdita di diecimila ducati. Il sangiac-

Ne i lor maggior bisogni è Iddio laudato.

Al terzo dono il barbaro si placa.

Sette naue affondaro, & vna arse.

co sopranominato alla fine di questo medesimo anno 1544. per cauare nuoui danari da i Raugei, di nuouo fe serrare i passi, che non venissero grascie della prouincia sua in Raugia. Onde fù forzata la Città à scriuerne in Constantinopoli alla porta del gran signore: e gli vennero lettere, che douesse viuere in carità, e pace co'i Raugei, suoi tributarij, sotto pena della disgrazia sua. La qual lettera gli fù presentata per vn messaggiero del Senato, con vn dono di cinquanta ducati. La prese egli, la si pose sopra del capo, e le fece grand'inchini, e si scusò, che quãto era seguito, tutto era proceduto dalle cattiue informazioni di persone maluagie: promettendo per l'auuenire di tenergli in luogo di fratelli: si come poi fece.

Empia, & insaziabile auarizia.

Alla lettera aggiõgono il presente.

Cap. 18.

DELL'ANNO 1545. nel principio di Gennaio fù tale fortuna di greco tramõtana, per l'Adriatico mare: che ne perirono più di 50. legni. Tra i quali furono tre naui Viniziane, le quali andauano in Soria, con carico al valore di 100. mila ducati. Et vna Raugea, che andaua à Scio, carica al medesimo valore, per la maggior parte da mercãti Genouesi: fù nella costa di calabria da due fulgori, ò vero saette percossa in poppa. Onde in vn'istesso tempo tutta s'aperse, e diede in terra, & in secco, con perdita di se stessa: di tutta la roba: e delle genti, eccetto alcune poche persone, che sopra la barca, ò vero fregata si saluarono. Dell'istesso anno alli 5. di Maggio, in Martedi, circa il mezzo giorno, l'acque marine tornarono talmente in dietro: e fù tanto grande il reflusso del mare, che in ombla, al Monastero de Frati era tanta poc'acqua, che doue prima notauano le barche grosse, si poteua ageuolmente guadare: essendo parimente mancate l'acque surgenti delle Mulina. Ma dopò alquant'hore cotanto abbondarono, e crebbero, che ricopersero l'istesse mulina. E nel medesimo tempo nella contrada di papaua mancò la fiumara: onde si vedeua tutto il fondo secco: e pareua che la terra si fusse inghiottita tutte l'acque. L'istesso anno, del mese di Giugno, tredici galere imperiali con due brigantini entrarono nel golfo Adriatico, e scorrendo in prima la costa di Puglia, presero quattro fuste di turchi con molte robe, e liberarono oltre à quaranta Christiani, i quali erano tenuti schiaui sopra di quelle. E dopò tornando scorsero la costa di Dalmazia fino à Raugia, doue furono loro vsate molte cortesie. Da Rau-

Due saette fan perder'vna naue.

Cosa nel vero assai prodigiosa.

Armata Imperiale entra nel golfo

Raugia partirono alla volta d'Augusta: doue stettero alquanti giorni aspettando certa naue che douea partire di Raugia per Ancona, carica di robe di giudei, & altri infedeli, al valore di cento cinquanta mila ducati. Ma presentendo ciò il Senato, fe soprasedere in porto detta naue tanto, che le galee tediate dal lungo aspettare, se ne furono in Sicilia tornate: essendo sopra di quelle Capitano generale, il figliuolo del vice Rè di Napoli. Alli 28. di Giugno, dell'anno predetto 1545. arriuarono con 18. galee Viniziane à Raugia i due Ambasciadori, di Francia, e dell'Imperatore: i quali andauano in Constantinopoli à Solimano. E furono amoreuolmente riceuuti, & alloggiati à spese del Senato, nel palazzo dell'Arciuescouo per 15. giorni, facendo loro sempre compagnia quattro gentil'huomini, e seruēdogli à tauola alcuni giouani popolani. Dopò alli 13. di Luglio partì l'Imbasciadore di Spagna: rimanendo quello di Frācia, per sentirsi alquanto indisposto. Ma dappoi alcuni giorni, partendo egli ancora per terra, lo vennero à pigliare trecento caualli turchi à i confini, e l'accompagnarono fino à Constantinopoli. Doue per mezzo dell'Ambasciadore di Francia si conchiuse tra l'Imperatore, & il Turco triegua per quattr'anni: e tanto più, quanto paresse al Rè di Francia. E si lasciò luogo à Ferdinando Rè d'Vngheria, di potere egli ancora entrare in detta triegua, con patto di restituire certe castella à i confini del Turco. Le quali cose conchiuse, hauendo Solimano donato à ciascuno di lor due, 16. vestimenta di varie sorte di drappi, si partirono, quegli di Spagna per lo Dannubio alla volta d'Vngheria: e quegli di Frācia al suo Rè per la medesima via di Raugia, e di Vinezia. Intorno à questi tempi fù condotto di Napoli vn maestro d'Aquidocci, con prouisione di 15. scudi il mese: e non solamēte fù restaurato il cōdotto antico che reca da valle di giuncheto l'acqua dolce alla Città: ma si fecero di nuouo ottocento passa di canali, che costaua il passo più d'vn ducato: e si raccolse, e procacciò tant'acqua, che non manca mai per tempo alcuno alla Città. E la spesa fù intorno à 9500. ducati. Del mese di Luglio del predett'anno, essendo assaltate tre naui Raugee, nel mare di Genoua da Gurgutte schiauo di Barbarossa, che con dieci galee andaua in corso, combatterono valorosamente. Ma all'vltimo due ne furono abrusciate con

Ambasciadori 2. potenti Regi.

Triegua fra il Turco, e Carlo Imp.

Doni degni del Turco ài due messaggi.

Acquidoccio, accresciuto, e restaurato.

tutta

tuttauia la roba: e la terza con gran ſpargimento di ſangue fù preſa. Imperoche vi morirono più d'ottanta Chriſtiani, e de i turchi più di centocinquanta. E ſingolarmente fù ferito il Capitano Gurgutte dalla Gabbia, con vno pietra di maniera tale, che poco mancò, ch'egli non moriſſe. Smontando poſcia in terra detti corſali turchi ſcorſero fino à dieci miglia fra terra nel Genoueſe, predando, e ſaccheggiando. Onde conduſſero ſchiaui più di 500. perſone fra grandi, e piccoli: e tanta roba tolſono, che con fatica i legni loro portare la poteuano. Hauuta la nuoua delle loro naui i Raugei, ſcriſſero in Conſtantinopoli, & ottennero vna lettera, la quale mandando in Algieri con preſenti al valore di dugento ducati, rihebbero la naue, & i prigioni loro: con auuertimento di non più nuocere alla loro nazione. Dell'iſteſſo anno 1545. alli 21. di Settembre, nel territorio di Punta, e di Sabioncello venne la grandine tanto groſſa, che alcuni grani peſarono dalle ſette alle noue libre. Onde non ſolamente guaſtò le vigne, e gl'alberi: ma ruppe ancora quaſi tutte le coperte, e tetti delle caſe. Venne altreſi detta grandine nella vicina Iſola di Corzola, ma non fece tanto danno.

Vien la tempeſta à gli ſcomunicati.

E fù oſſeruato, che dopò certa ſcomunica mandata ſopra le robe d'una naue rotta à Corzola, rapite, e tolte da gl'huomini di Punta, e di Sabioncello, ogn'anno veniua ſopra di loro la tempeſta. Si conſultò l'iſteſſo anno in Raugia di cacciare della Città loro tutti i giudei, atteſi i loro cattiui portamenti, e temendo che l'ira diuina tal'hora non ſi verſaſſe ſopra di loro per cagione de gl'increduli ſuoi inimici, i quali habitauano in mezzo di loro. Et allegauano alcuni l'eſſemplo del Rè di Spagna, e d'altri principi, che de i Regni, e ſtati loro, cacciati gl'haueano: & altri adducendo in mezzo i molti danni ſpirituali, che era la loro prattica, e conuerſazione all'anime. Ma finalmente venendo eglino raccommandati da Solimano, non furono altramente cacciati. Il giorno di San Ieronimo alli 30. di Settembre del 1545. s'appiccò fuoco nella caſa d'vn Cappellano di San Biagio, e vi morirono ſette perſone dal fuoco, e dalla rouina del tetto, e delle mura: e molte ne furono ferite. Ma Dio grazia non fe danno ad altra caſa, per i buoni, e preſti ripari, che ſi fecero. Fù nondimeno trauaglio nella Città ſoſpettandoſi di qualche tradimento; eſſendo che la mattina iſteſſa s'appreſenta

Conſiglio di mandarne via i giudei

Fuoco à Raugia, e galee viniziane.

rono dauanti al porto dieci galere Viniziane armate. Le quali poscia sul mezzo giorno partirono per Raugia vecchia: doue stettero parecchi giorni: e dappoi n'andarono al loro viaggio. Dell'anno predetto 1545. essendo stato riferito al Reggimento di Raugia, come i Frati di San Domenico di Grauosa conduceuano vini forestieri, e contra i bandi della Republica gli vendeuano alla spina, fù loro prohibito sotto pena d'essilio dello stato loro. E quindi à poco volendosi alcuni Senatori confessare nella Natiuità di Nostro Signore; da i prefati religiosi di San Domenico, non furono da loro altramente ascoltati, peroche gli teneuano iscomunicati: hauendo eglino fatto contra la libertà Ecclesiastica. Peroche non vini forestieri ma i loro proprij erano stati da loro venduti per ricomperarne de gl'altri più atti alle stagioni d'auuenire. Conciosia cosa che alcune sorte di vini non durino all'estate. E per all'hora, non essendo le confessioni così generali, passò la cosa in silenzio. Ma poscia venente la Pasqua di resurrezzione, fù per lo Vescouo di Mercana, Vicario dell'Arciuescouo quell'anno 1546. publicata vna scommunica Papale sopra coloro, i quali s'erano trouati nel consiglio, quando fù vinto, e publicato cotal'ordine contra i predetti frati, & altri religiosi. Onde fù dibisogno mandare à Roma à sua beatitudine per l'autorità di potere da detta scomunica prosciogliere. E sua Santità mandò la chiesta facoltà: ma con patto, e condizione, che prima douessero leuare de i loro statuti, e leggi tutte le clausule contrarianti alla libertà Ecclesiastica. E così vbbidirono, e furono leuati tutti i capitoli, tanto del vino, quanto dell'altre cose & fatti contra gl'ordini, e priuilegi della libertà Ecclesiastica. Doue è da notare, come à i religiosi, e Cherici viene da i sacri canoni permesso di potere senza scropolo alcuno vendere i frutti delle loro possessioni, e rendite: e commutargli secondo le loro necessità. Ma comperare per riuendere, e fare mercanzie di quali si voglia cose, non è loro lecito. E quando in ciò errino non tocca alla podestà secolare di castigargli: Ma si deono fare punire da i loro superiori, ò preti, ò regolari, che si siano.

Fioriran le Città quãdo i Rettori, saranno vbbidienti à Santa Chiesa.

Far mercanzie nõ lice à sacerdotti.

Dell'anno 1546. per la maggiore parte d'Europa, cioè in Ispagna, in Francia, & in Italia fù grandissima carestia: e tale che in Puglia, quasi grannaio d'Italia, valeua il carro del grano

scudi

ſcudi ventiſei d'oro. In Raugia nondimeno per la buona diligenzia del Senato: e principalmente per la grazia di Noſtro Signore Iddio, ſi ritrouauano più di quaranta migliara di grano. Onde non valeua più di ſei groſsi il coppello, al mercato. Dell'anno predetto, alli 13. di Febraio, in giorno di Sabbato, la naue di parapugno, hauendo ſcaricato in Raugia il grano, recato di leuante: e volendo andarſene à Giuppana, fù aſſalita da vna buraſca d'oſtro garbino, tale che buttata ſotto le ripe di Raugia in ſecco, s'aperſe, & empiè d'acqua fino alla coperta da baſſo. Ma ſoccorſa, & aiutata da otto brigantini, e dalla barca grande del porto, fù condotta à Grauoſa piena, e carica d'acqua. E quiui poſcia le fù rifatta la carina: Ma ad ogni modo, nel primo viaggio che poi fece per ponente, di nuouo in certa fortuna ſi aperſe, & andò al fondo. Dell'iſteſſo anno 1546. Vna fuſta, armata in Meſsina, entrò nel golfo Adriatico, del meſe di Febraio: & intorno all'Auguſta, & alla contrada di Punta ſaccheggiò più barche, e preſe molte perſone. La qual coſa ſaputaſi in Raugia furono armati ſei brigantini, e le diedono la caccia per mare più giorni. E finalmente ſcorrendo verſo l'Albania, fù preſa, e fù condotta à Cattaro. Doue furono appiccati diciaſette di quei corſali: cinque poſti alla catena, e furono riſcattati gl'Auguſtani preſi, e gl'altri ſchiaui Chriſtiani. Dell'anno medeſimo 1546. fù la peſte à Narenta, & in altri luoghi à i confini di Raugia: ma nella Città (per la Dio grazia, e diligenti guardie, ella non penetrò. L'anno predetto, hauendo Giorgio Stefano di Giamagna fatto non ſo che delitto, & eſſendoſi fuggito nel conuento di San Franceſco, fù dalla corte cauato, e tolto di detto conuento, e poſto in carcere. Ma eſſendo la nuoua di queſto caſo ita à Roma, Paolo terzo, Pontefice ſommo, dichiarò quei tali incorſi nella ſcomunica impoſta à i violatori della libertà Eccleſiaſtica. E fù dibiſogno, che cauando il prefato Giorgio di prigione, lo riponeſſero nel prefato conuento, onde per forza l'haueano tolto. Donde egli poſcia ſecretamente vſcendo, ſi fuggì di Raugia, fino attanto ch'accomodò le coſe ſue. Del prefat'anno 1546. alli 9. di Marzo, arriuò in Raugia il clariſsimo ſignor Stefano Pepolo, Ambaſciadore Viniziano, con quaranta caualli: Il quale ritornaua di Conſtantinopoli. Fù alloggiato nel palazzo del-

Tal'hora in porto periſcon le naui.

Zelaua Paolo terzo, per la Chieſa, ; A lui cómeſſa, e per ſue ſante leggi.

dell'Arciuescouo, e per sette giorni che ci dimorò gli furono fatte molte carezze. Dopo partendo sopra d'vna galea, verso Vinezia: e passando per la Dalmazia pose alcuni confini fra il Turco, e la sua Republica, secondo gl'appuntamenti fatti con esso gran signore in Constantinopoli. Nel principio di Giugno dell'istesso anno 1546. arriuò in Raugia vn'altro Ambasciadore di Portogallo con dieci seruitori. Il quale andaua in Constantinopoli al gran Turco: e gli furono fatte assai carezze. E poscia partendo alli noue di detto mese, con vn turco giannizzero mandatogli per guida: sen'andò in Constantinopoli: E benche presentasse à Solimano da parte del suo Rè due barili di Perle: ad ogni modo fù veduto mal volentieri: gli fù sacheggiata la casa, e fù rattenuto vn suo nipote sotto buona custodia. E tutto ciò aueniua peroche il Rè di Portogallo non pareua che volesse confermare per questo presente Ambasciadore quelle conuenzioni, le quali si erano conchiuse per l'altro Ambasciadore intorno alle differenze del Calicutte tra il gran Turco, e lui. Fù nondimeno dopò molti mesi licenziato di Constantinopoli, poco sodisfatto di detta sua legazione, & Ambasceria: & arriuò à Raugia alli 3. di Maggio del seguente anno. Doue si fermò molti giorni, non hauendo danari per la sua espedizione. E dopò n'andò sopra vn brigantino richiamato dal suo Rè. Alli 12. di Maggio del 1546. partì di Raugia, con tre brigantini, vn sangiacco della porta del Turco. Il quale andaua à Vinezia per cagione di mettere i confini nel territorio di Zara, tra il Turco, e quella Republica. Del predett'anno fù presa da gl'Augustani vna fregata armata in Cottrone di Calabria, e venuta con 15. persone à danni loro. Et essendo stata condotta à Raugia, furono per ciò donati à gl'Augustani che la condussero ducati trenta: e quattro Archibugi, acciò meglio ancora potessero guardare la loro Isola da somiglianti genti, aggiunti con altri venti che poco prima mandati gl'haueano. Processati dappoi i prigioni, quattordici di loro ne fecero impiccare fuori della porta di ponente, in luogo detto alle danze. Et il quintodecimo per essere di minore età, e de i nobili di Cottrone, rimandarono à i proprij parenti in Calabria. Hauendo nell'istesso tempo Ariadeno Barbarossa fatto fabricare vna gran naue, mandò à Raugia per ancore, funi, & altri

Non vede il Turco bene il Portoghese.

Porta del Turco, addimandan sua corte.

Cottronesi impiccati per corsali.

armamenti per detta naue. Onde il Senato gli mandò in quel-
lo ſcambio vn dono di cinquecento ducati: ſcuſandoſi di non
potere ſeruire di quanto chiedeua. Peroche appreſſo di loro nõ
erano cotali coſe: ma che per le loro naui, le mandauano à com
perare à Vinezia. Ma ecco che arriuando gl'Ambaſciadori in
Conſtantinopoli trouarono che era morto il primo dì Giugno,
del 1546. hauendo laſciato al figliuolo vn gran teſoro, col go-
uerno del Reame d'Algieri. Onde furono liberati dalla diman
da di lui, & il dono de i 500. ducati rimaſe loro. Seguitaro-
no però molti danni nel mare alle naui Raugee, dalle tutte tur
cheſche le quali, viuente Barbaroſſa, riſpettauano gl'amici ſuoi
Raugei. Alli 11. di Settembre 1546. alle tre hore di notte
venne in Raugia vn gran terremuoto. Et alli 7 di Febraio del
l'anno ſeguente à vn'hora, e mezzo di notte ne vennero due al-
tri, vno dopò l'altro: ma per grazia del Signore non fecero dan
no alcuno.

Morte di barbaroſſa Ariadeno.

Cap. 19.

DELL'Anno M. D. XL VII. à gl'otto di Marzo, arriuò
in Raugia lo Ambaſciadore di Francia con venti ſeruito-
ri, e con tre galere Viniziane. Il quale andando in Conſtanti
nopoli portaua preſenti (come ſi diſſe) al valore di centomila
ducati. Fra i quali erano due horologij d'oro maſsiccio, ador-
ni di gioie precioſe. Vn ballaſſo per valuta di 25. mila ducati:
e braccia cinque milla di drappi d'ogni ſorta, per donare alla
corte del Turco. Et eſſendo ſtato accarezzato in Raugia, par-
tì alli 14. di detto meſe alla volta di Conſtantinopoli. E poco
dopò vennero auuiſi di Francia, come il Rè alli 17. d'Aprile
era paſſato à miglior vita. Onde il Senato ſubito ſpedì vn cor
riero per Conſtantinopoli al gran Turco. Il quale inteſa detta
morte, non volle altramente proſeguire i negoci col prefato Am
baſciadore: ma aſpettare quello del nuouo Rè. Il quale arriuò
in Raugia con 23. ſeruitori alli 7. di Giugno: & accarezzato
paſsò in Conſtantinopoli, con gran pompa facendo l'entrata in
quella imperiale Città. E fù rinouata l'amicizia, e ſi conchiu-
ſero tutte le coſe, come auanti ſi era fatto col ſuo anteceſſore, an
zi con maggiore (come apparue) affezzione, promettendo il
Turco ogni ſeruizio à quella corona. Ma qui non è da tacere,
come alcuni ſono ſtati di parere, che buona cauſa de i trauagli
del reame di Francia, dappoi ſeguiti, e non anco terminati, ſia

Nobil preſenti di Francia al grã Turco.

Morte del Re di Francia, il ſir Frãceſco ſecondo, à cui ſucceſſe Enrico terzo.

Nota come ſi penſa, la rouina. del regno già Chriſtianiſsimo.

ſtata

ſtata la congiunzione, e la lega fatta da quei Rè, col turco inimico della fede noſtra, contra de i Principi Chriſtiani, al contrario di quei primi ſantiſsimi Rè di Francia, i quali ſempre con l'armi perſeguitarono gl'infedeli. Doue per contrario ſi vede la caſa d'Auſtria tanto proſperata da Dio, & augumentata di Prouincie, e di regni. Imperoche, ſe bene nelle guerre giuſte, per ſe fauellando, può l'huomo ſeruirſi d'ogni ſorta miniſtri, & aiuti: non dimeno, per gl'accidenti che per lo più auuengono, quando vn principe ſi ſerue d'eſſerciti pagani, contra i Chriſtiani, non gli potendo poſcia contenere fra i debiti, è douuti termini, pare anzi che nò che ſia illecito il ciò fare. Ma diſputare di queſt'articolo più ampiamente ſi laſci alle ſcuole, e qui baſti l'hauere accennato lo ſcrupolo che ci ſi troua: & i cattiui effetti che ſi ſono veduti da ciò ſeguire. Ne gli ſteſsi tempi morì nell'Inghilterra Enrico ottauo, il quale di così buono, e dotto Principe, per gl'amori delle donne non leciti, così empio, & accecato diuenne, che la Catolica religione, e fede laſciando, in bruttiſsime hereſie ſi era precipitato, e ſciſmatico, e rebelle di ſanta Chieſa morendo, à peggior vita che egli paſſaſſe credere ſi dee. Morirono anche ne gli ſteſsi giorni, quinci in Italia; Alfonſo Daualo Marcheſe del Vaſto, Caualliere di eterna memoria con laude: e quindi in Germania Martino Luttero, dalla monaſtica profeſsione, e dalla fede Cattolica, empiiſsimo apoſtata di eterna anch'egli memoria, ma con biaſimo, e vitupero: ſceleratiſsimo, che non ſolamente quella già ſantiſsima, e conſtantiſsima Prouincia di Germania, dalla vera, e Cattolica religione, fe miſeramẽte cadere: ma infettò, e guaſtò in certo modo tutto il Chriſtianeſimo, co'i ſuoi falſi, e peruerſi dogmati, e ſentimenti. Il primo d'Aprile del 1547. hauendo dopò Cõpieta vn Cherico di S. Biagio, ſmorzate le falcole, ò verò candele ſopra certo legno dietro all'altar maggiore: vi s'appicò il fuoco, e la notte à poco à poco creſcendo, abbruſciò tutto il detto maggior'Altare, con danno oltre al valore di 200. ſcudi. Nell'iſteſſo tempo auuenne nella contrada di Stagno, che vn giudeo per padre da Ieſina, e per madre Viniziano, fingendo d'eſſer battezzato, andaua cercando la limoſina. Et eſſendo ſtato vna ſera per charità alloggiato in caſa di certo contadino, pagò la loro amoreuolezza, & hoſpitalità, con queſto empio

Non tutto quel, che è lecito deeſarſi: per gl'accidenti caſi.

Morte di famoſi huomini, in vn tempo.

Fräceſco, Enrico II Dauolo, e Lutero.

Due pij con gl'altri due ſceleratiſſimi.

Vn giudeo caſtra vn putto, e poi ſi fugge.

fatto, cioè: che essendo la donna di quella casa ita à portare nel campo al suo marito da desinare, & hauendo lasciato in casa detto finto Christiano solo con vn suo figliuolino maschio: l'empio giudeo prima che la madre tornasse, lo castrò, e poi si fuggì. Tornata poscia la madre, e sentendo il pouero figliuolo che piangeua, come vide tanto sangue, e l'opera sceleratissima fatta da quell'empio, e simulato Christiano; piangendo, e gridando corse à narrare il fatto al marito nel campo: onde fù riferita la cosa in Istagno al Conte: e si mandò subito à cercare del malfattore, e fù trouato al tragetto di quel mare, che volea passar via. E così fù condotto à Raugia, & essaminato con molta corda, non volle mai confessare il delitto. Solamente gli trouarono alcune lettere: dalle quali si conietturaua, che egli hauesse morto vn'altro giudeo battezzato: e che poscia colle lettere di lui andasse egli mendicando per auarizia. Imperò non ci essendo la confessione sua, nè testimonij sufficienti, lo bandirono, sotto pena del capo, di tutto il dominio di Raugia. Onde si dee imparare à non raccettare nella casa propria, così ageuolmente, ogni huomo che passa. Alli 4. di Giugno, in Sabbato nel calare del sole, dell'anno predetto 1547. fù in Raugia tanta pioggia, & innondazione fino alle quattro hore di notte, che l'acqua si stendeua fino al palazzo del Rettore. E tutto l'Arsenale fù innondato. Et in molti luoghi del territorio fù così grossa grandine, che arriuaua alla grossezza d'vn vouo. Onde guastò le vigne di verso ponente quasi affatto. Et alli 13. di detto mese fù di nuouo tanta pioggia, che pareua vn diluuio. E nel monte vergato alli 14. di Settembre furono morte dalle saette più di cento venti pecore. Et à cattaro similmente furono pioggie grandi, e tanta grandine, che ne anco le foglie lasciò sopra le viti. Alli 14. di Giugno del 1547. Dragut Rais, capitano dell'armata del Turco, con legni 19. fra galee, e fuste, scorrendo la costa di calabria, diede l'assalto al casale delle palme con otto cento fanti posti in terra. Ma non vi fece altro danno, che di forse quaranta persone fra morte, e prigione: con perdita d'altri tanti, e più de i suoi. Onde partitosi dalla detta spiaggia, assaltò nel Faro di Messina vna naue armata della religione: e dopò l'hauerla combattuta buona pezza, lasciandola, e più oltre scorrendo, trouò presso all'Isola di Lippari

Guarda nó alloggiar huomo sconosciuto.

Pioggia, grãdine fulgori, e saette.

Dragutte Rais general del Turco.

due

due naui Raugee. Le quali senza combattere, furono prese, e sualigiate. E così vote lasciate in mare senza vele. Le quali poi furono ricuperate, e condotte à Messina, e con gran spesa riarmate. Ritornata poi detta armata alla Vallona per fornirsi di pane, fù citato Dragutte per ordine del gran Turco in Constantinopoli. E non volendo vbbidire, fù come rebello cacciato via dalla Vallona, senza pane, e senz'altro. Onde come disperato costeggiando la Puglia, e la Calabria, sualigiò molti casali, e spogliò alcuni nauili): & vna marcelliana carica al valore di dugento mila ducati fra ogni cosa, & il tutto mandaua alle Gerbi. Vsaua (come dicono) questa astuzia, per pigliare le naui senza battaglia. Mandaua à chiamare il padrone, lo scriuono, e gl'altri principali, vfficiali della naue, fingendo di voler loro parlare, per cose di grand'importanza: e quelli poi rattenendo, mandaua vna galera, ò due à pigliare senza contrasto alcuno, la naue. Ma non gabò già per questa guisa due altre naui Raugee. Peroche non vollono mai vbbidire i padroni, nè lasciare le proprie naui. Anzi combattendo valorosamente, per buono spazio di tempo: e poscia leuatosi vento fresco al loro viaggio, veleggiando si saluarono in ottranto, e quindi poscia se ne ritornarono à Raugia. Rimase bene prigiona, per tale astuzia, la naue di Zanobi Bartoli Fiorentino, la quale si trouaua carica di grani, appresso à Palermo. Imperoche fatto chiamare prima il padrone, e dappoi il nocchiere con lo scriuano: & vltimamente la barca grande con la gente, sotto pretesto di dargli certo aiuto, subito gli mise tutti nei ferri, & alla catena, e così s'impatronì della naue. La quale così carica fe condurre alle Gerbi: e poscia donando la libertà al padrone, & al nocchiero, rattenne schiaui tutti gl'altri. Essendo dappoi ritornato Dragutte alla Vallona con 22. vele: il Capitano Veneto del Golfo, con 22. galee andò per affrontarlo: ma dal Castello del canale non fù lasciato accostare. Leuatosi dappoi vento contrario, bisognò che l'armata Viniziana quindi si partisse. Onde vscito Dragutte del canale della Vallona, si fuggì per perso nel golfo di Taranto. Teneua egli di non essere serrato nel golfo Adriatico dall'armata Imperiale di 25. galee, che in quel tempo si ritrouaua in Napoli: per cagione di quietare alcuni tumulti nati tra il popolo di quella Città, & il Vice

Rebellasi Dragutte al suo signore.

Astuzia di Dragutte nel pigliar Le naui, à salua man, senza combattere.

Presa è la naue di Zanobi Barto.

Alle Gerbi conduce ogni sua preda, Dragutte Rais corsale del mare.

Rè.

Rè. Come prima per tanto egli puote, vscendo del golfo, se ne ritornò saluo alle Gerbi, à goderſi le fatte prede.

Cap. 20.

MA laſciando hora di più oltre dire delle coſe più antiche di queſta Illuſtriſsima Republica di Raugia: e venendo alle coſe moderne, e de i tempi noſtri: e paſſando dall'anno 1547 di noſtra ſalute, all'anno 1570. diciamo che la bontà, e la corteſia de i Raugei beniſsimo ſperimentò l'Illuſtriſsimo, & Eccellentiſsimo Signor Marco Antonio Colonna, quando l'anno predetto 1570. del meſe di Dicembre, tornando dall'armata Chriſtiana, in cui teneua titolo di Generale del Papa, cioè della ſanta, e felice memoria di Pio quinto: e comandaua altreſi all'armata del Cattolico Rè di Spagna: fù aſſalito da così gran fortuna, che non potendoſi, nè con forze, nè con ingegno, ò arte alcuna aiutare, ſcorſe (eſſendo notte) con la galera ſua, & vrtò in terra, nel picciolo porto di Suburno, lontano dalla Città di Raugia tre miglia. Imperoche i contadini, & habitatori di quella valle, conſapeuoli dell'animo de i loro ſignori, & eſſecutori della loro pia volontà, ſenza guardare alla picoliſsima fortuna, corſero à gara ad aiutare ſua Signoria Illuſtriſsima & entrando nelle fortunoſe onde, con le loro forti braccia lo traſſero fuori di quelle ſaluo, e ſicuro al litto. Et hauendo di ciò dato auuiſo al Senato in Raugia, ſubito di bella mezza notte furono mandati alcuni gentil'huomini con caualli: I quali l'iſteſſa notte lo conduſſero, & accompagnarono in Raugia. Doue dimorando alcuni giorni, fù con molta corteſia, & amoreuolezza trattato: e ſouuenuto appreſſo di quanto per ſe, e per le genti gli facea di biſogno. Onde detto generoſo ſignore, e d'animo veramente, e di ſangue Romano, non ceſsò mai fino che viſſe di celebrare, in ogni occaſione, che gli ſi porgeua, e di predicare i beneficij da i Raugei riceuuti, e di dimoſtrarſene ancora in ogni loco, opportunità grato. L'Eccellentiſsimo parimente Signore Isforza Palauicino, Gouernatore generale de gl'eſſerciti Viniziani, può egli ancora far certa fede della corteſia, e benignità de i nobili Raugei. Imperoche ſeparato per fortuna dalla compagnia del prefato ſignor Marco Antonio, quella iſteſſa notte, che fù alli 29. di Dicembre, ſcorſe con tre galere, ſotto lo ſcoglio della Croma, con euidente pericolo di perire, e di fare naufragio: ſe detti ſignori con indicibile charità

Ventitre anni in ſilẽzio ſi paſſano.

Fa il gran Colonna naufragio nel mare.

Sforza Palauicino in mare pericola.

rità non l'haueſſero ſoccorſo, e ſaluato. Imperoche ſenza guardare alla gran tempeſta del mare, & alla gran furia de i venti, i quali haueano cagionata la maggior fortuna, che mai nè per memoria ſi ricordaſſe nè per libri ſi leggeſſe eſſere iſtata nell'Adriatico golfo, tolte alcune groſſe barche delle loro naui: e poſtiui ſopra i più periti, che all'hora fuſſero nel porto, tra marinari, gli mandarono ſubito à ſoccorrere dette tre galere. E perche non era poſsibile per all'hora tirarle in porto: le fermarono, e ſtabilirono di maniera con canapi, & ancore da loro portate (non eſſendo i loro proprij arneſi baſteuoli) che puotero, Dio grazia, reſiſtere alla fortuna del mare, e ſalue conſeruarſi. Haureſti veduto, quella notte, piene le mura della Città verſo il mare, & il litto d'ogn'intorno di torcie acceſe, & altri luminari: acciò le galee in mezzo alla fortuna ſcorgeſſero doue ſi trouauano, e ſi sforzaſſero di non accoſtarſi oue fuſſe ſtato pericolo di rompere, e fare naufragio. L'Illuſtriſsimo Rettore parimente, & il minore conſiglio, tutta quella notte ſtando inſieme raccolti nel publico palazzo, vegliarono per prouedere con ſollecitudine, e commandare, & ordinare quanto faceua dibiſogno, per mare, e per terra, in ſalute, e ſeruizio di così nobili perſonaggi. E ſe bene per ſoccorrere altrui, ſentirono detti ſignori Raugei, non mediocre danno alla loro Republica eſſer'auuenuto, per la perdita che ſi fece da loro in quella notte, di due naui cariche di grano: tanta non di meno fù l'allegrezza che hebbero d'hauere ſaluati quelli Illuſtriſsimi perſonaggi: che non ſegno di dolore, ò meſtizia alcuna, la mattina ne i volti loro ſi conobbe: ma tanta letitia, e tranquillità: quanta s'haueſſero detta notte conſeguito, e fatto guadagno di qualche ricco teſoro. Cotanta ſuole eſſere la giocondità che dietro ſi porta, nelle perſone magnanime il ben'operare. Le due naui predette perirono, peroche eſſendo andati i loro più periti marinari in aiuto, e ſoccorſo delle prefate galere, crebbe tanto la fortuna nell'aſſenzia loro, che rotte le gomine, e ſarpate l'ancore, le cauò fuori del porto, non ci eſſendo eſsi padroni, che le ſoccorreſſero, & allidendole, e percotendole al più vicino, e petroſo litto, le ruppe, e fracaſsò con la effuſione, e ſpargimento del grano, e con la morte d'vn gentil'huomo, e di molti marinari.

Maggior fortuna in mare non ſi ricorda.

Veggia il Senato in ſoccorrer gli amici.

Bene operare ſeco letizia porta.

Ma

Cap. 21.

MA che diremo noi dell'animo inuitto, e della pietà Christiana, dimostra da gli stessi Illustrissimi signori Raugei, quando quasi ne i medesimi giorni, il magnifico Francesco Trono, con la sua galea, seguitato con molta furia da vn Capitano di Corsali, e da molti vaselli di Barberia: non vedendo altra via di scampare, s'indirizzò con tal'empito nel porto di Raugia, che rotte con la testa, e prua della galea, la catena di ferro, che serrano il porto, dentro di quello si saluò. Nè volle il prefato Senato giammai concederla à i sopranominati Corsali, che per ragione di leggi loro, la richiedeuano. Ma hora acquetandogli con buone parole: hora placandogli con humili preghiere: & hora spauentandogli con moderate minaccie: & alla fine saziandogli co'i proprij danari, per ragione di pietà Christiana, la saluarono: e souuennero benignamente altresi di quãto à lei faceua dibisogno. E se bene dappoi ne patirono alcuni trauagli, per le molestie poi date da quei barbari allo stato, & Isole loro, e specialmente alla Badia, e Monastero de i Monaci negri di San Benedetto, nell'Isoletta della Croma, essendo che i perfidi, e maluagi la saccheggiassero, & in buona parte la rouinassero: non di meno sentirono sempre maggiore piacere di quella buon'opera fatta, nella saluazione dell'anime di detta galera del Trono, che di quale si volesse danno temporale, contra la volontà loro, seguito in detta Isola, e scoglio della Croma. Narromi, non ha molto, in questo proposito vn'amico, qualmente il Senato Raugeo, per mezzo de gl'Ambasciadori suoi, si risentì in Constantinopoli appresso al gran Turco, dell'insolenzia vsata al detto Monastero loro della Croma da quel Capitano de Corsali, Caracoscia, come vogliono alcuni, nominato: contra ogni douere. Conciosia cosa, che nel porto loro si dia sicuro ricetto, e saluamento à chiunque (così turco, come Christiano) che amicheuolmente ci viene. E mi riferiua l'amico Raugeo, come il gran Turco, ne prese tanto disgusto, che volle, in pena del delitto, & ingiuria fatta à coloro, che tributarij gli sono, e fedeli amici, che cotale capitano fusse dato in potere de gli stessi Oratorij Raugei: acciò ne facessero quanto à loro fusse piacciuto. E quì anche si palesò, e conobbe meglio la magnanimità de i Raugei: e la destrezza insieme de gl'ingegni loro: poscia che hauendo hauuto nell'arbitrio

Francesco Trono si salua in Raugia

Saccheggiano i corsali vna badia

Caracoscia in potere de i Raugei.

loro

loro detto offenſore della propria loro libertà, fattagli vn'amo reuole auuiſo di non più offendere gl'amici del ſuo gran ſignore, gli donarono la vita, e libero in pace ne lo mandarono. Nel qual fatto ſi conciliarono maggiormente la grazia del Turco, e prouiddero inſieme nell'auuenire à i caſi loro. Peroche detto Capitano fù poi ſempre parziale difenditore de i Raugei: nè diede mai più moleſtia all'Iſole, e territorij dello ſtato loro. Ma come potremo noi paſſare con ſilenzio l'atto ſingolare di pietà Chriſtiana, vſato dalla Republica Raugea: quando vltimamente l'armata turcheſca s'accoſtò alla loro Città? Imperoche intendendo come le galere di quella erano piene di ſchiaui Chriſtiani di diuerſe età, così donne, come huomini, preſi per l'Iſole, e terre maritime, ſuggette à i clariſsimi ſignori Viniziani: e conſiderando quanto danno poteſſe riſultare à quell'anime, quando fuſſero iſtate menate in cattiuità: ſpedirono alcuni gentil'huomini, e gli mandarono ſopra dett'armata. Doue fatta vna ſceltà di fanciulli, e di fanciulle, dell'erario proprio gli riſcattarono. E condotti nella Città, e diſtribuitigli per le più honorate caſe: à poco à poco poi gli vennero rimandando alle patrie loro. E molti ancora ne reſtarono in Raugia, per non ſi trouare che haueſſero padri, ò parenti: e furono, e ſono nella vera noſtra religione, e timor diuino, quaſi proprij figliuoli, bene inſtrutti, & alleuati.

Singolare pietà de i Raugei.

IN ſomma nelle paſſate guerre tra gl'infedeli, e Chriſtiani: e ſingolarmente in queſta vltima tanto ſegnalata, la quale poi ſi finì il giorno di ſanta Iuſtina, tra Lepanto, e la Zaffalonia, l'anno 1571. alli ſette d'Ottobre: quando ritrouandoſi il mondo quaſi in due parti diuiſo: e che ſtaua ogn'vno ſoſpeſo aſpettando chi doueſſe il dominio, e monarchia di lui conſeguire: Raugia ſola ſe ne viuea di mezzo, ſpettatrice, & amoreuole de gl'vni, e de gl'altri. Di maniera che in detta Città (come in piazza commune, e come in ſicuro rifugio di tutti) s'eſſercitauano l'vſate mercanzie, anzi maggiori, che ne gl'altri tempi. Et à lei con ſomma concordia, e pace, veniuano di tutte le nazioni mercanti: e quiui inſieme conuerſauano attendendo ciaſcuno à i proprij ſuoi negocij. Onde, in guiſa d'vna nuoua Arca di Noè, Raugia all'hora ſi ritrouaua in porto di ſicurezza, ripiena di ſi variate genti, & altramente tra loro nimi-

Cap. 22.

Piazza commune Raugia ad ogni gente.

che, e differenti di lingue, d'habiti, e di religione: mentre che fuori ogni cosa, dal diluuio (per così dire) della guerra, pareua che stesse per essere somersa: quinci la lega di tre si gran potenzie raccogliendo esserciti per terra, e per mare: e quindi opponendosi l'orientale tiranno, con non minore ardimento, e forze, e nella terra, e nel mare istesso. Non si può anco non attribuire à grand'honore di questa Illustrissima Republica, e Città, quello che poscia in lei si trattò dopò la lacrimosa per i Christiani perdita della Goletta in Affrica. Imperoche desiderando l'Imperatore de i turchi di rihauere alcuni sangiacchi, & altri suo huomini, rimasi prigioni di Spagnuoli nella giornata di Lepanto: Et il Rè cattolico altresi bramando di riscattare intorno à sessanta nobili personaggi, rimasi in potere de i turchi, nella sopranominata perdita della Goletta, e di certo nuouo forte, e balluardo fabricato vicino à quella: tra i quali nobili personaggi, singolarmente veniua nominato il Signor Gabrio Cerbellone: malageuole pareua, che fusse il ritrouare vn luogo commodo, sicuro, e commune à gl'vni, & à gl'altri, per fare detta permutazione. Ma come fù loro nominata Raugia, senza punto pensarla, amendue le parti, consapeuoli della molta bontà, sincerità, e fede di detto Senato, accettarono ben volentieri il luogo. E così furono dall'vna, e dall'altra parte, quasi in vn tempo medesimo condotti i prefati prigioni: e fù fatta la sopranominata permutazione, senza disturbo alcuno: anzi cô molta sodisfattione d'ambe le parti. Le quali sodisfatte, e contente dell'equità, & amoreuolezza de i Raugei alle patrie loro, allegre, e gioconde, se ne ritornarono. Ma che diremo noi, passando dall'azzioni communi, e beneficij vniuersali, all'amoreuolezze, e beneficij particolari, che adoperano, & vsano, i nobili Raugei, à i quali soli appartiene il gouerno della loro Città, verso i loro vasalli? Questo certamente possiamo noi affermare, per commune testimonianza di tutti loro, che non mai per tempo alcuno gl'hanno fatto pagare, grauezza, ò imposizione veruna. E come nell'altre cose ancora, di maniera gli trattano, che si pare che gli siano più tosto fratelli, che vasalli, Dio buono, con quanta prontezza, e sollecitudine gli prouedono eglino di quanto fa loro dibisogno, & eziandio d'auantaggio? Imperoche se bene il paese è sterilissimo, conciosia co-

Luogo è Raugia di permutazioni, E sicuro ricetto à i turchi, e à i franchi.

Il nobil signor Gabrio, & Cerbellone.

Gouernano in Raugia i soli nobili.

ſa, che da vino in poi, non produca roba per vn meſe dell'anno, ſempre nondimeno vi è copia d'ogni coſa neceſſaria. Conducendo eglino con danari dell'erario publico, ſopra le proprie naui, d'Albania, di Sicilia, di Puglia, e d'altronde, fromento in abondanza, e diſpenſandolo poi meſe per meſe, con grand'equità, à chiunque n'ha dibiſogno. E così dell'olio ne traiettano in tanta copia, che continoamente per tutto l'anno, ſe ne veggono ſul publico mercato le botti à minuto vendibili. Di modo che ſe bene non hanno i nobili Raugei ampie campagne, che loro diano il grano: nè ameni colli, e ſpiagge veſtiti d'oliui in abondanza tale, che ſominiſtrino loro l'olio neceſſario: hanno nondimeno in vece di queſte coſe, nell'ampiezza del mare tante loro naui. L'vna delle quali tal'hora, ſenza eſporſi al pericolo de i ſouerchi aſciutti, ò pioggie, ò venti, ò animali, ò grandini, & altre coſe, le quali ſouente ne tolgono le riccolte della terra, porterà alla ſua nobiliſsima, e per ciò richiſsima Città, dugento, trecento, e mille carra di grano, ò vero botti d'olio, ſecondo che ſarà loro dibiſogno. Della copia delle carni d'ogni ſorta, non accade parlare à lungo: ma baſta di dire, che ella è tanta, ſominiſtrata da i propinqui Morlacchi, & da altri vicini popoli, che tal'hora (ſi come riferiſcono) la pelle dell'animale ſteſſo venduta, hà rinfrancato il prezzo di tutto l'animale. Dell'abondanza de i peſci ottimi, niuno ſarà che ſoſpetti, ſapendo Raugia eſſere per più della metà bagnata dal mare, che gran copia, e d'ogni ſorta ne genera. I pomi d'ogni maniera ſono dalle circõſtanti ville, e giardini, eglino ancora in tanta copia prodotti, prugne, fichi, poponi, mele, pere, & altri, che ſempre la piazza, ſecondo le ſtagioni, di ciaſcheduna ſorta n'è piena. Ma laſciando da banda queſte coſe minime, diciamo che non ſi troua forſe oggi dominio, ò Republica, in cui i vaſalli ſiano con maggior manſuetudine retti, e gouernati: & in cui i Principi, e Rettori ſoſtenghino, per beneficio de i ſudditi loro, maggiori fatiche, e pericoli quanto nel dominio, e nella Republica de gl'Illuſtriſsimi nobili Raugei. O felice, e beneauenturata Città, che ſempre, dalla prima origine, e fondazione, circa mill'anni ſono, è perſeuerata cattolica, e diuota alla ſanta Chieſa Romana. E ſe bene ella è poſta ſu i confini de i Maumettani infedeli: e de i ſciſmatici Greci, non però mai

Sterile è il territorio di Raugia.

Le naui, e il mar, ſon'in vece à Raugia, Di campi, e d'oliueti, pio lettore.

La pelle paga tutto l'animale.

Sono paſtori i principi, che è vfficio d'aſſai fatica, incommodi, è diſagi.

Propinqua à gli infedeli, & à i scismatici, perseuera Raugia pia, & cattolica.

ella d'alcuna macchia d'heresia, è stata (Dio grazia) infetta, ò notata. Anzi se ne stà nell'antica sua sincera religione, e fede, che da Tito discepolo di San Paolo, prima le fù predicata. Ti benedica, e ti prosperi sempre più la diuina Maestà, Raugia mia, e ti conceda quanto brami, e desideri, nella sua accetteuole grazia, & amore. E fino à quì, benigno lettore, habbiamo in questo secondo libro dell'Istoria di Raugia, narrato con breuità, quanto progresso ella habbia fatto dall'anno 1400. fino à i presenti tempi: e quanto varie cose le siano auuenute: e come nostro signore per grazia sua, e per intercessione de i Santi di lei protettori, l'habbia da ogni male guardata, e conseruata. fino al presente giorno, libera, cattholica, ricca, & amata, e riuerita da tutti i buoni: e da tutti Principi, rispettata, e fauorita. Resta che hora, nel terzo libro, diciamo del suo sito, delle sue lodeuoli creanze: del suo territorio, delle sue Isole, e dell'altre sue grandezze, & commodità. E sia benedetto il Signor'Iddio, ne i doni suoi.

Amen.

La fine del secondo libro dell'Istoria di Raugia, sotto la correzzione della S. Madre Chiesa Romana, e de i più intendenti lettori.

Scritta, e riueduta da Fra Serafino Razzi.
Die 4. Ianuarij M. D. XC. Perusiæ.

PREFAZIONE DI F. SERAFINO RAZZI,

Al terzo libro della storia di Raugia, da lui scritta.

OTREBBONO, per auuentura, alcuni, anzi che nò biasimare, ò almeno marauigliarsi, che vn religioso, e Sacerdote si fusse posto à scriuere vna storia secolare. Ma à costoro, che così si marauigliassero, si risponderebbe in prima, che hauendo noi scritto ancora storie Ecclesiastiche, e spirituali, come le Vite di molti Santi, e beati: bene ci si può concedere, che questa vna di Raugia fatta habbiamo. Direbbesi da poi, che essendo le storie Maestre della vita, e luce della ve-

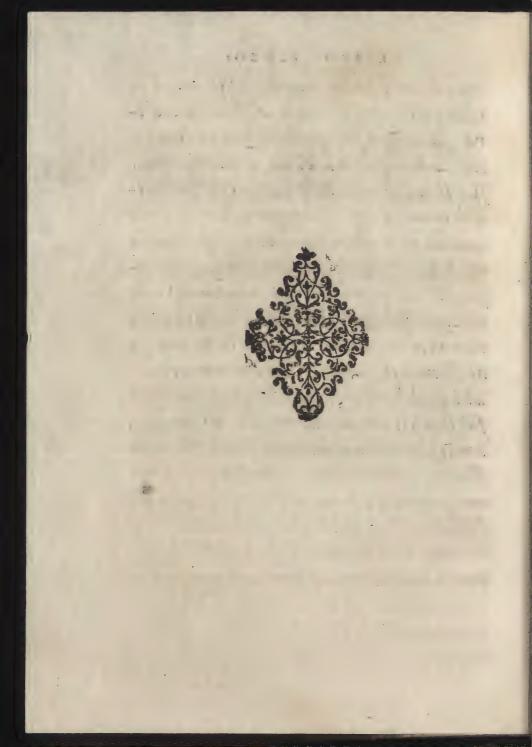
rità, e cotanto al genere humano vtili, non appare ragione, per cui non si possino da ciascheduna persona, che voglia, e che sappia, scriuere.

Direbbesi nel terzo luogo, che lo scriuere Istorie è tanto proprio de i Sacerdoti, che gl'antichi Eggizij, altre storie, non accettauano, che le scritte da Sacerdoti, stimando, che da tali persone, non potessero, se non cose vere, & approuate prouenire.

Aggiugnerebbesi nel quarto luogo, come molti, e Sacerdoti, e Vescoui, auanti à noi, onde possiamo imitargli, hanno eglino ancora scritto storie, non solamente Ecclesiastiche, e spirituali: ma eziandio mondane, e secolari. Ne lascieremmo finalmente di dire, che tra i luoghi Teologici, cioè di cui si seruono i sacri Teologi, nel prouare le loro conclusioni, viene annouerata ancora la storia, se bene non è così proprio à loro, come molt'altri che n'hanno. Ma finendo di più dire intorno à questo, eccoui benigni lettori, il terzo, & vltimo libro di questa nostra storia,

ria,

ria, il quale (come io auuiso) non meno de i due precedenti, piacere, e gioia vi recherà, fauellandosi in quello del sito, e della fortezza di Raugia, del suo territorio, delle sue Isole, delle sue contrade, e delle sue lodeuoli creaaze, & approuati costumi. Io voleuo altresi fauellare in questo istesso libro de i più illustri gentil huomini, da questa Illustriß. Città generati: ma perche malageuole mi era il ritrouargli tutti, lasciando cotal carico ad altri più intendenti, ho fatta menzione solamente d'alcuni pochi, più moderni. A i quali hora aggiungo, in questa mia prefazione, il Sig. Giouanni di Vito Gletaldi, amicißimo del molto illustre signor Marino Caboga, e gentil'huomo di molto valore, come quegli che con laude, honore, & vtile dell'Illustrißima patria, ha cerco molte parti del mondo: e di presente, godendosi della memoria delle sue passate fatiche, sene viue honoratamente, & in pace, amato, e riuerito da tutti i buoni.

DEL-

DELLA MA CITTA ILLVSTRISS. DI RAVGIA,

LIBRO TERZO.

RAVGIA, ſola Città nella Dalmazia, oggi di, libera: edificata ſu la riua del mare Adriatico, & à piè di vn'altiſsima montagna; tiene, per mio auuiſo, ſembianza d'vna qualche Aquila, ò altro Augello, che ſtando co'i piedi in terra alzi amendue l'ali alla deſtra, & alla finiſtra. Imperoche dalla porta orientale all'occidentale, che è la longhezza ſua, ella è di ſito piano. Ma al mezzo giorno, e verſo il mare, come anche à ſettentrione, e verſo il monte, ella di maniera s'erge, & innalza sù per due coſte, ò vero colline: che p ire alle dette ſtrade, e berghi diſteſi per lato ſù per amendue le coſte, conuiene aſcendere, come per tante ſcale fatte di pietra. Vero è che la collina verſo il mare, doue prima fù edificata la Città, è molto maggiore, e più popolata: che la coſta verſo la montagna. La figura ſua, come dal ſopraſtante mõte, beniſsimo ſi può comprendere, più al tondo ouato, che al quadro inchina. Et il porto, vicino alla porta orientale, pare che con due quaſi bocche di granchio, per due baluardi, che quinci, & quindi lo guardano, venga ſerrato, oltre alle due catene di fetro, che perpetuamente la notte lo chiudono, e quando anche faccia dibiſogno, il giorno. E bagnata Raugia, quaſi per la meta del circuito ſuo, dal mare. Le muraglie ſue tutte ſono di pietre quadre, con merli, & antemurali, e foſſe aſſai bene profonde, dalla banda di terra, e verſo il monte. Al porto,

Quale la forma di Raugia.

Aquila, che ambe l'ali erette.

Due catene di ferro il porto chiudono.

La bagna il mare quasi per metade

cioè verso oriente, e le terre turchesche, tiene due fortissimi baluardi, e d'artiglierie munitissimi: e verso ponente, oltre à certi torrioni ben muniti, tiene sopra d'vn'alto scoglio vn fortissimo castello detto San Lorenzo, in faccia della marina, e guardia commodissima della Città. Fa Raugia (come dicono) intorno à diecimila fuochi: onde donando (come si suole) à ciaschedun fuoco, almeno tre anime, l'vno per l'altro, ella verrà à contenere intorno à trenta mill'anime. Le porte sue continuamente sono guardate da soldati Vngari: e la notte altresi si fanno perpetue guardie d'ogn'intorno per le mura, della Città dalla plebe, e dal popolo, à vicenda, e per vigilie. Et in certa loggia su la piazza, sempre le notti fa soggiorno vn corpo di guardia de i prefati soldati Vngari. I quali dal Senato sono benissimo trattati, per la loro fedeltà, e sempre al mezzo del mese, tirano le loro intere paghe, e salarij. Gl'edificij, e casamenti sono oggidì, tutti quasi di pietre quadre, e molto commodi: le strade sono tutte lastricate: e fuori delle due, che cōducono dal duomo alla piazza: e dall'vna porta all'altra: sono strettissime, di maniera, che incontrandosi tal'hora, in alcune di loro, due gentildonne con quei loro portamenti ampli, e larghi, e con quei cerchi alle vestimenta da piedi, che anco oggi dì s'vsano in Italia, con difficultà si possono dare il luogo l'vna all'altra. Vi si vede ancora, andando dal duomo verso il Monastero di San Tommaso, vna strada tutta coperta, essendoci sopra edificate case con le loro testudini, e volte. Onde quando accaggia andare per quella banda ad alcun morto, si lasciano tutte le croci alla piazza del duomo, non si potendo per la bassezza sua portare per quella contrada, detta in lingua loro postierna. Tiene Raugia pochissimi horti dentro alle mura: ma tutta è ripiena d'edificij. Fuori poi della Città, e su la riua del mare, ella tiene di bellissimi giardini, e palazzi, con fontane, e boschi d'aranzi. Nel che pare che ella gareggi, e con Genoua, e Napoli, Città anch'elle marittime. Il palazzo dell'Illustrissimo Rettore è molto bello, e magnifico, con vna superba loggia dauanti all'entrata, e su la piazza: e con altre poi loggie, e bei vederi, sopra il porto, e verso la marina: e con vn capeuole cortile, sul piano dell'vdienzia del minor consiglio. E con vna regia, & ampla sala del consiglio maggiore. Vedesi poco lontana

Quante Anime si dica hauer Raug.

Vngari alla custodia di Raugia.

Strada coperta in cui pioggia non cade.

Napoli, e Genoa gareggi Raugia.

Qualità del palazzo di Raugia.

tana

tana da questo palazzo, sù l'istessa piazza vna chiarissima, & abondantissima fontana d'acqua dolce, condotta (come altroue s'è detto) dall'amena valle di giuncheto. Et vn'altra somigliante, anzi maggiore; e più commoda per lauare, se ne vede alla porta di ponente: tutte due di molto ornamento, e di grand'vtilità alla Città, & al popolo. Tiene Raugia quarantasette Chiese: benche da quattro, ò sei in poi, l'altre si possono più tosto dire Cappelle, ò vero Oratorij, che Chiese: essendo elleno picciole: ma imperò ben fatte, e ben'adorne. Sono in Raugia due soli Conuenti di religiosi, vno di San Francesco, alla porta di ponente, in cui stanno padri osseruanti zoccolanti: e l'altro di San Domenico, alla porta di leuante, in cui stanzano da venticinque in trenta padri, pur'osseruanti. Amendue (come forse altroue diremo, più minutamente) sono belli, e commodi, con fontane, con giardini, ò vero claustri d'aranci: con belle Chiese, e con ricchi altari. I Monasteri delle Monache in Raugia sono otto; cinque dell'ordine di San Benedetto, alla cura dell'Arciuescouo: due di San Francesco, alla cura de i padri loro: & vno di San Domenico, gouernato parimente da i padri di dett'ordine. Fuori poi della Città, e vicine, sono due Badie di San Benedetto negro, l'una nell'Isoletta della Croma; in cui stanzano padri Italiani: e l'altra in terra ferma, e sù la riua del mare, detta San Iacopo, habitata da padri Schiauoni. Et alquanto più lontano, fuori della Città, verso ponente, sono due altri conuenti religiosi, vno nell'Isoletta di Daxa de padri zoccolanti: e l'altro à Grauosa de i padri di San Domenico. Non tiene Raugia hosterie: Nè meno costumano i Raugei di alloggiare alcun forestiero nelle case loro; ancora che amico gli sia. Ma più tosto gli procacciano in casa appartata quanto gli bisogna. I passaggieri, che sono per lo più barcaruoli, dormono nelle loro naui. I religiosi vanno à i due conuenti. I turchi di bassa mano, dormono fuori della porta all'aria nuda, quando i tempi lo permettono: ò vero in certe humili case, fatte per ciò fare dal Senato, quando siano i tempi contrarij. Ma i turchi di conto hanno dentro alla Città, presso al palazzo dell'Illustrissimo Rettore Vn'honoreuole casamento: dentro di cui sono dal publico pasciuti. Come anche quando ci viene alcuno Ambasciadore di Principi Christiani, per Coustantinopoli, ò

Fontane d'acqua dolce, tien Raug.

Quarantasette Chiese tiē Raug.

E due conuenti, e otto Monasteri.

Due Badie fuori, e due altri conuenti.

Hosterie in Raugia non si tengono.

Notabil cortesia de i Raugei.

altri luoghi, è proueduto dal Senato di vitto; e d'alloggiamento nel conuento di San Domenico, in certe camere da basso, e separate dall'habitazione de i frati. Doue i padri di San Francesco Reuerendi tengono, in quello scambio, per tutto l'anno, in certi loro magazini, i migli, & altri fromenti del Commune. Ma se bene (come s'è detto) non sono in Raugia hosterie d'alloggiamento, si troua però da comperare alla piazza, e mercato, quanto fa dibisogno: di pane, e di vino, d'olio, di carne, e d'altre cose necessarie. L'Aere in questa Città è perfettissimo: peroche il mare à Raugia è altissimo, e senza pantani, o paludi, che sogliono cagionare cattiuo aere. E le stagioni ci sono temperate, non ci essendo souerchi freddi: nè anche distemperati calori. Onde ci si veggono assai vecchi di settanta, d'ottanta, & anco di cento anni. E nel tempo che sono io dimorato in questa Città, si è seppellita vna Veneranda Badessa, di cento sei anni: e mi è accaduto di fauellare, à vn fabro ferraro, che se bene passa cent'anni, ad ogni modo si trattiene nella bottega, & essercizio suo. Sono gli Schiauoni di robuste, e di gagliarde complessioni. Produce il paese vino assai, e buono: e singolarmente le maluagie di Raugia sono eccellentissime, e se mandano in Italia, & à Roma per nobili presenti. D'ogni sorta di frutti parimente sono à Raugia, come pere, mele, susine, fichi, poponi, & altri somiglianti. Mel'arancie, altresi limoni, cedri, & in somma d'ogn'altra maniera, che si troui in questo clima nostro d'Italia. Rari nondimeno ci sono gl'vliui, per cagione del poco territorio alla marina; e così, poca è la riccolta del grano, per gl'aspri, & incolti monti, e per la moltitudine delle pietre, & iscogli che le fanno d'ogni intorno corona. Ma à questa penuria di grano, e d'olio, supplisce la gran commodità del mare. Imperoche con le loro molte naui tengono i Raugei la Città abondante d'ogni bene. Della copia de i pesci, non accade parlare: peroche essendo Raugia su la marina, ne tiene douizia. E non si vendono à peso, come nei più luoghi: ma à vista d'occhio: come si suole in Vinezia, & altroue, nelle Città di mare. Le carni, & i formaggi ci sono condotti, e portati di Morlachia, & altre vicine Prouincie, ottimi, & in abondanza. E fin quì sia detto del sito di questa Città: della grandezza, e fortezza sua: della qualità delle muraglie, e de gli edi-

Gl'huomini tempo assai, in Raugia viuono.

Ottime maluagie dona Raugia.

Rende poco grano, e assai men'olio.

Tengon grassa Raugia i vicî luoghi.

edificij: della copia dell'acque dolci che tiene: del numero delle Chiese, e de i conuenti, e de i Monasterij: dell'ottimo aere suo: de i generosi vini: e copia di frutte, e pomi. Passiamo hora à dire della qualità de gl'habitatori di lei, e de i loro costumi.

De gl'habitatori di Raugia, e costumi loro.

SONO gl'habitatori di Raugia distinti in tre ordini, cioè in gentil'huomini, in cittadini, da loro popolani detti: & in plebei. I gentil'huomini, compresi hoggi dì in 29. casate, delle quali s'è fatta menzione di sopra: & à i quali soli appartiene il gouerno della Città: vestono con mantelli lunghi all'vsanza di Firenze: ma imperò con berette tonde alla viniziana. Dicesi dal volgo, che essendo iti à Firenze, per pigliare la forma del vestir loro, da quella Città: la presero quanto à i mantelli, ma essendosi scordati di pigliar la forma altresi delle berrette, come furono à Vinezia accorgendosene, per non ritornare à Firenze, presero la viniziana. I Senatori nondimeno di consiglio minore, in alcune sollennità, vestono totalmente alla viniziana con toghe da i maniconi: & il Rettore Illustrissimo, veste sempre di Rosso, e di ricchi drappi; foderati l'inuerno di pelli di martore, ò di ceruieri. Quando esce fuori di palazzo, và sempre accompagnato col minor consiglio, i quali sono da dodici Senatori eletti per vn'anno: e lo precedano parecchi coppie di ministri vestiti di rosso: e la musica di flauti, di trombe, & altri instrumenti. E tenuto il Rettore ad accõpagnare ogni gentil'huomo, ò gentildonna, che muoia nel mese suo alla sepoltura, con toga nera. E quando egli non possa, ò per la vecchiezza, ò per altro impedimento: manda in iscambio suo, vno del minor consiglio, con la toga nera da Rettore, e con tutte l'altre insegne sue. E si suole quasi in tutte l'essequie de i nobili orare latinamẽte. La qual cosa reca à i maestri di scuola non picciolo emolumẽto. Se il Rettore hà la sepoltura à S. Domenico, i padri di quel conuento sono tenuti, per quel mese, à mandare ogni mattina vna messa alla Cappella del palazzo. E qñ egli tiene la sepoltura à S. Francesco, i Reuerendi padri di quel conuento, sono tenuti al medesimo. E ne prouuiene loro per ciò,

Popolan gentil'huomini, plebei.

Pietà dell'Illustriss. Rettore.

Mendicati à Raugia fauoriti.

certa diputata limosina. Doue, prima, incidentemente è da sapere, come quasi tutti i morti di Raugia si seppeliscono à i due cõuenti di San Domenico, e di San Francesco. Onde quei padri tengono piena di sepolture, non solamente la Chiesa, ma eziandio la sagrestia: il claustro, il capitolo, & anco il cimitero, ò vero andito auanti alla Chiesa. E dappoi si dee notare, il che argomenta la pia diuozione de i Raugei, come buona parte de gl'huomini, e delle donne, vanno alla sepoltura nell'habito religioso di quella Chiesa, à cui sono portati. Cioè vestiti da frati di San Domenico, quegli huomini, che à detta Chiesa si seppeliscono, e da monache dell'istesso ordine, le donne. Onde ci sono alcune suore del terz'ordine, che tengono la cura di vestire quelle che pigliano l'habito loro. E così andando à San Francesco, del medesimo habito sono vestiti. E per questa cagione si permette à quei Reuerendi padri, che habbiano più mute di vestimenta, per accommodarne piamente detti defunti. E tal'hora auuiene, dalla liberalità d'alcuno, che il padre, che hà fatta la charità, in vece del vestimento, & habito che diede vsato, ne riceue vno non adoperato, e nuouo. Et aggiugnerò, come ne i loro mortorij accendono per ogn'altare di detta Chiesa, due falcole: bianche, se il defunto non è congiugato: e gialle, quando sia in matrimonio. E quasi sempre vogliono la messa cantata presente il defunto. E se sia nobile, le più volte la canta alcun Vescouo suffraganeo. E gl'huomini, fratelli, ò figliuoli, & altri propinqui accompagnano il defunto loro in mantelli neri, e capucci con le maniche alle spalle, alla Fiorentina, & i più propinqui, se sia nobile, mettono in mezzo lo Illustrissimo Rettore, e gl'altri seguono, à due, à due dopò il morto, e passando per il Choro, se ne vanno (mentre che dal Clero si canta la messa) à vdirne vna piana, e bassa nel capitolo del claustro: e quella finita, seggono quiui sopra pancali parati dal Sagrestano, fino attanto che il Clero hà finiti i suoi vffici. E dopò venendo in Chiesa ascoltano l'orazione, e se ne ritornano alle case loro, con l'istesso ordine. Ma doue sono io transcorso, tirato da queste belle, e pie cirimonie? Torniamo al filo della narrazione, che forse con altra occasione diremo qualche altra cosa intorno à questa materia de i mortorij, e funerali di Raugia.

Molto pia ti dimostri, alma Raugia.

Mantégono l'antiche cirimonie.

Funerali à Raug. quali siano.

Non

Non attendono i nobili Raugei ad arte veruna: nè di ſeta, nè di lana: come in qualche altra Città, per loro ſteſsi lauorando: ma laſciando cotali eſſercitij à i Cittadini, e popolani, viuono per lo più di loro entrate: e di guadagni che fanno tenendo parti ſu le naui, e con coloro, che di lana, e di ſeta lauorano. E facendo altreſi venire mercanzie di leuante per Italia: e di quelle d'Italia rimandando in Conſtantinopoli, in Aleſſandria: per la Boſsina, per la Grecia, & altri paeſi del turco: per i quali tutti: ſicuramente trafficano. I popolani poi, & i cittadini ſono padroni di naui: tengono botteghe aperte eziandio per diuerſe Città d'Italia: e vanno in propria perſona per l'altrui Prouincie à mercatantare, il che, ſe non di rado, fanno i nobili. Non ſi vedono à Raugia tumultuoſe corti d'auuocati, di procuratori, ò di notarij: Non ruote di giudici: Non palagio di podeſtà. Ma dall'iſteſſo Senato, ciaſcun'anno, ſono inſtituiti alcuni nobili ſopra le cauſe ciuili, & alcun'altri ſopra le criminali. I quali giudici, ſenza che ſiano dottori, ſecondo le loro leggi, e ſtatuti, ſenza tante ſpeſe che tal'hora ſi fanno in auuocati, e procuratori, riſoluono il giuſto, e fanno il douere à ciaſcheduno. E ſe diffetto alcuno tal'hora ſi commetterà in queſto affare, nelle cauſe ciuili, auuerrà per cagione, che tra loro nobili, aſſai ſi riſpettano. Diſsi nelle cauſe ciuili: peroche nelle criminali, come ſi può dalle narrazioni, nè i precedenti libri fatte, ſono più rigoroſi, e meriteuolmente. Quando occorra in Raugia, alcuna ſedizione, ò tumulto popolare, ò vero alcuno incendio, ſogliono commettere la guardia delle due porte principali à i due conuenti à quelle vicini: cioè la guardia della porta di leuante à i frati di San Domenico, e la cuſtodia di quella di ponente à quelli di San Franceſco zoccolanti: ſomminiſtrando loro armi il Senato, e quanto fa dibiſogno. E la guardia della porta che conduce al mare, & al porto viene commeſſa à i Reuerendi Signori Canonici del duomo, e loro clero. E così attendendo i Religioſi alle predette cuſtodie, rimane più libertà à i nobili di prouedere, e di ſoccorrere nell'altre parti della Città, à quanto faccia di biſogno, per ſedare, e quietare i tumulti, e cuſtodire la loro Città da tradimenti.

Il nobil non attende ad arte alcuna.

Non tien [illegible] corti per le liti.

Ordine di raugia ne i tumulti.

Caſo ch'auuenne nell'ottãtanoue.

Alli 22. di Gennaio dell'anno 1589. ritrouandomi io in Raugia, & occorrendo certo incendio circa le due hore di not-

te,

te, fù ſonato all'armi, ſecondo il coſtume della Città. Onde conuenne à i frati noſtri, che ſtauano in quell'hora à tauola, laſciare la cena, e correre alla loro deſtinata guardia. Doue transferendomi io poco dopò, con alcuno di quei padri più vecchi, vidi da otto, ò vero dieci padri tra laici, e giouani con le loro toghe alzate dinanzi alla cintura, e con ſplendenti alabarde, in mano, cuſtodire vn portone, che dalla piazza conduce alla porta orientale: con eſpreſſo ordine di non laſciare quindi paſſare verſo la detta porta perſona alcuna. Ardeuano ſu la piazza più fuochi, d'ogn'intorno illuſtrandola. Sedeua nella loggia auanti al palazzo, l'Illuſtriſsimo Rettore col ſuo minor conſiglio, ordinando, e commandando quanto faceua dibiſogno. I padri zoccolanti eglino ancora alla cuſtodia della loro porta attendeuano. Et il Clero del duomo ſomigliantemente à quella del porto. Scorreuano alcuni nobili, con vna mano di ſoldati, per la Città, & altri ſollecitauano le donne plebee à ſomminiſtrare dalle due fontane acqua per eſtinguere, & iſmorzare l'incendio. Il quale (Dio grazia) fra poche hore, con l'aiuto della Maeſtranza delle naui, cioè de i maeſtri facitori delle naui, che ſubito da Grauoſa venendo furono nella Città introdotti, fù eſtinto, e quietata, & aſsicurata la Città, i padri reſtituite l'armi, al conuento, & i ſecolari alle loro caſe ritornarono. E per cotali ſeruizij, & amoreuolezze, ſono i nobili, & il Senato, molto affezzionati, e corteſi verſo del Clero, e religioſi della loro Città. E fra l'altre corteſie, quando viene il Senato (lo che accade più volte l'anno) preſentato da i ſangiacchi, ò vero gouernatori delle vicine Prouincie del turco, ſempre riconoſce i conuenti, e luoghi religioſi: mandando, eſſempli grazia, vn paro di caſtrati, per ciaſcheduno luogo pio; e fauorendogli in ogn'altro affare: purche gli veggano eſſere Religioſi d'edificazione, e di buono eſſemplo alla loro Città, e popolo.

Sta nella loggia Rettor col cõſiglio.

Ama Raugia i ſoi Religioſi.

Della giouentù Raugea.

VENENDO hora à dire qualche coſa in particolare della giouentù Raugea, & incominciando dalle doti naturali, ella è di belliſsimo ſangue, di grazioſo aſpetto, e d'habito, e di polizia molto riguardeuole. Veſtono fino à certa età di panni

Nota qual ſiano i giouani in Raug.

corti,

corti, ma come arriuano all'adolescenzia, & al quiudicesimo anno in circa, prendono il mantello, e la toga lunga. Conduce il Senato, oltre à i precettori della Città, vn Maestro di scuola Italiano con grossa prouisione. Ma per vero dire, comunemente fauellando e per lo più, non molto si diletta la giouentù Raugea dello studio delle lettere. Onde imparato che hanno alcuni primi principij da galant'huomini, non si curano d'andare più auanti. E per ciò scriuendo certi di Raugia, hanno detto che non dando ella opera, nè alle lettere, nè all'armi, dalle quali due professioni sogliono rendersi le Città illustri, non può peruenire ad alcun colmo, e cima di gloria eccellente. Tuttauia, e ne i tempi addietro, e ne i presenti giorni si vede; che quando si sono applicati i Raugei allo studio, sono brauamente riusciti, & in ogni professione illustri diuenuti. Onde il padre fra Clemente di Ragnina, professo di San Domenico, gentil'huomo Raugeo fù, nell'età de i padri nostri, vn dottissimo Theologo, e filosofo. Onde ha lasciate certe sue opere in sacra Theologia stampate. Il signor Iacopo di Bona, fù eccellentissimo poeta latino. E compose vn libro, e poema della vita di nostro Signore molto bello. Il quale anche fù stampato in Roma nel tempo di Papa Leone decimo. F. Tommaso di ceruia dell'ordine de i Predicatori, che poi fù Vescouo di Mercana, e morì nel 1535. fù eccellente sofista, e filosofo, & ottimo Theologo. F. Piero di Gozzi del medesimo ordine, che poi fù Vescouo di Stagno, e morì l'anno 1550. fù huomo letteratissimo, il quale per non giurare la concezzione, non volle dottorarsi in Parigi, doue era ito allo studio, ma andò à dottorarsi in Louuania, doue anche certo tempo lesse publicamente. F. Biagio Raugeo, che per non mutare l'habito suo di San Domenico, rifiutò la ricca Badia di Mellida: e che poi fù Vescouo di Mercana, fù padre dottissimo, onde prima era stato Reggente dello studio del suo ordine, in Bologna. F. Francesco di Pozza, frate pure di San Domenico, che poi fù Vescouo di Mercana, e morì nel 1532. fù padre dottissimo, e graziosissimo predicatore nella lingua propria. F. Agostino di Nale Raugeo, che poi fù Vescouo di Mercana, e morì l'anno 1527. e che prima era stato Reggente in più studi dell'ordine suo, fù tanto stimato nelle lettere dal Cardinale Gaetano all'hora gene-

Le lettere con le armi fanno illustre.

Iacopo Bona raugeo poeta.

Dominicani Vescoui dottissimi.

rale, che hauendo inteſo come era ſtato creato Veſcouo titolare con entrata di circa ſeſſanta ſcudi (che non più all'hora fruttaua il Veſcouado titolare di Mercana) gli mandò à offerire vna prouiſione di cento ducati con vna mula, s'egli voleua, laſciando il Veſcouado, ſeguitare di leggere la ſacra Theologia. Ma per hauere vn ſuo fratello data la parola al Senato, biſognò che accettaſſe detto Veſcouado. Ma troppo ſarei lungo ſe io voleſſi dire di tutti gl'huomini letterati, che hà hauuti Raugia nell'ordine di S. Domenico, & in quello altreſi di S. Franceſco. E però tornando à ſecolari; Il padre del Sig. Matteo Beneſſa gentil'huomo letterato, e poeta latino, laſciò egl'ancora, quaſi à emulazione del Bona, vn poema pure della vita di N. Sig. molto ſtimato, ma non ſi è dato per ancora alla ſtampa. E ſi ritrouaua appreſſo del Signor Matteo Beneſſa ſuo figliuolo, Senatore di molta prudenzia, e molto riputato oggi nella ſua Republica; il quale non digenerando dal padre, ſi diletta egli ancora della poeſia: & eſſendo adorno di belle lettere latine, e greche, ſcriue hora i commentarij ſopra i libri dell'Anima, traportandogli da per ſe ſteſſo dall'idioma greco al latino. Il qual Signor Matteo, l'anno 1587. nell'aſſumere l'vfficio ſuo del Rettorato, e gouerno della ſua Città, nel meſe di Dicembre, orò latinamente nel publico Senato, e per quanto à me fù riferito, che in quel tempo mi trouaua in Raugia, con molta ſua laude. Il Magnifico M. Niccolo di Nale pochi anni ſono mando in luce vn'opera molto lodata, ſopra il trattato della Sfera del mondo, e fù ſtampata in Vinezia. Il ſignor Niccolo Vito di Gozzi, gentil'huomo, e giouane d'eccellente ingegno, e letteratura, come quegli che più anni hà dato opera à gli ſtudi in Padoua, & in altre Città d'Italia, hà ſcritto egli ancora più opere, così nella latina, come nella volgare, e Toſcana lingua; parte delle quali ſono ſtate ſtampate in Vinezia; e ſingolarmente ſopra le Meteore d'Ariſtotile, e ſopra l'Economica, e gouerno della famiglia. Viue ancora oggi il Reuerendo ſignor Primicero di Raugia M. Maurizio Buchio, gentil'huomo, e Theologo eccellentiſsimo: il quale hà ſcritto lucidiſsimi, e dottiſsimi commentarij, ſopra il Vangelio di San Matteo: & vn'altra operetta da ſua ſignoria intitolata, de i frutti della paſsione di noſtro Signore. Non dirò dal molto Reuerendo ſignor Archidiacono pur

Commenta vn Raugeo i libbri dell'Anima.

Letterati, che viuono à Raugia.

di Raugia, il ſignor Marco di Ragnina, dottore famoſiſsimo nell'vna, e nell'altra ragione ciuile, e canonica. Tacerò dell'Illuſtre ſignor Cauallıere, il ſignor Domenico di Ragnina, e del ſignor Franceſco Luccari, amendue eccellenti poeti Toſcani, e nella lingua altreſi loro. Nella quale il Luccari hà traportati pur'in verſi, buona parte de i Salmi Dauidici: opera per quanto dicono gl'intendenti di detta lingua, molto degna, e molto rara. Ma doue ci hanno eglino fatti digradire dal primo propoſito, queſti ſopranominati valent'huomini? Ritornando adunque al primo filo diciamo, che ſe bene non attende molto alle lettere la giouentù Raugea, ci ſono però tra loro alcuni dotti di nominanza, e di fama illuſtri: come s'è dimoſtro. I giouani nobili ſi tengono come tanti principi, che nel vero ſono, della loro Città, onde dimoſtrano cotale loro principato ſopra gl'altri giouanetti popolani, e plebei, tal'hora, come auuiene tra i più giouani, battēdogli, ſenza che ſi riuoltino loro, ſe ſiano in luoghi publici. Ma ſe accade poi alcuna volta che ſiano ritrouati da gli ſteſsi popolani battuti, in alcuna contrada ſecreta, e ſenza arbitri, gli ſono, come dicono, reſtituite le batture à buona miſura: e per eſſere giouanetti, e fanciulli non ſe ne tiene conto. Coſtumano tal'hora i prefati giouanetti nobili, in tempo d'eſtate, d'andarſene quattro ò ſei di loro coetanei, al porto, e quindi de i molti battelli, ò vero barchette ſcioglierne alcuna dalle molte naui, che ſempre ci ſono, & altri legni minori: e con eſſa andarſene à diporto per mare: ſenza che da i padroni delle naui ſia detta loro coſa alcuna, ò fatta veruna repugnanza, e reca aſſai piacere à i gentil'huomini, & ad altre perſone che all'iſteſſo porto, ò alla riua del mare fuori della Città ſi trouano il vedere, come detti giouanetti, tratteſi le cappe, ò vero i mantelli, da per loro à vicenda s'adeſtrano nel remare, e guidare la barchetta per quel ſeno di mare che ondeggia fra l'Iſoletta della Croma, e la terra ferma. E narrano che aſsicurandoſi vna volta alcuni de i prefati giouanetti, oltr'al douere, & allargādoſi vn poco troppo nel mare fuori, & intorno à detta Iſola, ſopraruiuò certa furia di vento, e di tempeſta all'improuiſo, e di maniera gli ſpinſe, come poco accorti e poco ſaggi nocchieri, in alto mare, che mai più s'hebbe nuoua di loro. Imperoche douettero coll'iſteſſo legno nelle fortunoſe onde perire. E da que-

Il Cauallier'Araneo col Luccari.

Sono in Raugia i nobili quaſi Principi.

Coſtumanza de i putti Raugei.

Non t'allārgar, ſi che ridur nō poſſati.

questo fatto deono prēder gl'altri documento, se pure vogliono così ire à diporto, di nauigare dentro à dett'Isola, e lungo la riua del mare, & appresso alla terra: essendo altresi cotale nauigazione più gioconda, e diletteuole, secondo l'approuato prouerbio, che dice. *Iucunda nauigatio iuxta terram: deambulatio iuxta mare*. De i fanciulli poscia popolani, e plebei, per dire anche di loro qualche cosa, aggiugnerò come eglino ancora sono viuacissimi, e d'ingegno: ma più nondimeno humili, e più rimessi, come quelli che ne essi, ne i padri loro, hanno parte alcuna nel gouerno, e nell'aministrazione della Città. Di tutti finalmente, e nobili, e popolani è vn volgato prouerbio in Raugia, che così dice. Dalle mosche di Zara, e da i putti di Raugia cara liberici il Signore. Quando la quaresima vanno alle prediche schiauone à San Domenico, & à S. Francesco (predicandosi nel duomo in lingua Italiana, da loro non bene intesa) col loro gridare, & imperuersare si mettono à romore quei due religiosi conuenti: e per essere in buona parte nobili, non si può loro gridare, ma conuiene hauer pazienzia. Se bene per altro sono ciuili, e riuerenti, & anche diuoti delle cose di Dio. Ma la fanciullezza, come eziandio adiuuiene nell'altre Città, bisogna che faccia il corso suo. Somigliantemente, fauellando de gl'huomini, lo Illustrissimo Senato hò io sempre ritrouato, e conosciuto grauissimo, prudentissimo, e della ragione capacissimo: e così gl'altri priuati gentil'huomini. Se bene, come in tutti i luoghi accade, si ritrouano sempre alcuni, detti à Firenze fastidiosi, i quali si pigliano le brighe, che loro non toccano: e vogliono mettere le mani ne i negocij, che à loro nō appartengono: e come si dice, vogliono porre la falce nell'altrui mietitura: e trauagliarsi di preti, e di frati, quando meglio farebbono ad attendere alle case loro. Ma passiamo hora à dire delle gentildonne Raugee.

Zara si è vna Città della Dalmazia.

Motto volgato de i putti in Raugia.

Nõn por la falce nelle biade altrui

Quanto alle donne Raugee, elleno nel vestire, & in ogn'altro affare, sono honestissime. Le donzelle non si veggono mai sino attanto, che non vanno à marito. Si confessano le feste principali nelle case loro: e poscia di buon'hora si comunicano in dette feste, alla più vicina Chiesa. Le gentildonne vestono di negro: e portano in testa, & alle spalle certi veli bianchi, i quali sporgendo circa mezzo braccio auanti alla fronte, non le lasciano

Sono in Raugia le donne honissime.

sciano

ſciano da altri vedere in faccia, nè meno eſſe altrui in volto rimirare poſſano: ſe già fortemente non alzaſſero il capo. Alcune però più giouani, e ſpoſe nouelle, vanno ſenza veli: anzi co'i capegli, quaſi in ſembianza de gl'huomini, e tagliati. Le dieuoiche poi, o vero ſerue, e donne di baſſa mano, veſtono di roſſo, di giallo, e d'altri colori: e vanno eziandio alla Chieſa ſenza veli, mezzo ſpettorate, & alla libera. Sono nondimeno tutte le donne ſchiauone molto diuote, e riuerenti. E ſi dilettano grandemente della parola di Dio, e delle prediche. Le quali odono nella lingua loro iſchiauona, in San Domenico, & in San Franceſco: e non vanno altramente al duomo. Peroche in quello, come ſi è detto, ſi predica ſempre in Italiano. La qual conſuetudine mantengono queſti Signori Raugei, fra l'altre cagioni, per queſta vna ſingolare: cioè per dimoſtrare che eglino del ſangue Romano, & Italiano principalmẽte ſono diſceſi.

Donne di baſſa mã veſtõ di roſſo

Raugia da i Romani fu fondata.

Delle corteſie che vſano i Raugei à foreſtieri, che paſſano dalla loro Città.

COME habbiamo tocco, & accennato di ſopra, Raugia per ſua corteſia, e liberalità, dona ricetto, e lautamente paſce quanti Ambaſciadori di Principi paſſano per lei. E ſimilmente, quante Galere Viniziane vengono fuori, e dauanti al porto loro (che dentro eſſendo armate non le laſciano entrare) ſono dal Senato preſentate, di certo numero di ſcatole, e di candele di cera biancha: d'vn caſtrato, ò due, e d'alcuni fiaſchi di vino: e più ò meno coſe, ſecondo la qualità de i perſonaggi, che ſopra vi nauigano. E ſouuiemmi hora, che paſſando di quà certo Ambaſciadore Fiorentino, l'anno di noſtro Signore, 1578. il quale era mandato dal ſuo gran Duca in Conſtantinopoli: fù molto accarezzato da queſto Senato, e fauorito altreſi d'alcuni nobili preſenti. Onde il Segretario di detto Ambaſciadore, M. Pierfilippo Aſirelli, natiuo d'vna terra della Romagna Ducale, detta la Rocca di San Caſciano, ſu la riua del fiume Montone, Dioceſi di Bertinoro, donò al Senato i ſeguenti verſi, da lui fatti.

Frequẽti per Raugia i Viniziani paſſano, per leuãte, e ſon ben viſti

La Inscrizzione era questa; Illustrissimis Dominis Ragusiæ. Petrus Philippus Asirellus, Secretarius Florentinus. S. P. D.

Versi dell'Asirello à i Raugei.

HIC Mare dat scopulos, salebrosaq; litora circum,
Vrbsq, sub immani libera monti iacet.
Orbe suum toto pandit Ragusia nomen,
Integra quodnullo læsa pudore manet.
Hæc habet innumeras naues in gurgite, vasto,
Qualibet huc auro pondus adaucta vehit.
Et sibi quæ tellus prohibet, Neptunnus aquarum
Arua dedit multo fertiliora Deus.
Hæc iuuat externos, dapibus conferta superbis,
Aereq; dat dignis munera digna suo.
Moribus, ac animo secum Florentia compar
Diligit, ac ciuem ciuis amore pari.
Viue memor doni Diuum Ragusia felix,
Atq; mei semper, candida viue memor.

I quali eleganti versi, da noi sono stati fatti volgari nella maniera che segue.

Fatti volgari dal scrittore dell'opera.

QVI il Mar da scogli, e rouinosi lidi,
E sotto vn'alto, e smisurato monte,
Vedesi Città liberà fondata.
Raugia il nome suo, per tutto il mondo
Spande con laude: niuna macchia hauendo.
Questa possiede naui innumerabili,
Che quà, arricchite, portan merci assai.
E Nettunno, dell'acque Iddio stimato,
Più frutteuoli assai campi le hà dati
Di quei che la terra aspra, e incolta negale.
I forestier questa accarezza, piena
Di viuande superbe, e suntuose:
E fa presenti di lei degni à i degni.
D'animo, e di costumi seco vguale
Fiorenza, l'ama: e dell'vna, e dell'altra
Con pare amore i Cittadin si veggono.

Viui

Viui Raugia felice, del dono
Che ti fa Dio, mai sempre ricordeuole,
E di me ancor, tuo seruo fido, e amico.

E posta Raugia tra il Mare, & vn'altissimo monte, detto il monte Vergato, in cima di cui è fabricat'vna Chiesuola à i santi Sergio, e Bacco, donde da certa guardia si scuoprono di lontano i legni grossi che vengono, cioè naui, ò galere, e si fa segno alla Città del numero loro, e del luogo onde vengono, cioè ò di leuante, ò di ponente.

Della solenne festa di San Biagio, Protettore di Raugia.

ALLI due di Febraro, festa della Purificazione, e Vigilia del glorioso Vescouo, e martire San Biagio, auuocato particolare della Città di Raugia, conuenendo alla Catthedrale i padri di San Domenico, e quelli di San Francesco: e quelli stando nel Choro sinistro, e quelli nel destro: e l'Arciuescouo, co'i Vescoui suffraganei, e quattro, ò vero cinque Abbati di mitra sul presbiterio, si canta solennissimamente il Vespro di detto Santo. La causa perche i frati di San Domenico istanno nel Choro sinistro, si è peroche molt'anni addietro istauano nel destro i Monaci negri di San Benedetto. Ma hora non ci venendo, se non gl'Abbati con certi ministri, in habito pontificale, ò per la paucità loro, ò per quale si sia altra cagione, sono succeduti i padri zoccolanti in luogo loro. Nè si sono curati i frati di San Domenico di cangiare choro, & ire al destro, come maggiori de i minori: peroche oggi, ò dimane, che i Monaci volessero tornare, bisognerebbe rendere alle loro Reuerenzie il luogo. E perche l'anno 1588. quando vi si trouò la prima volta lo scrittore di queste memorie presente, l'eddomada era dal Choro sinistro: per cio à i frati di San Domenico toccò il primo verso: e nell'vno, e nell'altro Choro, sopra l'hinno proprio del Santo fù fatta musica: cantandosi il rimanente del Vespro, à voci piane, & in canto fermo, con organo, e con la musica del Senato, à vicenda, di trombe, di flauti, e di cornette. E mentre che si cantò in cotal maniera, e con solenne pompa il Vespro; vennero intorno à venticinque Compagnie di fra-

Quì si potea cantar col S. Dauide Ecco quanto egli è ben, quanto è giocondo, habitare i fratelli insieme vniti. Psal. 132.

Confraternite, & arti di Raugia.

ternite, e d'arti ad offerire le loro torcie, e doni alla Chiesa, & al Sãto: passando per mezzo del Choro. E fù cotanto prolisso il Vespro predetto, e cotanto solenne la pompa: con cui le prefate Compagnie veniuano à offerire, accompagnate da varij instrumenti musicali: che prima ei s'ascose il sole nell'onde occidentali, lasciandone la bruna notte, che i Religiosi, e gl'altri ritornassero alle case, e conuenti loro, da più seruenti, per ciò, con accese torcie accompagnati. La mattina poscia seguente, alli tre di Febraro, festa del Santo prenominato: hauendo prima vfficiata la Chiesa loro, i frati di San Domenico, il dett'anno in numero trentatre, passando per mezzo della piazza, comparsero al duomo processionalmente: essendone ventiquattro di loro parati di sacre vesti, cioè dalmatiche, di pianete, pluuiali, e con veli in mano, per portare le sacre reliquie: e gl'altri noue padri de i più vecchi nell'habito loro ordinario. Doue giunti si fermarono nel Choro al luogo loro. Et ecco che dall'altra porta di ponente ne vennero i Reuerendi padri di San Francesco, somigliantemente, per la maggior parte, parati di sacre vesti, ma in numero maggiore di quelli di San Domenico: e fermatisi eglino ancora al luogo proprio nel Choro: comparsero gl'Abbati di Mitra, e doppò il Vescouo d'Alessio, frate Minore, e gentil'huomo Albanese: & in vltimo il Vescouo di Mercana suffraganeo, per essere il dett'anno, L'Arciuescouo à Roma, tutti in pontificale: e postisi secondo gl'ordini loro à sedere, e quinci, e quindi sul presbitero: Si incominciarono à distribuire le sacre reliquie, le quali dalla cappella propria, erano auanti state portate da i sagrestani, & da altri à ciò diputati, sopra l'altare maggiore, in più gradi. E così s'incominciò la processione dal Duomo alla Chiesa di San Biagio, non più di vn tiro di mano, in circa, da quello lontana. Nella quale processione andarono, de i Religiosi solamente i parati, à vno, à vno, con vna sacra reliquia in mano, in mezzo à due Senatori tenenti due torcie bianche in mano accese. Et incominciò detta processione da i Vescoui, e seguitarono dopò di loro gl'Abbati di Mitra, e dopò i frati di San Domenico, & vltimamente quelli di San Francesco, tra i quali Religiosi si mescolarono alcuni pochi preti. E furono il predetto anno, annouerate con alta voce, di mano in mano, che si porgeuano à i parati, cento

La festa di S. Biagio si descriue.

Vescoui, Abbati, e frati mendicáti

Nel mezo di due torcie ogni reliquia.

Cento vndici reliquie furon conte.

vndici

vndici reliquie ſacre, tutte poſte in argento: cioè teſte, braccia, gambe, caſſette di criſtallo: co'dodici Apoſtoli d'argento, figure intere, oltre all'altezza d'un braccio, con alcuna reliquia loro, fuori che di San Giouanni Euangeliſta. Ritornati poſcia la proceſsione, dalla Chieſa di San Biagio, con l'iſteſſo ordine, al duomo, doue aſpettauamo noi altri frati non parati, con parte del popolo: e riposte le ſacre reliquie ſopra i gradi predetti ſu l'altar maggiore, annouerandole à vna à vna, ad alta voce chi le riceuea, come hauea fatto nel darle: s'incominciò la ſolenne meſſa, cantata dal Veſcouo ſuffraganeo, e da i due chori di padri, Domenicani, e Franceſcani, cedendo per quel giorno il luogo, il Reuerendo Clero del Duomo, occupato in altri ſeruizij, & intorno al ſacro altare aſsiſtente.

Danno, e riceuon le Reliquie a nouero.

Di certa publica, e ſolenne orazione per i Principi Chriſtiani, che ſi fa in Raugia, certe principali ſolennità.

CANTATO il Vangelo, il giorno di San Biagio, ſalendo ſopra dell'iſteſſo pulpito, e pergamo, tre, ò vero quattro ſignori Canonici, cantano, ſecondo vna loro antichiſsima vſanza, con molta attenzione, e diuota vdizione del popolo, i ſeguenti verſi.

Exaudi Chriſte. Vnus Deus, Chriſtus vincit, Chriſtus regnat e Chriſtus imperat. Exaudi, & cetera, vt ſupra.
Domino noſtro Sixto, ſummo Pontifici, ac vniuerſali Papæ, ſalus, & Vita. Exaudi, vt ſupra.
Domino noſtro, Rodulfo Sereniſſimo Imperatori Romanorum, ſalus, honor, vita, & victoria. Exaudi, vt ſupra.
Domino, Regi noſtro, Vngariæ, Bohemiæ, Dalmatiæ, Crouatiæ; ſalus, honor, vita, & victoria. Exaudi, vt ſupra.
Domino Paulo, Reuerendiſſimo, in Chriſto patri, Archiepiſcopo, Raguſino; ſalus, & vita. Exaudi, vt ſupra.
Domino Rectori noſtro, Illuſtriſſimo; ſalus, vita, honor, & victoria. Exaudi Chriſte.

Cantano i verſi i Reuerendi ſignori Canonici, & il Choro, per ciaſcuno come ſiè notato, replica Exaudi Chriſte. Finiti di

cantare: predetti versi, s'impone il Credo, e si seguita la messa, & in tanto andando il Sagrestano con vna carta pecorina in mano, in cui sono notati i prefati versi, dauanti allo Illustrissimo Rettore, riceue da sua Sig. Illustrissima in vn cartocetto cinque perperi: cioè venti giulij, ò vero paoli. I quali sono donati à quei quattro, ò cinque Canonici, che hanno cantato i soprascritti versi. E si cantano nella prefata maniera, tre ò vero quattro volte l'anno, nelle più solenni feste, e pasque. Finita poi la messa, ciascuno ritorna à desinare alla casa propria, & i Religiosi cantando per la strada, il cantico, Te Deum laudamus, se ne ritornano à i loro conuenti: lasciando il carico del rimanente di detta festa, tutto à i Reuerendi Preti. Ma quì non è da tacere, come dopò la cantata messa, prima che il Clero, & i Religiosi si partano di Chiesa, si riportano da loro, à vna à vna le predette sacre reliquie alla propria Cappella, la quale istà sopra certe loggie di essa Chiesa, e vi si ascende per vna scala, e per vn'altra si scende. E si marauigliaua grandemente lo scrittore di queste narrazioni, l'anno 1588. ritrouandosi presente, della calca, e del tumulto, che si faceua, e massimamente da certi Zaghi, ò vero Ghierici, per riportare più di dette reliquie, e per fare più viaggi la suso: ma quando poi intese che la suso alla Cappella si donaua per ciascuna reliquia riportata, vna candeletta bianca di due, ò vero tre oncie: dannò nell'animo suo l'auarizia del mondo, e gl'increbbe, che quell'atto solo, e quella confusione, essendosi tutte l'altre cose celebrate, e fatte cō molta diuozione, e grauità religiosa, hauesse anzi che nò perturbati molti animi pij, e diuoti: & hauessi quasi vna macchia recata nella gloria di tanta solennità. Ma di questa cirimonia, si sono altresi dette alcune cose nel primo libro al cap. duodecimo, e delle fraudi, che ci si potrebbono commettere.

Quanto poi alla festa temporale del prefato San Biagio, si fa la vigilia la mostra de gl'huomini de i villaggi di terra ferma vicini: come d'Ombla, di Giuncheto, di Breno, di Raugia vecchia, di Canale, e de gl'altri: comparendo ciascheduno sotto il proprio stendardo, con partigiane rugginose, con spiedi, con chiauerine, con labarde, roncole, acette, spade, targhe, & archi, con altre simil'armi all'antica, e con pochi archibugi. E tra loro erano alcune immascherate, le quali veniuano cātando

certe

certe loro canzonette schiauone, di vaghissima aria. E queste così fatte cose narrate, occorse di vedere, e di vdire, all'Autore del presente libro, nell'andare in duomo, al Vespro prefato della vigilia. Il giorno poi della festa, dopò desinare si fe la mostra delle genti Isolane, cioè d'Augusta, di Melleda, di Giuppana, d'Isola di mezzo, e dell'altre, e stimò, che anche del presidio ordinario de gl'Vngari: Risonando, in quel giorno, per tutta la Città tamburi militari: e l'artiglierie, che da tutte le castella erano sparate, facendosi d'ogn'intorno, per la marina, e vicini monti, e valli sentire.

Del conuento di San Domenico di Raugia.

FV edificato il conuento di San Domenico di Raugia, intorno all'anno di nostro Signore 1250. essendo Arciuescouo di Raugia, Monsignore Iacopo Genouese, dell'ordine de i frati Minori: e l'edificarono i Mercanti Bossinesi, fuori della porta della Città, verso leuante. Ma dopò, l'anno 1380. in circa, per sospetti di guerre, fù cinto di altissime, e fortissime mura, e posto dentro alla Città: rimanendo fuori, & accanto à i fossi di detta Città l'horto, e la vigna de i prefati padri, si come oggi si vede. E così restò detto conuento fra due ordini di muraglie communi, e fra due porte l'antica, e la nuoua, e vicinissimo al porto. L'anno 1460. fù detto conuento riformato da i frati di Santa Croce di Grauosa, dell'istesso ordine, i quali erano stati prima chiamati d'Italia.

Quanto alla fabrica, il conuento di San Domenico è tutto di pietre quadre murato, e con nobile architettura fatto: essendo che sopra, & intorno à vn'istesso chiostro, tutto egli si fondi, e venga disposto in quadro perfetto. Imperoche da vn lato, cioè da mezzo giorno si distende lungo di lui la Chiesa, à cui sono appoggiate sopra il chiostro due loggie, vna coperta sul piano del mezzano dormitorio: e l'altra scoperta sul piano del dormitorio superiore. Dal lato poi di verso ponente sul piano del chiostro, si vede vn'honoreuole, e religioso refettorio di cinque tauole, capaci di cinquanta padri: con la sua saletta auanti, in cui i frati aspettano, che si faccia segno dal prelato per ire à mensa. Accanto al quale refettorio, e fuori del quadro

T 2 detto,

detto, ſono la cucina, & altre ſtanze à lei neceſſarie. Sopra del Reffettorio è il Nouiziato chiuſo con dieci celle, cinque per banda. E ſopra il Nouiziato è vna belliſsima libreria, di banchi ventidue per lato, tutta tinta di verde, e con vna ſaletta dauanti, ſul piano del Dormitorio de padri. Dal terzo lato del Chioſtro, verſo Tramontana, e ſu l'iſteſſo piano del chioſtro, è vn'andito con tre ſtanze grandi, ò vero magazini. Il primo de' quali ſerue alla Sagreſtia: il ſecondo al Reffettorio, e nel terzo maggiore de gl'altri, ſi fà, e ſi cuoce il pane del conuento. Sopra queſt'andito, è vn Dormitorio baſſo di ſei camere per gl'infermi, e per i foreſtieri. Sopra di cui ſul piano del Nouiziato è vn'altro dormitorio doppio con 17. celle: 10. da vn lato, e ſette dall'altro: per i giouani, e fratelli conuerſi. E ſopra queſto ſul piano della libraria, è vn'ala del dormitorio de i padri, cō ſei camere, tutte ſopra il clauſtro. Nel fine del quale dormitorio verſo ponente, e fuori del quadro, in vn'angolo, ſono i luoghi communi, così bene diſpoſti, e ſituati, che à tutti i dormitorij ſono commodi. Nè detti luoghi communi ſono di male odore al conuento, ſi perche ſono, come s'è detto fuori del quadro della fabrica principale: e ſi perche vna perpetua fontana d'acqua viua, quiui cadendo, oltre all'altre commodità de i padri, che quiui la mattina ſi lauano le mani, & il viſo, e riſciacquano loro vaſi, correndo per detti luoghi al mare, gli tiene purgati. Dal quarto lato del chioſtro finalmente, e verſo leuante, ſul piano di lui, ſono la ſagreſtia, con due altari, à vno de' quali ſtanno le ſacre Reliquie: Il capitolo con tre altari; & appreſſo à quello, e ſopra la canoua, due camere con vna ſala, le quali s'accommodano al Senato, per gl'Ambaſciadori, che vengono à Raugia, quando faccia dibiſogno, con vn poco di horto fuori del quadro: la raſura, con la fontana, & vna ſeconda porta del conuento, per le ſome. Sopra poi queſt'ala del chioſtro, e ſul piano del Nouiziato, è vn dormitorio di dieci celle per i ſacerdoti giouani. E ſopra queſto, nel più alto luogo, e ſul piano della libreria, è vn'altr'ala del dormitorio de i padri, con altre ſei camere, tutte verſo il chioſtro. E dall'altro lato, ſono ſette fineſtre grandi da ſale: le quali riſguardano ſopra il porto, e la marina. E ſotto le predette fineſtre, e ſopra vna parte del Capitolo, fuori del quadro, è vn bel vedere ſco-

perto

perto per passeggiare, e dire suo vfficio priuatamente, in vista del monte, e del mare. Il chiostro poscia è bello, tutto di pietre quadre, in volta, e sostentato, all'antica, da venti pilastri, e da quaranta colonne. Sopra le volte di cui, d'intorno sono corridori scoperti, con balaustri di pietra alle sponde: eccetto però il corridore accanto alla Chiesa, il quale è coperto. In mezzo al claustro è vna buona, & abbondante cisterna, la quale si può, quando si voglia, serrare à chiaue. E le fanno corona intorno, venti aranci à nouero, con vn'antico cipresso. Le finestre delle celle sono quasi tutte inuetriate, e così dell'altre officine, hospizio, rasura, vesteria, calzoleria, e scuola: e si posso no aprire, e serrare à beneplacito. Ciascuna cella, per lo più, tiene almeno vn tapeto al banco. E nella sagrestia ne sono oltre à sessanta, e già costumaua ciascun nobile, nel suo mortorio portarne vno alla Chiesa, à cui andaua. Ma oggio giorno, s'osserua per pochi. Sono adunque nel conuento descritto, camere cinquantacinque.

Le celle del dormirorio de padri,	12
Del dormitorio de i Sacerdoti giouani,	10
De i diaconi, soddiaconi, e conuersi.	17
De i nouizij, in apartato dormitorio,	10
De gl'hospiti, ò vero infermi decumbenti,	6

Ci sono poi due prigioni per i delinquenti.

QVANTO alla Chiesa, di cui pareua, che si douesse dire in primi, ella è d'vna naue sola: tutta di pietre quadre: e secondo il costume antico, diuisa da vn ponte di legno, sopra otto colonne di macigno sostentato, in due parti. Sopra del qual ponte sul piano del nouiziato, è vn choro molto commodo per la notte, & anche per i giorni feriali, per l'altre hore canoniche, eccetta la compieta, la quale di continuo si dice nel choro da basso, per cagione della procesṡione, che si fa alla Salue Regina. Questo ponte prefato verso l'altare maggiore, e verso leuante, tiene vn parapetto di cornici, e rosoni dipinti, e dorati, adorno: e verso la porta maggiore della Chiesa, à ponente, & alle spalle de i frati, tiene vn fondello di mattoni, oltre al choro di legno, assai bene alto. In cui modernamente sono stati dipinti i misteri del santissimo Rosario, da Maestro, Simone da Poggibonzi Fiorentino, con ornamenti di stucco. Opera degna,

e che

e che fa bella viſta all'entrare in Chieſa, alla qual'opera ſomini ſtrò i danari, per la ſpeſa il R. P. Lettor F. Timoteo Paſquali, profeſſo di detto conuento, predicatore veterano, e confeſſore di credito, nella Città. Ma venendo alla Chieſa da baſſo, ſotto il ponte, e verſo la porta principale ſono dodici altari, tra i quali ne ſono cinque di nominanza, cioè quello del ſantiſsimo Roſario, à cui ogni Sabbato ſera, ſi cantano le litanie della Madonna à quattro voci: quello d'vn diuotiſsimo Crocifiſſo, priuilegiato da papa Gregorio XIII. per liberare l'anime dal Purgatorio: quello di San Pietro martire, à cui lo ſcrittore di queſta Iſtoria poſe la compagnia del ſantiſsimo nome di Dio: quello di San Vincenzio confeſſore, doue ſi vede vna ſtatua del prefato ſanto diuotiſsima, à cui non pare che manchi altro che la fauella. La tengono quei padri coperta, e ſerrata dentro vn'armario, e ſi ſcuopre nelle principali feſte, e ſi vede tutta da capo à piedi, coperta di voti d'argento, a i quali aggiunſe l'autore di queſt'opera, l'anno 1588. e gli poſe al collo vna belliſsima Croce, lauorata in San Paolo d'Oruieto in Toſcana, dentro di cui ſono alcune ſacre reliquie, e ſpecialmente vna di ſan Tommaſo d'Aquino, & vn poco di legno della Croce di noſtro Signore. Il quinto altare finalmente nominato in queſto appartamento di Chieſa, ſi è quello, che ſtà primo alla mano ſiniſtra, quando s'entra in Chieſa per la porta maggiore. Doue ſi vede vna Madonna di rilieuo, col figlio in braccio. Della quale Madonna ſi narra queſto miracolo, cioè: come eſſendo nelle parti di Turchia ſtata da vn turco, con vna lancia ferita, e percoſſa nel collo, ne ſeguì che quindi poſcia partendo quell'empio, in vn vicino fiume, così com'egli era à cauallo, s'annegò. E ciaſcuno anno quell'iſteſſo giorno, che fù la feſta dell'Aſſunzione, appariſce, come dicono, in memoria del miracolo, ſopra l'acque di detto fiume, la ſembianza d'vn Caualliere armato. Vn mercante per tanto Raugeo, capitando in quelle parti, e fatto conſapeuole del miracolo, procurò d'hauere detta ſacra Imagine: e così recandola alla ſua Città, le rizzò vn'altare, e fe vna honoreuole Cappella nella Chieſa prefata di San Domenico. Sopra del ponte, per ſeguitare la deſcrizzione, verſo il preſbiterio, ſono quattro altari, vno di ſanta Maria Maddalena, opera del famoſo Tiziano, due altri che mettono in mezzo il preſbiterio,

ſtan-

ſtando quello di ſanta Maria Maddalena dirimpetto alla porta, che di Chieſa, per fianco entra nel Chioſtro: & il maggior'altare tutto d'argento, con due ordini di figure, alte poco meno di vn braccio, e di mezzo rilieuo. Nell'ordine ſuperiore, ſtà nel mezzo Chriſto riſuſcitato, con quattro figure di Santi alla deſtra, & altre tante alla ſiniſtra. E nell'inferiore iſtà nel mezzo la Madonna, col figlio in braccio, con altretante figure di Santi quinci, e quindi: Tra le quali figure ſono i glorioſi Apoſtoli ſan Piero, e ſan Paolo, ſan Giouanni, con altri, San Domenico, ſan Pietromartire, ſan Tommaſo, ſan Biagio, ſanta Maria Maddalena, & altre ſino al numero di diciotto figure grandi, con altre poi figure piccole d'Angeli, e di Profeti. In ſomma è tanto bello, e ricco queſt'altare, che con l'argenterie di Sagreſtia dicono ch'aſcende al valore di cento milla ducati. Si veggono due altri altari d'argento, nel duomo pure di Raugia, e tre ne ſono in San Franceſco. E ſe bene quello del maggiore altare del duomo, come più moderno, e più bello di tutti, quã to alle figure: il più ricco nondimeno d'ogn'altro, affermano eſſere il prefato di San Domenico. Imperoche non è come gli altri di ſemplice argento, ma d'argento meſcolato con oro. Moſtraſi ſolamente nelle feſte principali. E ne gl'altri tempi ſtà rinchiuſo, e coperto con vno armario di legno, così bene dipinto con altre tante figure, e coſi bene accommodato, che chiũque non ſapeſſe dell'altare d'argento, ſtimerebbe, che detto armario fuſſe il principale altare. Sotto il presbiterio, e ſopra il colonnato che regge il ponte ſi vede il choro di cinquantaquattro ſedie: cioè trentadue da i lati di ſopra, per i ſacerdoti, e ventidue da baſſo per i giouani, e nouizij. Ma come ſiè detto queſto choro inferiore ſerue la più parte del tempo à i ſecolari: eſſendo che i frati ſolamente lo frequentano nelle compiete, e nelle feſte più ſolenni, eziandio all'altre hore canoniche. Fondatori di queſto conuento narrano, che furono il beato Guido da Napoli, & il beato Marcolino da Forli. Onde amendue ſono dipinti ne i pilaſtri della Cappella maggiore, ſu ad alto. Ma io credo, che habbiano iſcambiato da Ruberto à Guido. Imperoche non ritrouo tra i beati noſtri queſto Guido, ma ſi bene il beato Ruberto da Napoli, che fù contemporaneo del beato Marcolino, e venne à predicare in queſte bande. Hà queſto

con-

conuento di San Domenico di Raugia hauuti molti padri di valore, e particolarmente alcuni Vescoui, de i quali si è fatta menzione ancora di sopra, cioè.

1 F. Iacopo Vescouo di Tribuna, ò vero di Mercana, che morì l'Anno 1416. e fù sepolto in duomo.
2 F. Donato de Giorgi, Vescouo di Mercana, morì intorno all'anno 1470. sepolto in San Domenico.
3 F. Agostino di Nale, Vescouo di Mercana, morì l'Anno 1527. sepolto in San Domenico.
4 F. Francesco di Pozza, Vescouo di Mercana, morì l'Anno 1532. sepolto in San Domenico.
5 F. Tommaso di Ceruia, Vescouo di Mercana, morì l'Anno 1535. sepolto in duomo.
6 F. Biagio Raugeo popolano, prima reggente in Bologna, e poi Vescouo di Mercana.
7 F. Piero di Gozzi, che fù studiante in Parigi, si dottorò in Louuanio, rifiutò certo Vescouado in Francia, e poscia da Giulio terzo, l'Anno 1550. fù fatto Vescouo di Stagno.
8 E F. Clemente di Ragnina, di cui si leggono molti sermoni stampati, fù mandato Ambasciadore dalla sua Città al Papa, l'Anno 1538. alli 28. di Marzo, come si è detto nel secondo libro.
9 Viue oggi, fra gl'altri padri di San Domenico, il Reuerendo Lettore veterano, e Baccellieri, F. Benedetto, Musico, & Organista: diuoto seruo di Dio: confessore di nominanza: gratiosissimo à i Senatori per la sua incolpata vita, e molta letteratura: & in somma, ornamento singolare di quella casa.

Gentil'huomini, che dal 1522. in poi si vestirono Religiosi nel Conuento di San Domenico di Raugia, per la buona osseruanza, che in quel tempo ci fioriua.

DI BONA.

F. Marco
F. Arcangelo
F. Agostino
F. Gabriello
F. Innocenzio
F. Marino

F. Mat-

F. Maestro Matteo
F. Michele
F. Maestro Serafino
F. Serafino
F. Vincenzio
M. Tommaso di Basegli.
F. Marino di Bonda.
F. Bernardo di Caboga.

Di Croce.

F. Michele
F. Saluestro
F. Vincenzio
F. Valeriano
F. Tommaso di Ceruia, che fù Vescouo di Mercana.
F. Bernardo Getaldi
F. Domenico Getaldi
F. Ieronimo Giorgi
F. Saluatore Giorgi.

Di Gozze.

F. Biagio primo
F. Biagio secondo
F. Basilio
F. Clemente
F. Iacopo
F. Marino
F. Timoteo primo
F. Timoteo secondo
F. Vincenzio
F. Piero, che poi fù Vescouo di Stagno.

Et oggi 1594. Viuono.

F. Angelo, e
F. Ambrogio, lettore } Gozzi

De Martini.

F. Angelo
F. Antonio, e
Maestro Luca.
F. Arcangelo di Palmota.

Di Pozza.

F. Antonio
F. Benedetto
F. Cherubino
Maestro Francesco; che poi fù Vescouo di Mercana; e
F. Clemente.

Di Ragnina.

F. Ambrosio
F. Clemente, e
F. Simone.

Di Resti.

F. Antonio
F. Domenico primo
F. Domenico secondo, e
F. Gabriello.

Di Sorgo.

F. Cherubino, e
F. Saluestro.

Di Zamagna.

F. Michele, e
F. Saluestro.

Della Città di Stagno, ſotto il dominio di Raugia.

STAGNO, Città del dominio di Raugia, e da quella lontano circa trenta miglia: & in cui non ſi dà ingreſſo à veruno foreſtiero, ſenza licenzia particolare dell'Illuſtrimo Rettore di Raugia, per eſſere fortezza, e luogo d'importanza, e ſu i confini de i turchi: fù loro donato da certo Rè di Boſsina, come di ſopra nel primo libro ſi è narrato. Il ſito ſuo non è ſe non bello, hauendo da fronte vn canale di mare belliſsimo: & alle ſpalle, e da vn lato, verſo Oſtro, amene valli, e pianure: e da tramontana vn'alto, ripido, ſterile, e ſaſſoſo monte. In cima di cui è vna fortezza ineſpugnabile, con due tele di muro: le quali s'abbaſſano da vn lato fino à Stagno nuouo, e dall'altro ſi diſtendono fino à Stagno vecchio. Il quale è poſto dall'altra parte del predetto monte, e ſu la foce d'vn'altro canale di mare: e non più lontano da Stagno nuouo, che vn mezzo miglio, ò più toſto meno. Onde, come dicono, con non molta ſpeſa ſi potrebbono i prefati due canali di mare congiungere inſieme, e laſciare Iſtagno in Iſola, cō tutto quel territorio, che chiamano Capo Romano: ſarebbe vn'Iſola maggiore di Corzula, e poco minore di quella di Leſina. Ma per dire più diſtintamente di queſti due luoghi: eglino primieramente conuengono nel nome di Stagno, ma ſono differenti nel cognome, peroche vno ſi dice Stagno vecchio, e l'altro Stagno nuouo. Conuengono dappoi, peroche amendue ſono in terra ferma, & alle radici del l'iſteſſo monte: ma ſono differenti poi, peroche Iſtagno nuouo è poſto à mezzo dì: e Stagno vecchio à Settentrione. Conuengono nel terzo luogo, peroche amendue hanno porto di mare: ma più viuo, più bello, e più capeuole è il porto di Stagno vecchio, e più douizioſo di peſci, e ſpecialmente di vna ſorte di conchilij, da loro dattili chiamati: peroche tēgono nella figura ſembianza de i frutti delle palme. Conuengono quarto, peroche l'vno, e l'altro è cinto di mura, con caſtelli, e balluardi: ma più Stagno nuouo. Conuengono quinto, peroche nè l'vno, e nell'altro ſi tiene guardia, e preſidio: ma più in Stagno nuouo: per eſſere Città. Sono finalmente differenti, peroche in Iſtagno vecchio, per eſſere eſpoſto à Settentrione è miglior'aria, e naſcono huomini più robuſti, e di più valore: Doue in Iſtagno nuouo certi meſi dell'anno è aere quaſi peſtifero, non tanto per eſſer

eſpoſto

esposto al mezzo dì, e per non esser'il canale di mare, che lo bagna così viuo, & alto, come quello di Stagno vecchio: ma è principalmente per cagione del sale, che vi si fà, ne i campi vicini traendo l'acqua del mare in fossi cauati à posta. Ne i quali poscia consumandosi, & in sale cangiandosi, viene à cagionare quell'aria così cattiua, cioè dall'Agosto fino all'ogni Santi, & anco più là. In Stagno nuouo, oltre alla Chiesa Cathedrale è vn conuento di padri Zoccolanti assai commodo. Oggi è Vescouo di questa Città il Reuerendiss. P. Don Crisostomo di Ragnina, gentil'huomo Raugeo, fratello del Sig. Archidiacono di Raugia, e Monaco di S. Benedetto negro, gentilissimo, e cortesissimo prelato. Appresso di cui, & in sua compagnia dimora il R. P. Don Eusebio Caboga, pure gentil'huomo Raugeo, e monaco dell'istesso ordine di S. Benedetto: padre di santa vita, d'ottime lettere: il quale altresi scriue queste istesse Istorie di Raugia, ma latinamente, e come io auuiso, con altr'ordine. Ne i monti vicini à Stagno vecchio, dicono, ritrouarsi assai lupi ceruieri: e come se ne pigliano tal'hora alcuni, le loro pelli, si vendono dieci scudi l'vna, & anche tal'hora più. Nel porto di Stagno vecchio, sono sempre assai nauilij, i quali caricano sale per i propinqui luoghi di Bossina, di Morlachia, e d'altre prouincie oggi infedeli. I soldati della guardia di Stagno vecchio, per fuggire l'ozio lauorano molto gentilmente di tornio, e con non mediocre guadagno. In castello Corona, fortezza così detta di Stagno vecchio, si mostra vna bella Cisterna, il cui fondo quando dal Sole è illustrato si vede essere d'opera di mosaico: argomento della molta antichità, e d'opera regia. Due terzi di miglio fuori di Stagno nuouo, sopra d'vn'ameno poggiuolo, menano santa, e solitaria vita, alcune suore della penitenza, ò vero del terz'ordine di S. Domenico, in bonissimo credito, e fama di quella Città, e raccommandate al Vescouo, per non ci essere conuento dell'ordine loro. L'anno nondimeno 1588. lo scrittore di queste narrazioni, essendo Vicario della congregazione di San Domenico, in quelle parti, del mese d'Aprile, andando da Isola di mezzo à visitare il Vescouo di Stagno, visitò altresi le predette religiose, & il luogo loro, e per interprete l'essortò à seguitare nel santo seruizio diuino, e perseuerare, anzi augumentare la buona fama,

ma, che teneuano appresso del Vescouo, e di tutta la Città. Hanno queste, quasi Romite di San Domenico, vna Chiesuola molto diuota: vna casa assai commoda, con molte telaia, nel le quali dopò il lor'vfficio, & orazioni si vengono in santo silen zio essercitando. Tengono horti d'ogn'intorno alla loro habi tazione, con vigna, e certi campatelli: copia d'alberi, e di frut ti. Hanno vn branco di pecorine, con vna fanciulletta, che le guarda, e con vn cagnuolo, che il giorno guarda detti animali, e la notte la casa loro. Hanno molte cassette di pecchie, ò vero d'api, che fanno loro di molto mele. Et erano le predette serue di Dio quell'anno non più che otto. Felici loro, che con la bontà, e semplicità, così ritirate dal mondo si guadagnano il Paradiso: e viuono à Dio, & à gl'huomini buoni, in questa vita grate.

Di Raugia vecchia, già Epidauro.

RAAVGIA vecchia, anticamente detta Epidauro, e colonia già de i Romani, che poi fù da i Gotti distrutta: è lontana da Raugia nuoua, verso leuante, circa sette miglia di mare. E ci si può anco andare per terra: ma con viaggio alquan to più lungo, e sassoso. Il sito suo è vago: & il porto che già con catene di ferro si chiudeua, è più commodo, e più capeuole di quello di Raugia nuoua. La Città Staua sopra d'vn poggio, ò vero colle, cinto quasi d'ogn'intorno dal mare. Onde era quasi in peninsola. Ma hora in detto colle non è habitazio ne alcuna, ma vi si vede solamente certa torricella, ò Chiesuola, che si sia edificata su la cima di lui. E vi si mostra certa grot ta sotterranea, in cui dicono, che si ricoueraua il drago, che poi da santo Ilarione, come di sopra nel primo libro si è narrato, fù occiso. Habitasi al presente à piè del poggio, verso mezzo dì, e su la riua del mare, & accanto al porto. E doue il colle si congiunge con la terra ferma, si vede perseuerare fino al dì d'oggi, vna tela di muraglia col suo portone, per difenderlo, quando occorresse, da qualche tumultuaria scorreria di nimici. Oltre à vna nobile Chiesa parochiale, è oggi in Raugia vecchia vn diuoto, e commodo conuentino di S. Francesco osseruante. Vicine à Raugia vecchia sono l'abbondanti acque di Breno. E non molto altresi distante verso oriente, è l'ampia, e frutte-

uole

uole contrada di canale, con alcuni monti herbosi, e con i liti del mare più piaceuoli. Onde sono alcuni, che molto più lodano per delizioso, e per commodo il sito di Raugia vecchia, che quello della nuoua. Et hanno in parte ragione. Ma come di sopra nel primo libro si è narrato, coloro che prima edificarono Raugia nuoua, non attesero tanto alla commodità, & alle delizie del sito: quanto alla fortezza, & alla sicurezza da gli inimici. E per ciò si posero sotto vn'altissimo monte, acciò loro fusse da quella, come vna muraglia inespuguabile: Hauendo dall'altra il mare alto, il quale perpetuamente allide, e percuote nel saldo scoglio, sopra di cui furono le prime sue muraglie fondate. E perche nel porto di Raugia nuoua non si da ricetto, per l'ordinario à legni forestieri armati, quindi è che le galere de i clarissimi Signori Viniziani, bene ispesso alloggiano nel porto di Raugia vecchia: come anche alcuna volta nel porto di Grauosa, lontano da Raugia nuoua verso ponente, circa quattro miglia, di mare. Non lascerò anco dire come nella riuiera di Raugia vecchia, verso la nuoua, si veggono alla marina molti bei casamenti, e giardini di gentil'huomini. A i quali vanno la state à diporto, & à villeggiare. Ma passiamo hora da Epidauro, à dire di Grauosa, e delle sue delizie.

Di Grauosa, del suo sito, e delle sue delizie.

GRAVOSA, contrada lontana da Raugia, verso ponente, faccendo il camino per terra, circa due miglia: è vna riuiera di mare molto vaga, e deliziosa: ripiena di giardini, e di palazzi: con vn porto capacissimo, e sicurissimo, non dall'arte, ma dall'istessa natura fatto. Conciosia cosa, che da Settentrione habbia vna piaceuole spiaggia del monte Vergato: da ponente lo chiuda l'ampio canale d'Ombla: da Ostro vn'ameno colle con la piccol'Isola di Daxa: e da Oriente i magnifici Villaggi di Raugia. E perche il condotto dell'acque dolci, il quale viene da Giuncheto alla Città, girando parte del monte Vergato, passa sopra la riuiera di Grauosa: quindi è che buona parte de i principali giardini di quella participano di dette acque dolci. Onde vi si veggono, e fontane, e viuai con molta cõmodità di quei signori, e con molta altresi vaghezza, e splendore:

dore : e con marauiglia non mediocre de i forestieri veggendo su la riua del mare, e vicino à tante acque salse, così gran copia d'acque dolci, e chiare, & ottime per bere. L'estate, per le dette commodità di fontane, d'ombre d'Aranci, e di agiati palazzi, con le loro proprie cappelle, da farci celebrare la sacra messa, molti gentil'huomini se ne stanno in detta riuiera di Grauosa. E quando occorra alcun negocio, ò publico, ò priuato nella Città, subito, per vicinanza di meno di due miglia per terra, e di circa quattro per mare, conuenendo girare certi colli, ò à cauallo, ò nelle loro picciole fregate là se ne vanno. Oltre alla Chiesa parrochiale di questa contrada, si vede quasi nel mezzo di lei, e su la riua del mare vn vago conuentino de i frati di San Domenico, chiamato santa Croce, con diuota Chiesa, con organo: con bellissimo giardino, fontane, boschi d'aranci, e commode habitazioni per detti padri: e con vn'antica, e leggiadra palma. In questo conuento l'anno 1527. essendo gran pestilenza in Raugia, si riddusse ad habitare il Reggimento, cioè lo Illustrissimo Sig. Rettore, col suo minor consiglio. Essendo nella Città rimasi solamente i soldati per guardia, e con due galee armate, come da noi di sopra nel secondo libro si è detto. In grauosa principalmente si fabricano le naui, per la commodità del sito facile, e della spiaggia buona per vararle, cioè per metterle in mare, fabricate che sono. Essendo che, e l'acque ci sono profonde, e le riue pendie. Dissi principalmente qui fabricarsi le naui: peroche altroue ancora sul Raugeo se ne fanno, come à Isola di mezzo, & à Raugia vecchia, & altroue, ma non tengono in detti luoghi così commodo, e facil modo di vararle, anzi conuiene con altri legni, e forza d'argani bene ispesso farle iscendere nell'acque, anzi più tosto salire, per essere il sito piano, e la riua, Doue à Grauosa benedette che sono, con molte belle cirimonie (il qual carico honorato di benedirle, per ordinario tocca, & appartiene à i frati di santa Croce) se ne vanno, sciolte alcune funi che le teneuano, quasi spose nouelle, graui, e pompose, da per loro, sopra gl'apparecchiati curuli, con suono di trombe, e di tamburi, al quali marito loro del mare. Ma non si pensi alcuno, che per fabricarsi à Grauosa le naui, quiui sia copia di selue, ò d'alberi: Imperoche il territorio di Raugia, e massimamente alla marina propinquo,

per

per essere quasi tutto petroso, e nudo d'alberi, e di selue. Ma la materia, e legnami per dette naui si recano con altre naui, per la maggior parte, dal sacro monte Gargano, ò vero di Sant'Angelo di Puglia. Là si tagliano grosse, & antique quercie (che di questo legno fabricano, per lo più, i Raugei le loro forti, e dureuoli naui) e s'accommodano in pezzi digrossati, e tauoloni, e poi si recano co'i loro nauilij. E da fiume altresi portano materia per le dette naui, e massimamente per gl'alberi, e per l'antenne. Grauosa, per dire qualche cosa del vocabolo, vogliono alcuni, che fusse quasi Garbugliosa detta: per i molti garbugli, dicono, che auuennero tra quei soldati, che quiui venendo di Roma sbarcarono. Altri stimano, che sia detta Grauosa, per istare ella sotto vn'alto, e graue monte. Et altri finalmente vogliono, che il vocabolo sia corrotto, e guasto: e che Brauosa, e non Grauosa si dea dire, per certa brauura, e vittoria in quei primi tempi, da i Grauosini ottenuta.

Della Riuiera d'Ombla.

LONTANO da Raugia, intorno à quattro miglia per terra, verso ponente: scaturisce da i piedi, e dalle radici d'vn'alta montagna, così gran copia d'acque dolci, che subito fanno vn giusto, & ampio fiume, & vn canale nauigabile, di circa due miglia di lunghezza fino al mare: e di larghezza fra due altre montagne, circa vn terzo di miglio, con amendue le riue adorne di frequenti palazzi, e di giardini. Corre dett'acqua, per alquanto spazio dolce, come dalle proprie fontane, e polle nasce: ma poscia mescolatasi con l'altre acque marine, salsa (come elleno) diuiene. Doue scaturiscono dett'acque non si troua fondo: Et è tanto il raggiramento, che quiui fanno, che se barca, ò animale ci entrasse (come tal'hora è auuenuto, subito sarebbe assorto, & inghiottito da loro. Stimano alcuni, che habbiano dett'abbondanti acque origine, per vie sotterranee, dal gran fiume del Dannubio, non troppe giornate, dalle prefate montagne, verso tramontana distante. Vicinissimo alle fonti loro, sono alcune grosse mulina. E poco di sotto si vede su la riua di verso ponente, edificato vn conuento di padri Zoccolanti, assai commodo, e vago. Due volte fù lo scrittore di que-

ste

ste storie à vedere, detta, nel vero marauiglia di natura, detto canale, e detta valle d'ombla. Vna per terra secondando su ad alto la via piana del condotto dell'acque dolci, alli 24. di Nouemb. del 1587. Nè si potrebbe à pieno riferire, quanta giocondità recasse alla vista il rimirare da luogo alto, in caminando lentamente per istrada piana, e fra verdure d'arbuscelli, il sottostã te canale, co'i predetti frequenti palazzi, giardini, e peschiere, su l'una, e su l'altra riua. E vedere come alcune barche remauano all'insù, e contra il corso dell'acque; & altre allo in giù, & à seconda. Alcune guidate da huomini: & alcune da sole donne. Le quali co'i loro varij colori di vestimenta rosse, e gialle, fra quelle due montagne remando faceano l'acque d'ogn'intorno lustrare. E l'altra volta ci andò per mare, alli tre di Maggio, dell'anno 1588. dopò il cantato Vespro di santa Croce, nella loro Chiesa, doue in quel giorno era la festa in Grauosa. Onde hebbe commodità di nauigare fino all'istesse fonti, & anco scendendo in terra, di gustare con la mano di quelle gelidissime acque dolci, e di veder quello quasi prodigio di natura.

Della Valle di Giuncheto.

LA Valle di Giuncheto, posta fra il monte Vergato, che sopra stà alla Città di Raugia, e fra altre montagne piu settentrionali, salendo dalle fontane di valle d'Ombla, fino alle colline, che la separano da Valle di Breno, tira di lunghezza intorno à tre miglia, e di larghezza tra dette montagne meno di due miglia. Tiene aria preciosa, essendo quanto all'altezza, si può dire sopra il capo di Raugia. E tutta piena di vigne: & è molto copiosa di frutte, e di pomi. Le reca ancora molta laude, l'estendersi soauemente, da i predetti colli, fino al mare d'ombla. Onde i gentil'huomini, che in lei hanno le ville loro, ci possono, senza salire il faticoso monte Vergato, andare per barca, fino alle dette fonti d'Ombla: e nell'istesso modo alla Città ritornarsene, sedendo sopra i loro tapeti, nelle proprie fregate, & à tauola, e mensa altresi stando, se vogliono. Essendo che molte barchette tengono quei signori coperte, con le loro tauole in mezzo, e sedili commode, per mangiarci i prima apparecchiati cibi, e per giocarci anche in nauigando à qual-

che

che honesto, à gentil'huomo diceuole gioco. Ma quello che più rende illustre questa valle si è che da lei si pigliano l'acque dolci, le quali sono tanto commodo, e vaghezza alla Città di Raugia. Nascono queste acque, e scaturiscono à mezza costa del monte opposto al vergato da più vene. Le quali raccolte di mano in mano, in vn'ampio cundotto, e girando il sommo della valle se ne vengono alle spalle del monte Vergato, e quello secondando più che à mezz'altezza, corrono sopra tutta la riuiera d'ombla, e ritornando alla fronte del Vergato monte predetto, e passando sopra le ville di Grauosa, si conducono finalmente sopra la Città alla porta di ponente. E quiui facendo primieramente ne i fossi di lei macinare alcune mulina, e poscia diuidendosi ne vanno à dare tributo à due abbondanti fontane da loro fatte. L'una delle quali si è alla porta d'occidente, e l'altra à quella d'oriente. Oltre alle quali due fontane publiche, si sparge ancora dett'acqua, e fa copia di se à i due conuenti di San Domenico, e di San Francesco, & al monastero ancora di santa Chiara, vicino à San Francesco: & à quello di San Michele dell'ordine di San Domenico. Il condotto di dett'acque, le quali per nissun tempo giammai mancano, fù fabricato (con impresa certo reale, l'anno 1437. con disegno d'vn eccellente Maestro d'Aquidocci Napolitano: e con ispesa di 12. mila ducati, à ragione d'un ducato d'oro per passo. Andò l'Autore di questo libro à vedere detta valle, e fonti, alli 13. di Luglio del 1588. nella quale stagione faceuano bella vista, grandissima copia di mele rosse, e bianche mature.

Della valle di Breno.

GIACE tra due montagne verso leuante, e distante da Raugia intorno à due miglia, vna valle amena, piena di vigne, e di casamenti nobili di Cittadini Raugei: e da più ruscelli d'acqua dolce irrigata. Da mezzo dì, e da tramontana la serrano le due dette montagne. Da ponente viene disgiunta dalla valle di Giuncheto da vn'alto, & ameno colle: e da leuante se ne và piana piana à vn seno di mare. Il quale per li scogli, che l'ascondono à i nauiganti, e per l'acque basse che tiene, non si ricordano, che mai egli sia stato da legni nimici, ò fuste turchesche

molestato. Nel fine di questa valle, chiamata di Breno, da vn certo Signor Franzese, che quiui ariuando con la sua barca, co tal nome l'impose, si vede poco sopra la marina vscire del fianco d'vn'aspro, e petroso monte acqua dolce in tanta abondanza, e copia, che subito fa macinare parecchi, e grosse mulina. E dopò scendendo al mare, vicino meno di mezzo miglio, perde tutta la sua dolcezza. E questa si bella commodità d'acque, douette allettare, oltre alla vaghezza del sito, gl'antichi edificatori di Epidauro à fondare in quel luogo la loro Città, non essendo Raugia vecchia lontana da loro più che due miglia in circa, ò più tosto meno. Andando l'Autore di questa storia F. Serafino, l'anno 1587. alli 9. di Nouembre à diporto in detta valle, doue il conuento di S. Domenico tiene vna assai honesta villa, come anche nella valle di Breno, hanno i detti frati vna possessione, & allungandosi fino alle dette marauigliose acque, osseruò come in vna certa impetuosa caduta loro, formauano co'i raggi del Sole, l'arco baleno. E si ricordò d'hauere altresi alcuni anni prima, veduto, & osseruato l'istesso, in Italia, alla gran caduta, che fanno l'acque del lago di piè di Luco, nella impetuosa Nera fiume, nell'Vmbria, sotto la Città di Rieti. Sotto le prefate mulina, l'anno 1571. come si è narrato di sopra, nel secondo libro, vrtò per fortuna la galera del signore Marcantonio Colonna. E fù sua signoria Illustrissima nelle tenebre della notte, da vno di quei mugnai gran notatore, cauata delle fortunose onde, e dalla morte liberata: essendosi detta galea rotta, e tutta itasene in pezzi. Quiui appresso è vna Chiesetta dedicata à santo Ilarione, in memoria dell'occiso drago, di cui si è parlato di sopra nel primo libro. Vide ancora in detta valle (che di lunghezza tira intorno à tre miglia, e di larghezza due in circa) il Padre fra Serafino, vna diuota Chiesa di S. Maria Maddalena, in cui è vna bella tauola di Christo nell'horto, quando apparue alla prefata santa, opera moderna di mano di maestro Simone da Poggibonzi, pittore fiorentino.

Dello Scoglio di Mercana.

NON molto lontano da questa valle di Breno, ma più vicino à Raugia vecchia: & in villa di Raugia nuoua, s'erge, &

& innalza in alto ſopra l'onde marine, vno Scoglio di circuito intorno à vn miglio, ſterile aſſai, & oggi diſabitato. Solamente ſpettabile, per le veſtigie d'vn'antico tempio, le quali ancora perſeuerano, nel più alto ſito di lui, e verſo quella parte, che Raugia nuoua riſguarda. In queſto ſcoglio (à cui ſi veggono nelle generali fortune del mare, allidere, e percuotere le fortunoſe onde: e da quello diſsipate, e rotte, e tutte ſpumoſe eſſerne ributtate) fecero già, come s'è detto nel primo libro, reſidenza i Veſcoui di Epidauro, dopò la rouinata loro Città. Ma poſcia per la ſtrettezza, & incommodità del luogo: e per la poca ſicurezza dalle fuſte, e da i legni nimici: non eſſendo detto ſcoglio d'alcun preſidio cinto, ò munito: ſe non da quello, che la natura iſteſſa gl'hà dato, del mare, e dell'alte ripe, ſe ne partirono, e vennero ad habitare in Raugia nuoua. Di maniera che detto ſcoglio venne à rimanere in tutto abbandonato. Nè altro oggi tiene, che il titolo d'vn Veſcouo ſuffraganeo di Raugia. Ci erano (come dicono) alcune vigne di detto Veſcouo: ma ora ſon'ite male, non eſſendo ſtate nè coltiuate, nè cuſtodite. Si ſcorge nondimeno intorno al nominato antico tempio il terreno herboſo, e tutto di vi verdura veſtito. Onde atto à i paſcoli di giumenti, quando di terra ferma portati ci fuſſero. Ma nell'altre parti appariſce ſterile, e ſenza alcuno naturale ornamento.

Della contrada di Canale.

DALLO Scoglio di Mercana, ritornando nella terra ferma vicina di Canale, diciamo queſta eſſere vna vallata, che tira di lunghezza intorno à trenta miglia, e di larghezza circa quattro, chiamaſi queſto territorio con lingua Epidaurica, così, da vn'aquidoccio, ò vero fabrica d'vn canale, per cui da lontano forſe ventimiglia ſi conduceua, per dette terre, cert'acqua alla Città di Epidauro. Della qual'opera, e fabrica, diſtrutta da i Gotti, ſi veggono fino al dì d'oggi alcuni veſtigi, come anche di ſopra, nel ſecondo libro ſi è detto. Fù compera queſta contrada di Canale, la quale s'eſtende da Raugia vecchia fin'al golfo di Cattaro: per iſpazio, come s'è detto, di circa trenta miglia, dal Senato Raugeo, intorno all'anno di noſtro Signore 1400. E la vendettero loro alcuni Signori Boſsineſi. E poſto

questo territorio, che incomincia da Raugia vecchia, sotto il cui dominio pur'anticamente egli douea essere, e si distende per lo spazio detto verso leuante, fra due tele, ò vero ordini di montagne, vna tela verso il mezzo giorno, la quale gli toglie la vista del mare: e l'altra verso settētrione più alpestre, & incolta, e molto seluareccia, e da fiere assai frequentata. Onde allo scrittore di queste memorie, occorse nell'andare egli à predicare à Cattaro, e faccendo il viaggio di terra, e per detta contrada di Canale, di vedere, alli 10. di Febraio del 1589. da mattina, dare la caccia ad alcuni grossi lupi, i quali la notte erano scesi da quegli alti monti. E forse che Canale si chiama questa contrada, non solamente per la ragione detta, ma anche per questa, cioè che in sembianza di canale ella stà ristretta fra i detti dui ordini di monti, quasi fra due sponde, come sogliono i canali: e correndo altresi per lei più canali, e più riui d'acque viue. E massimamente per quella parte, di dieci, ò vero quindici miglia più vicina, e propinqua à Raugia vecchia. La quale anco è più piana, e più larga, e ci habita, vicino à certo conuento de i padri zoccolanti, il Conte di detta contrada, mandatoci di Raugia. Imperò quanto si và più innanzi verso leuante, ella incomincia à salire, & à ristringersi. E fino al Traghetto di Castel nuouo cioè fino al golfo di Cattaro, per lo spazio di circa dieci miglia, tiene grossi villaggi bellissime colline, e frutteuoli assai. In somma questo paese di Canale tiene abondante la piazza di Raugia nuoua. Imperoche fino à Raugia vecchia per terra, e quindi per mare venendo gl'huomini di quello, e le donne, ci portano d'ogni nascente bene della terra. E singolarmente, al tempo loro, ottimi poponi, e gran copia di fichi. E non è da tacere, come in su la cima dell'ordine de i monti, che sono verso mezzo giorno, si veggono in vista del mare molte belle ville di gentil'huomini. Le quali in certi tempi dell'anno sono da loro frequentate. Anzi ci sono alcuni, tra i quali oggi è il signor Tale de Resti, che fanno continouo soggiorno, d'ogni tempo, in quelle: hauendoci buon'aere, e commodità grandi di cacciare, d'uccellare, e di pescare nel sugget to mare, e ne i propinqui riui fra terra. S'estendono queste terre di canale fino alla bocca del golfo di Cattaro, doue finiscono in vna punta di promontorio, che quasi serra, parte della bocca.

ca di detto golfo, e rimanendo come peninſola, per eſſere da tre bande, e lati: cioè da mezzo giorno, da leuante, e da ſettentrione bagnato dal mare, dimoſtra vn ſito belliſsimo per vna Città, ò fortezza: ſe fuſſero più quei Regi, che andauano ſecondando l'opere, & i diſegni della natura. Verſo poi ſettentrione confinano queſte terre di Canale, col territorio di Caſtel nuouo, e fino preſſo à detta Città s'eſtendono. E queſto ſi è il termino del dominio Raugeo, per terra, verſo leuante, cioè il golfo di Cattaro trentadue miglia per mare lontano da Raugia nuoua, e poco più per terra. Si come verſo ponente il dominio de i Signori Raugei s'eſtende, intorno à ſettanta miglia per terra, cioè fino à Sabioncello, ò vero capo Romano: belliſsime contrade, e che producono ottimi vini. Et in cui ſono verſo mezzo giorno più porti di mare, cioè il porto di Giuliana, quello di Triſta naue, quello di Sabioncello, propinquiſsimo all'Iſola di Corzola, & altri. Ma è tempo hormai, che dalla terra ferma, paſsiamo à dire dell'Iſole poſſedute, da queſti Illuſtriſſimi ſignori, & incominciando dalle più lontane, ce ne torneremo di mano in mano, per le più propinque, à dire qualch'altra coſa dell'iſteſſa Città, loro donna, e Signora.

Dell'Iſola d'Auguſta.

AVGVSTA, Iſola del mare Adriatico, lontana da Raugia, intorno à cento miglia, onde è la più lontana, che habbia queſto Illuſtriſsimo Senato: e la più propinqua all'Italia, & al monte Gargano: gira intorno à diciotto miglia, & accanto alla marina è tutta montoſa. Tiene vn ſolo Caſale, ripoſto tra i monti. Abonda di tutti i beni della terra: cioè di vino, d'olio, e di grano, e di tutte le ſorte pomi: e ſingolarmente di ceraſe amarine, onde ne ſeccano gran quantità: e così anche abondano di mele cotogne. Sono gl'habitatori di queſt'Iſola feroci, e robuſti huomini: e le donne altreſi gagliarde, & alle fatiche atte. Tiene più porti: e l'aere vi è boniſsimo. Hanno gl'Auguſtani più ſacerdoti, e ſufficienti, ma non tengono monaſtero alcuno d'altri Religioſi. Il mare vi è molto copioſo di peſci: onde ne inſalano gran quantità. E produce ancora aſſai coralli. Vn rametto de i quali fu donato da certo prete di dett'Iſola allo ſcrittore di queſte memorie, eſſendo egli Vicario generale del-

la Chiesa vacante di Raugia, l'anno di nostro Signore 1588. per la morte di Monsignor Bonello. Doue si dee notare, sicome à lui fù narrato, che detti coralli, quando si pescano del mare non appariscono rossi, ma sono ricoperti come d'vn velo di terra bianca. La quale leuandosi via con qualche ferro, ò vetro, ò per altra maniera purgandogli, e con olio netto vngendogli diuengono rossi, nel modo che communemente gli veggiamo. Et il rametto, che fù donato al padre F. Serafino, non era purgato tutto, ma in parte solamente: e lo fe poi egli interamente purgare ad altri. Sono gl'Augustani bellicosi, e con buona guardia custodiscono certo castello che hanno, e si sanno molto bene diffendere, da chiunque molestare gli volesse. Più volte hanno combattuto con fuste turchesche, e vinto, si come di sopra nel secondo libro, si è narrato d'vna fusta Cottronese, la quale presero con quindici huomini l'anno 1546. Viuono sotto il gouerno d'vn nobile Raugeo, da loro Conte addimandato, e si cangia ogni tanto tempo. Attendono non solamente all'agricoltura, ma eziandio alla nauigazione. Imperoche altramente, ritrouandosi in mezzo al mare, non potrebbono prouedere à molte loro necessità. Narrano finalmente gl'Annali di Raugia, come quest'Isola d'Augusta, anticamente fù della Religione de i Templari, Cauallieri, che sopra l'habito bianco portauano vna Croce rossa. Ma essendo poi dett'ordine, per i cattiui portamenti de i predetti Cauallieri, stato estinto: e venendo tutti i beni loro, & entrate, con autorità de i Superiori, nelle mani de gl'Illustrissimi Cauallieri di S. Giouanni di Rodi; quest'Isola d'Augusta, ò per obliuione, ò per altra cagione che si fusse, non fù da loro riconosciuta, ò presa, come l'altre cose de i prefati Cauallieri, nella loro protezzione. Onde se ne stette certo tempo senza guida, e gouerno: e senza sapere di chi ella si fusse. E così viueano i popoli di quella senza legge, ò ordine alcuno, in guisa di brutti animali: e preda altresi, e direzzione di quanti corsali potenti passauano, per quelle marine. Volendo per tanto gl'Augustani riparare à questi inconuenienti, e porre à tante loro rouine, & incommodità rimedio, l'anno di nostro Signore 1310. vnitamente si diedono, e fecero suggetti alla Città di Raugia, vicina, & amoreuole de i proprij vasalli. Et essendo poscia l'anno 1494. accusati i Raugei

gei al Papa d'hauere occupato le cose della Chiesa: comparsero, per i loro Ambasciadori, à Roma: e con ispesa di molti danari, ottennero dispensa, e grazia di potere continouare il dominio di dett'Isola, e di pacificamente, e con buona conscienza possederla. Si come, Dio grazia, e di santa Chiesa, fino al presente giorno, la tengono, e la posseggono, con pace, e sodisfazzione di quei popoli.

Dell'Isola di Mellida.

L'ISOLA di Melida, detta anticamente Melliggene, che di longhezza tira circa trenta miglia, e di circuito sessanta: e che è distante da Raugia intorno à trenta miglia: tiene sei casali. Vno de i quali, principale, & in cui fa residenza il Conte, mandatoci di Raugia, si chiama Babinopoglie, che vuol dire campo della balia. Peroche, come narrano, fù donato da certo Rè à vna donna, che gl'hauea nutrito vn figliuolo. Gl'altri cinque meno principali sono questi, cioè Blatto, che vuol dire lago, peroche in mezzo di lui è vn lago. Il quale produce di molte anguille, e specialmente quando tuona, di certa sua profondità ne sono mandate fuori grossissime: & in tanta copia che fino co'i bastoni ne sono da i villani ammazzate. Il terzo casale, ò vero villaggio si chiama Prosciura. Il quarto Occuchlia, che stando alla riua del mare, tiene vn bellissimo porto, eziandio per i legni, e per le naui grosse. Il quinto si dimanda Corritta, che vuol dire canale: percioche vi sono molti sassi scauati in sembianza di truogoli, ò vero canali, in cui si sogliono abeuerare gl'animali. Il sesto, & vltimo casale, e di tutti gl'antedetti il minore, si chiama Maranouicchi, quasi discendenti da certo huomo detto maran: che partendo da Corritta l'edificò. La longhezza di quest'Isola si stende da leuante à ponente: e la larghezza da mezzo giorno à settentrione. E quasi tutta montuosa: e specialmente si vede in mezzo di lei vn'altissimo monte, detto dal volgo, Soura, quasi che sopra tutti gl'altri sia eleuato. In cima di cui si tiene vna perpetua guardia, per discoprire, quando venissero legni inimici. Verso tramontana, e la Dalmazia, tiene bellissimi porti: ma da ostro scogli altissimi, e ripe inaccessibili, con vn solo ridotto per vaselli, &

legni

legni piccoli, ſotto il caſale di Maranouicchi. L'aere è vario, ſecondo la variazione de i luoghi. Imperoche (come dicono) in Blatto è cattiuo, forſe riſpetto al predetto lago. In lei ſono frequenti boſchi di quercie: di pini ſaluatichi, e d'altri alberi. Onde i monti ſuoi non ſono come quei di Raugia, nudi ſterili, e ſpogliati: ma tutti di verdura veſtiti, e tutti adorni di varie piante. Produce queſt'Iſola vini aſſai, e per lo più roſsi, e mol to potenti. Del grano non ne raccoglie à ſufficienzia. De i pomi, e frutte d'altre maniere n'hà ragioneuol copia. Attendono i Meliteſi all'agricoltura: e della nauigazione non ſi trauagliano, ſe non quanto fa loro di biſogno per nauigare alla Cit tà, portandoci legna, vino, & altre coſe. Abonda di fontane d'acqua dolce. E tiene dalla parte di mezzo giorno, ò vero di Oltro vn lago d'acqua marina di lunghezza circa tre miglia, e di larghezza intorno à due: con vna bocca, onde entra l'acqua del mare, così ſtretta, che con fatica dà ingreſſo alle picciole barche. E quando vogliono, con l'oppoſizione di certa pietra groſſa poſta nel mezzo di quella, ſi prohibiſce eziandio à detti vaſelli piccioli il paſſo. E detto ameno lago cinto d'ogn'intor no da pini ſaluatichi, da roueri, & altr'alberi. I quali ſtanno così vicini all'acque, che non ſolamente fanno ombra la ſtate à chi lungo quello, per ſuo diporto paſſeggia: ma anche ſi è ritro uato, che l'oſtriche alcuna volta ſi ſono à i verdi rami di quelli verſo l'acque inclinati, appiccate. Quaſi poi nel mezzo di detto lago s'erge vn picciolo ſcoglio, ſopra di cui è edificata vna ve nerabil Badia, e monaſtero de i padri di San benedetto negro, capo della congregazione di dett'ordine monacale, per ciò Me litenſe addimandata. E queſto monaſtero di ſito, di fabriche, di fortezza, e d'ogn'altro affare molto riguardeuole. E tanta è l'ampiezza ſua, quanta è la larghezza dello ſcoglio. E vi ſono due torri, per guardia, e per ſicurezza di quei Reuerendi pa dri. Da che non ha molt'anni, che venendoci i corſali, e non potendo entrare con le fuſte, e legni loro nel lago, per la ſtrettezza della bocca di quello, ci entrarono alcuni di loro, ſul bel mezzo giorno, notando: & occiſero vn monaco, & vn ſeruitore: i quali non furono à tempo à ritirarſi dentro al monaſtero. Narrano come eſſendo di ſtate, erano i padri iti à riposarſi vn poco, ſu quell'hora: e ſe ne ſtauano ſicuri hauendo chiuſa, col

predetto

predetto sasso, l'entrata della bocca del lago, e per ciò furono così d'improuiso trouati. Ma da quel tempo in quà si fanno perpetue guardie sopra di quelle torri. E detto lago abondante d'ogni sorta di pesci marini. Et in particolare vi si vede vna peschiera di granchi marini, grossi, che reca, oltre all'vtile, molto piacere alla vista. Et i casali di quest'Isola tengono certi oblighi co'i predetti padri: e gli seruono tanto nella cultura de i campi, e delle vigne loro, quanto nella cura, e custodia de gli armenti, e greggi assai, e massimamente di capre, che pascolano, e nutriscono in dett'Isola. In cui altresi si vede verso tramontana, vn seno, ò vero porto di mare, lungo per di dentro all'Isola circa tre miglia, e largo intorno à vn miglio, & in alcuni luoghi meno: capacissimo d'ogni grossa, e numerosa armata: e sicuro da ogni fortuna. Dicesi chi Oppiano di Aggesilao Romano figliuolo, habitando certo tempo alla riua di questo porto, vi fabricò vn palazzo magnifico, e conueneuole alla grandezza Romana. Di cui fino al dì d'oggi perseuerano molte reliquie. Anzi fuori del tetto quasi tutte l'altre parti principali. Et è machina tale, che da lei il prenominato seno viene chiamato porto palazzo. Dicono questo Oppiano esser quello, scrisse de i pesci marini. Dirò vltimamente in questa narrazione, come alcuni graui Autori, tengono che questa Melida Isola sia quella, in cui San Paolo Apostolo fù dalla fortuna del mare traportato, e dalla vipera morso, si come si legge ne gl'Atti Apostolici al ventesimo ottauo capitolo. Tra i quali Autori vno è il Cardinal Gaetano, dicendo cotal'Isola esser posta tra l'epiro, prouincia della Grecia, la quale confina con la Macedonia, nel principio di cui vogliono alcuni che sia Raugia, e l'Italia: e chiara cosa è, che Malta oggi de gl'Illustrissimi Caualieri di Rodi, non è tra la Grecia, e l'Italia: ma tra la Barberia, prouincia dell'Affrica, e la Sicilia. Et vn'argomento assai probabile per questa oppinione si trae dal ventesimosettimo capitolo de gl'Atti prenominati, doue San Luca fauellando, e descriuendo detto naufragio così dice, nauiganti noi in Adria circa la mezza notte, e quello che segue. Hora notissima cosa è che Malta de gl'Illustrissimi Caualieri, non è nel mare Adriatico, ma nel mare Africano, ò di Barberia. Aggiungono ancora, che fino al dì d'oggi in Melida si trouano assai vipere, e serpi, e

copia di vigne. Nè ripugna à questa oppinione quello che narra poi da San Luca nel prefato luogo, cioè che essendo dimorato San Paolo, con gl'altri, tre mesi in dett'isola, doue anche fece molti miracoli si partirono sopra vna naue Alessandrina, che quiui s'era suernata, e peruennero à Siracusa di Sicilia, e quindi à Reggio di Calabria, e poscia à Pozzuolo, & à Roma: peroche puotè molto bene essere, che detta naue Alessandrina, come eziandio quella in cui era San Paolo, la quale similmente veniua di leuante, e di Ierosolima, fusse stata dalla fortuna traportata in detta Isola di Melida, come bene ispesso accade di scorrere le centinaia delle miglia, contra la propria intenzione, e volontà. E dicendo il sacro testo, che cotal naue quiui hauea suernato, dimostra che quasi altrotanto tempo, quanto San Palo vi era dimorata: essendo che non più di tre mesi tocchino all'inuerno, vna delle quattro stagioni dell'anno. Puote altresi essere che la sopranominata naue Alessandrina, non fusse iscorsa per fortuna in Melida, ma che ritornasse, non dirò da Venezia, che in quel tempo non era, conciosia cosa, che ella fusse edificata intorno all'anno di nostro Signore 454. ma da Rauenna, ò da qualch'altra Città più antica d'Italia su l'Adriatico mare. Ma comunque si fusse, Signori miei Raugei, teneteui pur cara quest'Isola così bella, così buona, e così vtile, e fedele alla vostra Città, & accarezzate sempre più gl'habitatori di lei.

Dell'Isola di Giuppana.

GIVPPANA Isola, che di lunghezza, dà leuante à ponente, tira circa tre miglia, e di circuito intorno à noue, è vna delle nobili Isole, che tenga il Senato Raugeo: non tanto per la preciosità dell'aria, che ella si gode, ò della generosità de vini, che ella produce, quanto per la nobiltà, & eccellenza de gl'ingegni, & de gl'huomini di valore che hà d'ogni tempo donato alla Città di Raugia, come ne i tempi nostri il Scoccibuca, il Sacri, & altri. E quest'Isola lontana da Raugia inuerso ponente, circa 15. miglia di mare. Tiene due porti, vno verso leuante, detto San Giorgio: appresso di cui si veggono dui honorati palazzi con deliziosi giardini, l'vno fatto da M. Vincenzio Scoccibuca, e l'altro da M. Tommaso Sacri, e l'altro por-

to verſo ponente, e quaſi alla fine dell'Iſola, ſi chiama in lingua ſchiauona Luuca. La forma dell'Iſola ſi è, che ella tiene ſembianza d'vna gran conca: eſſendo che per mezzo di lei, da vn capo all'altro, ſi camina per vna valle, la quale hà da i lati vaghe colline, che le tolgono la veduta del mare. Abonda queſt'Iſola di vigne, e l'Arciueſcouo di Raugia ci tiene vn'aſſai honorato caſamento, con buona parte delle ſue entrate, che ſono per lo più di vino. Ma la virtù d'vn Cittadino Raugeo, di queſta bell'Iſola parto, mi forza à dire di lui. Il ſopranominato M. Vincenzio Scoccibuca, natiuo di queſt'Iſola, & huomo di nominanza, padrone di più naui, edificatore di palazzi, di Cappelle, e di Chieſe, e quello che più importa, gran limoſiniere, d'età di cinquantaquattr'anni paſsò à miglior vita in Raugia, al li 26. di Dicembre, del 1588. e nell'habito de' frati Predicatori, fù ſepolto nella Chieſa di San Domenico alli 27. fù dal predicatore in duomo lodata la ſua gran charità verſo de i poueri: & in San Domenico da vn'oratore latino commendata tutta la ſua vita. Non ſi vide, gran tempo fà, così gran concorſo di genti, e di popolo, come alla ſepoltura di queſto grand'huomo da bene. Lo pianſero tutti poueri della Città, e del contorno: e molto ſe ne douettero poi attriſtare i poueri ſchiaui della ſua natione, i quali ſi trouano in Barberia: peroche ciaſcun'anno ne riſcattaua qualcheduno. Laſciò due figliuole, maritate ambendue, con dieci mila ſcudi per ciaſcheduna: e quattro figliuoli maſchi, vno ſacerdote prete, e gl'altri tre ſecolari, il maggiore de quali è amogliato. Oltre alle molte naui da lui fatte fare, fabricò come s'è tocco di ſopra vn palazzo nell'Iſola di Giuppaua, & vn'altro con magnificenzia regia, tra Raugia, e Grauoſa. Hauea principiata vna honoreuole Chieſa, nella dett'Iſola di Giuppana: & in San Domenico di Raugia hauea fatta vna bella Cappella allo ſpirito ſanto, la quale anco alla morte ſua dotò. Et in Raugia teneua vn caſamento molto cõmodo, e di religioſe pitture adorno. Volle il Senato, per quanto ſi diſſe, di popolano mentre che egli viuea, transferirlo nell'ordine de i nobili, offerendo egli certo honorato donatiuo alla Republica. Ma perche non voleuano, che la nobiltà paſſaſſe oltre alla perſona ſua: ma che i figliuoli ſi rimaneſſero popolani, & eſcluſi dal gouerno della Città, non ſeguì il negocio più oltre.

Morì per tanto nell'ordine suo della cittadinanza: e come piamente crediamo, per la sua cattolica, e buona vita, se ne passò alla vera cittadinanza del Cielo. Sia egli in gloria.

Vicina à Giuppana è vn'Isoletta, ò vero scoglio, verso leuante, chiamato Ruda, la quale (come dicono) anticamente fù donata alla Religione di San Domenico: e già vi habitauano due padri di quell'ordine. Ma per cagione di male genti, che molestauano, e rubauano detto luogo, fù (molt'anni sono) lasciato. Vi si vede la Chiesa tutta in volta, e col tetto & vn bell'altare murato, ma senza pitture, e senza porta. Et accanto à lei è vna ben fondata casa con vna sala, sopra di cui erano già due camere: ma oggi sono lauati i tramezzi. Perseueraci ancora vna loggia, con la cisterna, e con certo andito coperto: doue si soleuano varare le barche. Al presente è habitata da gran moltitudine di conigli. I quali se ne stanno il giorno ascosi tra le grã d'aperture di sassi, che ci sono: e la notte deono pascolare per li prati dell'Isola più herbosi: e doue sono ancora alcuni vestigi di vigne.

Dell'Isola di Mezzo.

L'ISOLA di mezzo, così detta, perochè stà nel mezzo di due altre, cioè di Calamota, e di Giuppana, in lingua Schiauona, Lopud è chiamata. Il circuito suo, come dicono, è di cinque miglia in circa. E la più bella parte di lei, la più habitata, e la più adorna di giardini, di palazzi, e di porto per le naui, si è quella che risguarda verso ponente. La quale in guisa di mezza luna, ò vero di mezzo cerchio, abbraccia vno assai capeuole seno di mare, con vna spiaggia assai piaceuole, e commoda. Intorno alla quale tra molti nobili edificij, si veggono due honorati conuenti, e monasteri: l'vno de i frati Predicatori detto San Niccolo: e l'altro de i frati Minori, detto Santa Maria. Nel mezzo de i quali, su l'istessa riua del mare, è stato edificato da i fondamenti vn'ornatissimo tempio, alla santissima Croce dedicato, da vn nobil spirito, e ricco, come dicono, di centomila scudi, M. Michele Prazzati addimandato. Il quale anco viue padrone di naui: e non hauendo nè figlio, nè figlia, vorrebbe che quell'Isola ond'egli è natiuo, si facesse Vescouado: & offerisce di fargli del suo, trecento scudi d'en-

trata. Ma per non ismembrare la Diocesi dell'Arciuescouado, fino al presente non si è effettuato questo suo desiderio. Fa egli in tanto bene vfficiare detta sua ornatissima Chiesa. Et egli parimente è vno di quelli, che procurano di riscattare del continouo gli schiaui delle mani de gl'infedeli, & attende alle limosine, à imitazione della buona memoria del Scoccibuca: ritrouandosi però d'anni, e d'età più graue (per mio auuiso) che nó era M. Vincenzio detto. Ma per tornare à dire dell'Isola, ella si gode vn'aria preciosa: & abonda, in mezzo all'acque salse, d'acque dolci. Imperoche douunque si caua in questa parte di lei piana, subito si trouano. Hà belli, e commodi edificij: frequenti, e vaghi giardini, e le colline tutte di vigne sono ripiene. Il lito da questa parte habitata abonda d'arena: e se ne porta in barche à Raugia, per edificare: essendo che il lito Raugeo, per essere ripido, e sassoso, non ne produce. Sono in questa deliziosa Isola circa trenta fra Chiese, e Cappelle. Vna delle quali Chiese de i Reuerendi preti, e la più nominata, si è Santa Maria del Biscione. La quale, dicono, che fù edificata da vn certo barone, e signore, il quale capitando ne i tempi antichi à quest'Isola, all'hora tutta seluosa, e dishabitata: & andando vn suo picciolo figliuolo, essendo vscito di naue, per la selua solo à diporto, fù da vn gran biscione, ò vero serpente, che in detto bosco dimoraua, inghiottito fino al mezzo. Ma sopragiugnendo il padre, e raccomandandolo con voto alla Madonna, subito il serpente sano, e saluo lo vomitò, e ributtò fuori. Onde in ricognizione del beneficio riceuuto, e sodisfazione del voto, fece il prefato Signore edificare la detta Chiesa, bella di fabrica, di pitture, e d'ornamenti: in cima d'vn colle, in luogo però piano, e di bella veduta. Al maggior'altare di cui è vna Madonna assunta, di rilieuo, co'i dodici Apostoli, somigliantemente di rilieuo: opera nel vero molto bella: & in molta venerazione de i nauiganti, per quelle parti: e tiene oggi di limosine hauute, oltre à sessanta Calici. Quest'Isola, lontana da Raugia circa dodici miglia, e da Giuppana intorno à tre miglia, e assai bene popolata, ma più di donne, che d'huomini: essendo che molti de gl'huomini sono periti per i naufragij, parte venuti nelle mani de i turchi: e parte tuttauia se ne trouino su le naui in varij viaggi.

Dico-

Dicono alcuni, che il prefato signore, che fondò la Chiesa di Santa Maria del biscione, era di casa sforza. Onde nell'arme loro hanno vn serpente, che ingiotisce mezzo vn figliuolo, in memoria, stimano, del narrato miracolo.

Il Conuento di San Niccolò, dell'ordine di San Domenico, edificato vn mezzo tiro di mano distante dalla riua del mare, tiene vna bella Chiesa, d'vna naue sola, con forse dodici altari, con bella sagrestia, con organo, e con vn riguardeuole campanile. Hà vn chiostro solo: in cui sono, con vn pozzo d'acqua dolce, & ottima, ventisei aranci: due oliui: due fichi, & vn lauro. Tiene vn dormitorio di quindici celle, con vna loggia sopra l'horto. Il refettorio di cinque tauole, l'altre officine, sono tutte commode. L'horto grande, con vigna, & innumerabil'arbori da pomi, fra quali l'anno 1588. erano sedici piedi d'aranci adulti, grandi, e quattro di limoncelli, & è tutto cinto di mura in quadro. Et in somma, la congregazione de i frati di S. Domenico di Raugia, la quale non si estende fuori del Dominio Raugeo, separata da gl'altri conuenti della Dalmazia dell'ordine suo: e la quale non hà più che i tre conuenti, da noi fin quì nelle presenti narrazioni descritti: cioè di San Domenico di Raugia: di santa Croce di Grauosa: e di S. Niccolo d'Isola di mezzo: potrebbe, volendo attendere alla diuozione, à i sacri studi, & al buon'essemplo, godersi vna felice vita religiosa, per la commodità de i luoghi che tiene: per la preciosità dell'aere che gode: e per l'amoreuolezze, che sperimenta da quello Illustrissimo Senato, il quale ama assai, & vsa ogni sorta di fauore à quei religiosi, i quali vede essere d'essemplo, & d'edificazione alla Città. Quanto poi à Santa Maria, luogo de i padri Zoccolanti, egli ancora è vn vago, e commodo conuentino, edificato sopra d'vn'alto masso, in su la riua del mare, di bellissima veduta, con giardini d'ogni intorno, e copia d'aranci. Veggonsi altresi per dett'Isola alcune torri in faccia della marina, per riprimere l'audacia de i corsali, e per tenergli, con alcuni pezzi d'artiglierie, che sopra vi stanno, lontani dal lito loro. Ma souente interuiene, che i popoli riceuano tal'hora peggio da gl'amici finti, che da gl'inimici manifesti. Imperoche questa deliziosa Isola, l'anno di nostro Signore, 1538. hauendo amicheuolmente riceuute dodici Galere di Pa-

pa

pa Paolo terzo, Pontefice santißimo, delle quali era Capitano il Patriarca di Vinezia, gentil'huomo di casa Grimana, fù da gl'huomini di quelle, miseramente, & empiamente saccheggiata, come à lungo si è detto di sopra, nel secondo libro.

Dello Scoglio di Sant'Andrea.

FVORI in aperto mare, & assai visibile à gl'occhi de i nauiganti, e distante da Isola di mezzo, intorno à quattro miglia, apparisce vn rileuato Scoglio, di circuito circa mezzo miglio, chiamato Sant'Andrea, da vn monastero di San Benedetto negro, così intitolato. In cui stanzano da quattro, ò cinque monaci, con altri loro serventi. E fuori d'un poco d'horto, e di vigna: poche altre cose produce loro il detto piccolo, e sterile Scoglio. Onde bisogna, che d'altronde le necessità loro prouedino. Vicin'al monastero, dicono essere vna certa grotta, pure nell'istesso scoglio, cotanto dirupata, e scoscesa, che non è poßibile, per via humana espugnarla. Et in essa si ricouerano quei diuoti monaci, ne i pericoli de i corsali. E perche il Monastero non resti egli preda di somiglianti persone, da certo tempo in quà vi si vede oltre acciò vna picciola fortezza, e torre, per difesa di lui. L'aere vi è buono: l'acque sono cisternali: la solitudine è grande. Et in quei perpetui silenzij notturni humani, al mormorio, e collisione dell'onde marine al ben fondato, e saldo scoglio, possono quei Reuerendi monaci inalzarsi, e sormontare con la mente alla contemplazione del facitore dei Cieli, della terra, e de i mari, ne i quali cotanto marauiglioso apparisce. Et il giorno altresi dopò i breui diuini vffici, possono in qualche honesto, & vtile studio, à honore di nostro Signore, e commodo da i proßimi, lodeuolmente venirsi occupando. Pascolano castrati, & altri simili animali, per detto scoglio, in vso, e seruizio del luogo. Et il circonstante mare dona loro copia di pesce: purche con le loro reti, e barche lo vadano cercando. Quando occorra loro alcuna neceßità, da certo più rileuato luogo, nella prima vigilia della notte, col fuoco la significano alla loro Badia di San Iacopo. E così quei Reuerendi la mattina, per tempo ci mandano vna loro fregata: e gli souuengono, di quanto fa dibisogno, essendo

detta

detta Prioria di Sant'Andrea, membro della prefata Badia di San Iacopo. La quale Badia di San Iacopo, vicina à Raugia, dalla parte di leuante meno di mezzo miglio, e su la riua del mare, tiene vn commodo, e diuoto monastero: con bellissimi giardini d'aranci, e di palme, d'ogn'intorno: e con vna strada lunghissima, piana, e fra verdeggianti arbuscelli, à piè d'vna montagna, e sopra il mare eleuata: per cui possono detti padri ire à diporto, à loro piacimento, e far'essercizio, senza che vadano alla Città, e tra la frequenzia de gl'huomini. Tengono barche, e reti, e seruenti altresi pescatori. Onde d'ogni tempo, purche il mare sia pescabile, e non da fortune agitato, prendono del pesce per loro stessi, e per gl'amici; tra i quali, ne de i minimi, erano i padri di San Domenico, mentre che lo scrittore di queste memorie F. Serafino in Raugia dimoraua: e che à San Iacopo predetto era Abbate, il Reuerendo padre Don Anastasio di Ragnina, gentil'huomo Raugeo, Religioso di molta bontà, e prudenza: e d'animo veramente nobile, e cortese. Come altresi è il suo honorato fratello Don Giouanbatista di Ragnina, Abbate in quel tempo della famosa Badia di Melida: e padre molto versato in tutte l'arti, e scienzie, e singolarmente dotto nella greca, e latina lingua. I quali padri di San Benedetto, tengono eziandio nell'Isola di Giuppana vn'altra Badia, & in quella parte dell'Isola, che sguarda il settentrione, e Slano Castello di terra ferma, non ignobile.

Dell'Isola di Calamota.

CALAMOTA, che in lingua schiauona è detta Callocepe, è vn'Isola vicina à Raugia, minore che l'Isola di mezzo, men fertile, e meno habitata. Produce generosi vini. Et altro non è in lei notabile, se non vn giardino già fattoui dalla buona memoria di M. Vincenzio Scoccibuca. Tiene buon'aria, e dal la parte di mezzo giorno, e verso il mare aperto, è tutta dirupata, e vi si veggono ripe altisíime, & in accessibili. Alle quali nel soffiare del vento scirocco, si fanno grandissime allisioni, e percuotimenti di spumose onde. Onde non ci passano, in detti tempi, nauilij, se non con grande loro pericolo di naufragio: ma nauigano per canale, cioè fra dett'Isola, e terra ferma, e non fuori di lei, nel mare aperto.

Dell'I-

Dell'Isoletta di Daxa.

TRA Calamota, e Grauosa è vn'Isoletta, tutta piena d'olliui, e d'altre verdure, e di circuito intorno à vn miglio, è chiamasi Daxa. E ci hanno i padri Zoccolanti vn commodo, e diuoto conuento, in cui tengono i nouizij di tutta la congregazione. Onde ritirati dal secolo, e dalla frequenzia de i popoli, hanno gran commodità di studiare, & imparare, e così ancora di bene apprendere le cirimonie della sacra religione. In questa Isoletta, che tiene sembianza d'una collina, essendo alta nel mezzo, e da i lati abbassandosi, si veggono sparte molte Cappelle, ò vero oratorij, rappresentanti i luoghi sacri di Ierosolima, & i misteri della vita, e passione di nostro Signore. E singolarmente vi si visita vna Cappella fatta su la forma, e modello del santo Sepolcro di Christo nostro Signore. Hanno quei padri bellissimi horticelli: vna giocondissima veduta di mare: vna grandissima libertà da i tumulti delle frequenze de popoli: e tengono reti per pescare, e vna barca, con cui tal'hora vanno à Raugia, girando di fuori intorno alla Città, e remando da loro stessi, anzi con quelle loro valide, e robuste braccia facendola ire velocissimamente. Hanno in vece di campanile vn fortissimo torrione, in cui occorrendo di notte pericolo di fuste si possono saluare. Ma il giorno per essere il luogo così vicino alla Città, non ci è cotal pericolo. L'anno 1588. andando F. Serafino, scrittore di questo libro, à vedere detta Isoletta, ci trouò, oltre à certi castroni, i quali senz'altro guardiano, pascolauano da per loro, intorno alla riua del mare: dodici padri, di famiglia, cioè quiui assegnati, e dimoranti: tre de i quali erano sacerdoti, e gl'altri nouizij. La quaresima è assai frequentata quest'Isola da i Raugei, i quali vanno à visitare detti Oratorij: e così per la festa di S. Croce di Maggio, e per la festa dell'Assunzione della Madonna, si vede tutto quel golfo, e porto di Grauosa, ripieno di barchette, che nauigano à visitare detto luogo ameno, & vago di Daxa, lontano da Grauosa poco più d'vn miglio.

Dell'Isola della Croma.

PRESSO al porto di Raugia la metà d'vn miglio, è posta l'Isoletta della Croma, la quale di circuito deue essere intorno à tre miglia. D'ogni tempo è quest'Isola vestita di verdura; e per la maggior parte, di ripe altissime cinta. Vi si veggono da tre, ò vero quattro poggiuoli, e colli, senza veruna habitazione di secolari. Ma vi è solamente vna Badia, e Monastero magnifico, di San Benedetto negro, edificato, come nel primo libro si è narrato, dalla Republica Raugea: con bellissimi giardini, e vigne, nella parte piana dell'Isola, al mezzo giorno, & à leuante. E se ci fussero vene d'acqua dolce sarebbe dett'Isola assai più lodata, & amena. Ma perche non ci sono se non acque dolci cisternali: quindi è che fra quelle perpetue verdure di lecci, di ginepri, di bossoli, di mortelle, di pini, e d'altri arbori di più sorte, non si veggono volare, nè vi si odono cantare, se non rari augelli. E le giumenta, e vacche rosse, le quali tengono detti padri per l'Isola à pascolare, senz'altro guardiano, che le sponde del mare, se vogliono per rendere il butirro à i loro padroni, abeuerarsi; bisogna che tornino à i canali d'acqua apparecchiati, per ciò su la piazza del monastero. In cui stanzano, per la maggior parte monaci d'Italia, sotto vno Abbate medesimamente Italiano, e della congregazione di Santa Iustina, ò vero Casinense. A piè del più alto, e frondoso colle, in vista della Città, principiarono più anni sono i nobili Raugei vn'assai amplo, e capeuole Lazaretto. Ma poscia hauendo alzate le mura principali d'ogn'intorno, oltre à vna canna, fatti auertiti, che cotale muraglia, in euento di guerre, stando in luogo rileuato, e tanto vicino alla Città, hauerebbe potuto, anzi che nò recare loro gran danno, quando fusse in mano de gl'inimici peruenuta; tralasciarono di più murarci. Onde se ne stà così imperfetta, e fa mostra di se à chi la rimira, in sembianza d'vn gran teatro. Vedesi ancora in dett'Isola (à cui, da terra ferma, natando, nel tempo dell'istate, molti fancinlli Rau
, si conducono, e traportano, così sono eglino lesti, & esser
...ti sopra l'acque) e vicino al monastero in luogo basso si scorge vno quasi laghetto, fatto dall'acqua del mare, che in quello per vna fossa sotterranea prorompe: il quale è di gran diporto,

e di molta commodezza à quei monaci Reuerendi, & à gl'altri religiosi, che d'estate là nauigano, per vsare, in sanità del corpo, bagni marini. Non essendo nel mare aperto, nè in vista di pescatori, ò d'altri huomini, ma in luogo scoperto, si all'aere, ma segreto, e di poca, e molt'acquā, come altri la vuole. Vero è, che quando il mare fortuneggia, ancora detto laghetto partecipa della sua fortuna, e del suo flusso, e riflusso.

Del Porto di Malfi.

COME il mare Adriatico, dal mezzo giorno, e ne i lidi d'Italia, per la maggior parte finisce, e termina in ispiaggie, per la bassezza dell'Acque, e disposizione de i siti: così da settentrione, e ne i lidi di Dalmazia, per l'altezza e profondità di quelle, rittiene frequenti porti, e sicuri seni per i nauilij, dell'istessa natura, & autore di quella fabricati. E per tacere hora de gl'altri, che molti sono, e tutti commodi, nauigandosi da Cattaro per Vinezia, si truoua sul territorio di Raugia, primieramente il porto d'Epidauro, aperto sempre ad ogni legno: e passato quello di Raugia, in cui non si da ingresso à legni armati, ne occorre quello di Grauosa amplissimo, e sicurissimo, e tra questo, & Isola di mezzo, ò vero Islano Castello, si vede il porto di Malfi di Dalmazia, minore assai di quello di Grauosa, ma imperò commodo, e sicuro da venti.

Principali Vffici, e Magistrati, dell'Illustrissima Republica di Raugia.

LO Illustrissimo Retttore, il quale dura vn mese.

Vndici Senatori del minor consiglio, i quali durano vno Anno.

Proueditori cinque della Città, i quali con gl'altri vffici, che seguono, perseuerano vn'anno intero.

Giudici sei del Criminale: & altritanti del Ciuile.

Vfficiali tre dell'arte della lana.

Consiglieri ventinoue de i Pregati.

Tesaurieri otto, di Santa Maria, ò vero del Duomo.

Vfficiali sei della Sanità.

Doganieri quattro della doana grande.
Stimatori quattro, delle robe di Dogana.
Vfficiali tre, sopra il sale.
Procuratori tre, di San Biagio.
Vfficiali quattro, sopra l'Arsenale.
Vfficiali tre, sopra l'Acquidotto.
Vfficiali cinque, sopra i vini di contrabando.
Vfficiali cinque, sopra tutte le misure.
Proueditori tre, sopra l'Arsenale.
Proueditori tre, sopra le saline di Stagno.
Proueditori rre, sopra de i soldati.
Proueditori dieci, delle biade.
Proueditori sei di notte.
Procuratori 33. à tutti i Monasteri, & hospitali della Città.

Vfficiali, che si creano fuori della Città di Raugia.

CONTE della Città di Stagno.
Conte dell'Isola d'Augusta.
Conte dell'Isola di Melida.
Conte dell'Isola di Giuppana.
Conte dell'Isola di mezzo.
Conte d'Aslano, Castello in terra ferma.
Conte della contrada di Canale.
Castellani due di Stagno.
Castellano di Posuid.
Castellano di Castello Soccol.
Castello di San Lorenzo, fatto da i Raugei.
Capitano di Punta.
Capitano di Iagnina.
Capitano di Raugia vecchia.
Venditore di sale, à Slano.
Venditore di sale, à Castel nuouo.
Venditore di sale, alle Ploccie.
Venditore di sale, à Narenta.
Ambasciadori due, al gran Turco.
Ambasciadori, à diuersi Principi.
Consulo, in Alessandria.

Con

Con molt'altri vfficiali, dentro, e fuori della Città: i quali si tacciano, per breuità.

Ricapitulazione delle Chiese, Conuenti, e Monasteri dell'Illustrissima Città di Raugia.

LE Chiese, le quali sono dentro alla Città, sono à nouero quarantasette: Ma le maggiori, e le principali sono queste cioè.

Il Duomo, detto Santa Maria.
San Biagio, auuocato della Città.
Santo Stefano, ricco di sante Reliquie.
San Domenico, Conuento di circa trenta frati.
San Francesco, d'altrotanto numero di padri.

Monastero di Suore.

SAN Tommaso Apostolo,
San Simeone,
Santa Maria,
Santo Andrea, e
San Marco; tutti è cinque, della Regola di San Benedetto, & alla cura del Reuerendissimo Arciuescouo: e l'Anno. 1588. non passauano, fra tutti è cinque, il numero di Monache cento ventisette: essendone

Nel primo di San Tommaso	15.
Nel secondo di San Simeone	18.
Nel terzo di Santa Maria	43.
Nel quarto di Santo Andrea	23. e
Nel quinto di San Marco	28.

Si come l'Autore di questa storia F. Serafino, l'Anno prefato, essendo Vicario della Chiesa di Raugia vacante, osseruò.

Ci sono poi tre altri Monasteri di Suore mendicanti, due del Serafico padre San Francesco, cioè
Santa Chiara, di numero sessanta, e
San Pietro, e San Paolo, in minore numero, & alla cura de i padri loro.
Et vno del dottissimo padre San Domenico, alla cura de gli stessi

ſteſsi padri, cioè

San Michele, in numero di ſuore venticinque in circa, tutte gentildonne.

Congregazioni di Suore del terz'ordine.

SANTA Margarita.

Santa Foſca

San Theodoro martire

San Niccolo, del terz'ordine di San Franceſco.

San Pietro in Vincula.

Santo Arſino confeſſore.

San Vito, e San Modeſto.

San Iacopo, terzine di San Domenico.

Badie fuori della Città, e dentro allo Stato.

SAN Iacopo, e San Filippo, fuori della porta à leuante, di Raugia.

S. Maria candellora, nello ſcoglio, ò vero Iſola della Croma.

La Badia di Melida, e

La Badia di Giuppana, tutte è quattro dell'ordine di San Benedetto negro, e la Prioria di Santo Andrea.

Conuenti di San Franceſco, fuori della Città.

Il Conuento di Stagno:

Il Conuento di Raugia vecchia:

Il Conuento di Daxa:

Il Conuento d'Ombla:

Il Conuento di Canale:

Il Conuento d'Iſola di Mezzo:

Il Conuento di Sabioncello, &

Conuenti di San Domenico, fuori della Città.

SANTA Croce di Grauoſa, e

San Niccolo d'Iſola di Mezzo.

Altari d'argento, che ſono in Raugia.

IN Dũomo ne ſono due, quello del maggior'Altare: in cui ſono 18. figure, in due ordini. Nel più baſſo de i quali è la

Madonna

Madonna col figlio in braccio, & alla destra di lei sono questi santi cioè,

S. Luca, S. Gregorio, S. Domenico, e S. Caterina martire.

Et alla sinistra sono questi altri, cioè,

San Biagio: San Ieronimo: San Francesco: & Santa Maria Maddalena.

Nell'ordine poi superiore, nel mezzo è vn Christo risuscitato.

Alla destra San Giouanni Batista: San Iacopo Apostolo: San Michele Archangelo: e Santo Stefano.

Alla finistra poi sono, i gloriosi Apostoli San Pietro, e San Paolo: San Giorgio: e San Lorenzo: figure tutte d'argento, di mezzo rilieuo, e fatte alla moderna, e molto belle, e diuote.

Et vn'altro, dietro alla residenzia dello Illustrissimo Rettore, à cui sua Signoria Illustrissima insieme col connsiglio minore, ascoltare la sacra messa.

In San Domenico, è vn'altare solo d'argento: cioè il maggiore di cui si è detto à bastanza di sopra.

In San Francesco ne sono tre, cioè il maggiore, e due altri.

Reliquie sacre, le quali sono nelle Chiese di Raugia.

NELLA Chiesa di Santo Stefano sono intorno à cinquanta pezzi di sacre Reliquie: tutte poste riccamente in argento. Tra le quali, sono dodici teste di diuersi Santi marti. Vna mascella di sant'Appollonia, con alcuni denti mascellari, di quei di sotto: Onde non le douettero essere cauati tutti. Di S. Sergio, e Bacco martiri: Di santa Petronilla, figliuola di San Pietro. Di S. Nereo, & Archilleo. Di san Pancrazio. Della testa di santo Stefano Protomartire. E singolarmente si mostra in questa Chiesa, vn notabile, e gran pezzo della palma, legno della Croce santissima di nostro Signore.

Nel Duomo l'anno 1588. per la festa del glorioso S. Biagio furono portate in procesßione, III. Reliquie sacre, tutte poste in argento, come di sopra si è narrato. Ma altre molte ne rimasero sopra l'Altare, per non ci essere più religiosi parati che le portassero.

Nella Chiesa di San Biagio sono alcune Reliquie di detto santo, Vn dito dito di san Pancrazio. Et alcune particelle di

san

San Pietro, Andrea, e Laurenzio.

Nella Chiesa di San Domenico, tra l'altre sacre reliquie, si troua vn dito di San Domenico: vn dito di S. Giouanni Chrisostomo: vn braccio di San Tommaso Apostolo: & vn pezzuolo di braccio di santa Maria Maddalena. Il capo di S. Anna: Vna mano di Santo Stefano Rè di Bossina.

Nella Chiesa di Santa Chiara, sono, tra l'altre Reliquie, Vna testa delle Vergini di sant'Orsola: vna particella d'vn braccio di S. Andrea: Et vna particella similmente d'vn braccio di Santa Maria Maddalena.

Annotazioni, intorno alle sacre Reliquie, che sono in Raugia.

DEESI primieramente sapere, come le sopradette sacre Reliquie di Raugia, in parte furono à dette Chiese donate da i Cattolici Re di Bossina, e d'Vngheria, i quali edificaro no quei tempij: ò vero per loro diuozione gl'andarono à visitare: e parte hanno con loro danari, & industria procacciate i Mercanti Raugei, da i Regni propinqui, ne i quali è mancata la vera Religione Christiana, per l'occupazione fatta di loro da gl'infedeli.

Secondariamente è da notare, come i nobili, e diuoti Raugei, se bene non hanno vn braccio intero V. g. di Santa Maria Maddalena, ma vn pezzetto solo di quello: ad ogni modo, per maggiore honore di quella santa, hanno fatto fare vn braccio intero d'argento, e dentro di quello rachiusolo. Onde è nel Duomo, & in San Domenico, & in santa Chiara, si mostra vn braccio d'argento di S. Maria Maddalena predetta: E manifesta cosa è, che ella non hebbe se non due. Vno de i quali, intero si mostra chiuso pur'in argento, in san Massimino di Prouenza: e si porta in processione nella sua festa. E quanto habbiamo detto delle braccia, diciamo douersi intendere ancora delle teste, e delle gambe. Imperoche nella testa di San Biagio, come anche si è detto nel primo libro, non è tutto il capo di quel santo: ma vna sola particella: e così di molt'altre adiuene.

Terzo è da notare, come gl'Illustrissimi signori Raugei tengono tutte le predette Reliquie sacre, ne i sacri Tempij loro: e

le fanno aminiſtrare ſempre da i Reuerendi Sacerdoti, quãdo ſi moſtrano, e qñ ſi ripongono. Ma imperò vogliono che le chiaui, non nelle mani dell'Arciueſcouo, ò del Clero, ma di tre, ò 4. de i più vecchi Senatori ſi cõſeruino: come altreſi ſi coſtuma in Cattaro, & in molte Città d'Italia. E queſto fanno per leuare l'occaſioni di non perderne qualcheduna. Concioſia coſa, che potrebbe molto bene accadere, quando fuſſero in podeſtà libera del Clero, che alcuno de gl'Arciueſcoui, i quali ſempre ſono foreſtieri, pigliaſſe ſicurtà di mandarne alcuna alla patria ſua, ò di farne dono à qualche principe ſuo amico. Non eſſendo adunque queſta, heredità dell'Arciueſcouado: ma teſoro ſpirituale procacciato, con ſucceſsione di tempo, dall'Illuſtriſsimo Senato, e da ſuoi gentil'huomini, e Cittadini: non appariſce che habbia il Clero giuſta querela ſopra di tal negocio. Anzi quel Cattolico Rè, che tante, e ſi belle reliquie donò alla Chieſa di Santo Stefano, volle, & ordinò che certa nobile famiglia ſempre ne teneſſe le chiaui. La qual coſa, ſempre poi s'oſſeruò inuiolabilmente.

Nel quarto luogo è da notare, che ſe queſte ragioni fuſſero ſtate eſpoſte à Roma, e porte nella maniera che ſtanno, non ſarebbono per mio auuiſo, nate cotante difficultà tra l'Arciueſcouo, & il Senato ſopra di ciò, quante ſono ne gl'anni à dietro nate, con poca edificazione del popolo. Ma ſiano grazie à Dio, che nella prouiſione del moderno Arciueſcouo, per quella Chieſa, fatta da noſtro Signore, Papa Siſto quinto, di ſua ſpontanea volontà, e moto proprio, nella perſona di Monſignore Paolo Albero, gentiliſsimo, e diuotiſsimo ſpirito, ſperiamo che ſi ſarà poſto perpetuo ſilenzio à cotal lite, e controuerſia. Nè più cercheranno gl'Arciueſcoui, ſi come alcuni de i paſſati hãno cerco, d'hauere il libero, & aſſoluto dominio, di dette ſante Reliquie, nelle mani. Ma ſi contenteranno del temperamento interpoſtoci, da ſua beatitudine, cioè d'hauere vna di quelle tre, ò quattro chiaui, ò quante ſiano, rimanendo l'altre nelle mani de gli steſsi Senatori. Il ſcrittore di queſte ſtorie, eſſendo l'anno 1589. di Raugia, oue era Vicario di quella congregazione del ſuo ordine, venuto à Roma, al Capitolo generale, & hauendo hauuta da ſua beatitudine audienzia, nella ſua propria camera, tra l'altre coſe, che conferì con ſua Santità, in laude, e

commendazione del Senato Illustrissimo di Raugia,vna fù intorno à questo negocio delle Reliquie. E condescendè sua beatitudine alle ragioni addotte, e gli disse il temperamento, che hauea pensato, & imposto all'Arciuescouo. Il quale poi prudentissimamente, per leuare ogni suspizione, pensò di constituire detta chiaue, che à sua signoria Reuerendissima toccaua, appresso qualcheduno de suoi Canonici. I quali tutti sono gentil'huomini Raugei. E come questo suo pensiero conferì in Roma, col scrittore di queste memorie, così si stima, che l'habbia effettuato, nel suo primo arriuo in Raugia: doue da tutti i buoni con desiderio era aspettato.

Nel quinto, & vltimo luogo è da notare, intorno alle prefate Reliquie, come gl'Illustrissimi Signori Raugei ne sono zelosissimi, e per così dire auarissimi, ò per meglio dire tenacissimi. Onde, nè à i primi principi d'Italia, à i quali per altro sono affettionatissimi, & ossequiosissimi, benche di ciò ricerchi, e pregati, ne hanno giammai voluto far dono, ò in qual si volesse altra maniera concedere pure vna sola. Onde narrano, come essendo stato il Senato Raugeo, non hà molti anni, ricerco da i Fiorentini, di far loro dono d'vn braccio di S. Giouanni Battista, il quale si ritroua nel duomo di Raugia: Rispose, che ritrouandosi la Città di Raugia, su i confini de gl'infedeli, teneua maggior bisogno delle Reliquie sacre, e dell'aiuto de i Santi, che la Città di Firenze, la quale non era in somigliante pericolo posta: ma si godeua lieta, e sicura, vna tranquilla pace, sotto l'ombra, e sotto la protezzione di così saggio, e di così cattolico principe, qual'era il serenissimo suo gran Duca Cosimo.

Somma di tutta l'entrata commune, & ordinaria, della Città di Raugia, secondo vn computo, non moderno, ma antico: contenuto nelle sottoscritte quattro somme, cioè

1	*Dall'entrata di Raugia ducati*	*39765*
2	*Dall'entrata di Stagno, ducati*	*1830*
3	*Dall'entrata di Canale, ducati*	*590*
4	*Dall'entrata del Sale di Stagno, ducati*	*15900*
	Ella verrà à essere, di	*D. 58085.*

Se bene si è raccolto, è secondo (come si è detto) vn computo antico.

Tutta

Tutta l'vscita Annuale, secondo vn computo antico è di ducati trentasette mila, dugento nouanta: Onde sarà maggiore l'entrata, intorno à ventimila ducati.

Annotazioni intorno all'entrate, & vscite Annuali, della Città di Raugia, antescritte.

DEESI nel primo luogo notare, come quanto da noi quì si è scritto intorno all'entrate, vscite Annuali della Città di Raugia, tutto si è ritratto dalle memorie fatte della sua Città, dal signor Niccolo di Ragnina, gentil'huomo, e Senatore di nominanza, il quale, non hà molt'anni, che in buona senettu, e molto meriteuole della sua Republica, se n'andò à miglior vita. Secondo adunque il computo da sua signoria fatto, e secondo le partite poste, può il diligente lettore conoscere, come l'entrate di Raugia ordinarie, communi, & Annuali, sono intorno à cinquant'otto mila ducati: e l'vscite, intorno à trentasette, ò vero 38. mila. Onde viene l'entrata à superare, & auanzare l'vscita di venti mila scudi in circa.

Deesi nel secondo luogo notare, come, per mio auuiso, non annouerò, nè pose nel suo libro, il signor Niccolo prefato, tutta l'vscita intera, ma solamente le principali partite. E per darne vn'essemplo, egli non dice cosa alcuna della condotta, che si fa ciascun'anno, d'un predicatore d'Italia, per la Chiesa Cattedrale. Il quale incomincia per ogni Santi, à predicare tutte le feste, e poscia la quaresima ogni dì. Nel qual condotta deue il Senato spendere intorno à trecento ducati. Essendo che lo conduce con vno, ò due compagni, e poi lo riconduce in Italia franco, e senza veruna sua spesa: e mentre poi che tanti mesi dimora in Raugia, oltre alla casa fornita, e due presenti la settimana, vno di magro, e l'altro di grasso, quando non è quaresima: gli da à ragione di cinque ducati il mese per bocca: dieci ducati, se sono solamente due: e se fiano tre, cioè che egli habbia due compagni, gli pagano 15. scudi il mese. E dopò, quando si parte, oltre à i nobili presenti di tapeti, ò altre somiglianti cose, gli danno per limosina delle predicazioni, settanta ducati vngari, che vengono à essere poco meno di cento ducati nostri, si come dicono gl'intendenti delle monete.

Terzo è da notare,come altresi il signor Niccolo pose in quel suo computo dell'vscite Annuali alcune spese: le quali oggi nō sono nella Republica Raugea: come (essempli grazia) la spesa de i quattro mila ducati, nella milizia nuoua: la quale, come io stimo, douette essere nel tempo della lega de i Principi Christiani contra il Turco, intorno all'anno 1570. quando la santa memoria di Papa Pio V. à richiesta de gli stessi Signori Rugei, mandò loro il Signor Saporoso Matteucci, Colonello, e guardia della Città loro: che in detto tempo mantenendosi, con buona grazia d'amendue le parti, neutrale: à gl'vni, & à gl'altri, daua nell'occorenze, sicuro ricetto. Si come noi altroue ancora habbiamo scritto: cioè nelle narrazioni de gl'Arciuescoui di Raugia, fauellando dell'Arciuescouo Matteuccio.

Quarto è da notare, come dell'entrate parimente, alcune oggidi sono mancate, se non in tutto, almeno in buona parte: come quella de i dieci mila ducati, delle calisee d'Inghilterra: le quali non ci vengono più, se non con gran pericolo, e risico, per cagione della guerra, tra gli Spagnuoli, & Inglesi: e rapresaglie, che fanno gl'vni, à gl'altri. E come altresì del Dazio delle robe d'Alessandria: le quali dopò che i Christiani persero Cipri, non ci vengono così frequenti, come prima faceuano. Può ancora hauer osseruato il prudente lettore, nelle soprascritte partite dell'entrate, come gl'Illustrissimi Signori Raugei, conformemente à i sacri Canoni, & à gl'ordini santi de i sommi Pontefici, non impongono gabelle, se non alle robe di mercanzie. Onde alle porte delle loro Città, non si pagano gabelle delle cose necessarie, per vso delle famiglie, e case proprie. Et i religiosi, & i luoghi pij, sono (come è ben giusto) sempre riguardati. Che siano eglino sempre benedetti, e prosperati da nostro Signor'Iddio.

Quinto è da notare, e faremo fine à queste narrazioni, col diuino aiuto, come nel presentare il Tributo annuale al gran Turco, si come da due gentil'huomini (che più volte cotal cario dalla loro Republica hanno hauuto) mi è stato riferito, vsano di dire queste parole formali, cioè.

Felicissimo, Potentissimo, Inuitissimo Cesare, Patrone dal l'oriente all'Occidente, siamo venuti Ambasciadori mandati dal Signor Rettore, e gentil'huomini di Raugia, con il tributo

to solito. Il quale habbiamo consegnato alla vostra felice porta, à pieno, e senza mancamento alcuno. Preghiamo Iddio per la vostra lunga vita, e felice stato. E che vi siano raccommandati il signor Rettore, e gentil'huomini Raugei, veri affezzionati, tributarij, e diuoti seruitori della sublimità vostra.

Dicono queste poche parole in lingua propria Schiauona, e lo interprete, che l'anno 1588. si come riferirono gli stessi Ambasciadori, era vn giouane Luchese, le interpreta, e dice al grã signore in lingua turchesca: e senza aspettare altra risposta, peroche non la danno con parole, ma solamente col fare alcun segno con la testa, fatte le douute riuerenze, senza mai voltargli le spalle, se n'escono fuori della camera di lui. Nè si ricordãno, che mai alcuno de i gran turchi habbia risposto parola, se non Solimano, auo credo di questo, ò bisauo, il quale disse vna volta sola, in tutto il tempo, che egli regnò (ista bene.) Narrano come prima che siano ammessi all'audienza, e presenza di lui, egli fa loro fare due vesti di veluto, fino in terra: e di quelle poi vestiti, che loro sono, entrano nella camera Imperiale di lui, tutta di finissimi tapeti coperta, quanto al pauimento, e con vno poi ricchissimo con frangie d'oro, sopra la tauola, che gli stà dauanti: essendo le pareti, e le mura tutte di detta camera nude di panni, e di cortine: e solamente dipinte di storie, e gesti de i famosi huomini, & heroi di casa Ottomanna. Et aggiungono, come con gl'Ambasciadori Raugei non vsano quei ministri, e camerieri, come à gl'altri Ambasciadori, di sostentare loro le braccia, sotto specie d'honore, vietando che non facessero violenza alcuna al loro gran Signore: & insieme ricercando se hauessero arme alcuna offensiua, sopra di loro ascosa. Ma confidando nella bontà loro, gli lasciano entrare alla liberà. E se il gran Turco si degna tal'hora, di dare à basciare la mano, egli non la dà se non coperta dalla veste propria. E quando occorra trattare cosa alcuna, con detti Ambasciadori, la tratta, per mezzo d'alcuno de suoi baroni, ò verò Bascià. Partono detti Ambasciadori, che portano il tributo, ordinariamente del mese d'Aprile, dopò la Pasqua, e sogliono ritornare del Mese di Nouembre, onde si trattengono in Constantipoli molti mesi. L'anno 1587. alli 19. di Nouembre, si ritrouo l'Autore à vedere dopò il Vespro fare l'entrata nella Città à i due Ambascia-

basciadori, che ritornauano di Constantinopoli. Precedeua vn Gianizzero sopra d'vn bel cauallo turco, seguitauano i due Ambasciadori à coppia su due caualli con coucitine di drappi turcheschi: e dopò loro molti serui tutti à cauallo, vestiti alcuni di paonazzo, & alcuni di rosso, con 4. ò vero cinque banderuole, sopra certe lunghe haste: con molto popolo dietro. Furono condotti in Senato, doue riferirono in publica audienzia, quanto loro occorreua da dire in commune, riserbando l'altre cose al consiglio minore. I cariaggi, e l'altra gente minuta, con alcuni schiaui da loro, secondo il solito, liberati, furono condotti in certo luogo fuori della Città, accioche quiui facessero la quarantana, per la suspizione, che ci era di peste. Quel gianizzero è dato loro di mano in mano da i Gouernatori, e Sangiacchi delle Prouincie, tanto all'andare, quanto al tornare, per guida, guardia, e sicurezza, nel lungo viaggio di 25. ò 30. giornate, che fanno per terra turchesca, fino in Constantinopoli. Viaggio più breue assai, che non sarebbe à ire per mare, doue si costeggia la Macedonia, l'Albania, e la Grecia tutta, e si nauiga tutto l'Arcipelago, camino più lungo, e più pericoloso.

1 Aggiugneremo finalmente alle cose predette, come la nazione Raugea, così come prattica, e negocia per mezzo delle sue tante naui, e mercature, quasi per tutte le parti habitabili della terra: così anco lascia per tutto apertissimi segni, della sua molta liberalità, e christiana pietà. E per addurne, & allegarne qualcheduno di molti essempli, in Pisa nella Chiesa di Santa Caterina Vergine, e martire, luogo de i frati Predicatori, le sepolture della Compagnia del santissimo Rosario, furono fatte fare dalla pietà d'vn Mercante Raugeo, come si può conoscere dalla seguente inscrizzione latina, che in esse si legge di questo tenore cioè. D. O. M.

Egregius vir Ioannes Antonius, Martinius, Iacuevich, Ragusinus, duas has funeras domos sibi viuens, & posteris omnibus, ac pietatis ergo fratribus, sororibusq; Rosarianæ societatis posuit. Anno Domini M. D. LXXVI.

2 In San Marco di Firenze, Chiesa medesimamente de i frati Predicatori, nel corso della porta principale, sopra d'vna nobile, e lunga lapide di marmo, si legge il seguente epitaffio latino.

Sub-

Subſiſte quæſo viator, Ragu[illegible]ſinus ille Georgius C[illegible] mer-
cator clariſſimus, vitæ integerrimæ, generis alti, [illegible]
Terrenum terræ, diuinum Deo reſtituens, nepo[illegible]
[illegible]a, ſub hoc marmore oſſa reliquit.

3 Nel ſacro luogo dell'Eremo di Camaldoli, nella Toſcana, ſi veggono parimente ſegni della molta liberalità, e pietà Raugea. Imperoche, intorno all'Anno di noſtra ſalute 1575. Eſſendo ito a viſitare detto ſanto luogo, il ſignor Vincenzio Allegretti Raugeo, Capitano di naue: & eſſendogli ſtato moſtro il luogo, in cui il padre San Romualdo hebbe quella bella viſione della Scala, e parendogli che fuſſe (anzi che nò) malamente tenuto, miſe mano alla borſa, e donò per limoſina dugento piaſtre. Con le quali ſi edificò la diuota Cappella, che oggi vi ſi vede. Onde terranno quei padri Romiti, perpetua memoria dell'amoreuolezze Raugee.

Il fine della ſtoria, di Raugia.

ORATIONE PER LA CITTA.

Antiphona.

Ciuitatem iſtam protege domine, & Angeli tui cuſtodiant muros eius.

Verſ. Eſto ei domine turris fortitudinis.
Reſp. A facie inimici.
Verſ. Domine exaudi orationem meam.
Reſp. Et clamor meus ad te veniat.

Oremus.

OMnipotens ſempiterne Deus, ædificator, & cuſtos Ieruſalem Ciuitatis ſupernæ; cuſtodi per interceſſionem, & merita Beatiſſimæ MARIAE *ſemper Virginis, Beati Blaſij martyris tui, & omnium Sanctorum, Ciuitatem iſtam: & protege illam cum habitatoribus ſuis; vt ſit in ea ſemper domicilium incolumitatis, & pacis. Per Chriſtum Dominum noſtrum. Amen.*

REGISTRO.

A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z, A a B b.

Tutti sono fogli interi, eccetto * che è mezzo foglio, G, e Q sono dui mezzi fogli, per vno & B b è vn foglio, e mezzo.

IN LVCCA.

Appresso Vincentio Busdraghi. 1593.

Con licentia de i Signori Superiori.

AL MOLTO ILLVSTRE, E R. SIG. ARCHIDIACONO DI RAVGIA,

IL SIG. MAVRIZIO BVCCHIA, Sig. mio ſempre oſſeruandiſsimo.

VANTA à i dì paſſati io ſentì triſtezza, e quanto fù il diſpiacere, che io preſi della morte del molto Reuerēdo Sig. Marco di Ragnina, buona memoria, voſtro gentil'huomo, e degno Archidiacono, di coteſta honoratiſsima Chieſa (che nel vero, perdendo lui, ha perduto la Città voſtra, vn prelato di molta bontà, e di molto zelo) tanta poi ſentij contentezza, e tanto, anzi più fù il piacere, che io preſi della meriteuole aſſunzione di V. S. molto Reuerenda dal Primeceriato, al predetto Archidiaconato: conſiderando cotale degnità, in ſuggetto, non men degno di quello, in cui prima, ſi ritrouaua, eſſere iſtata collocata. Imperoche ſe bene amendue gentil'huomini, e pari nella nobiltà, come anche nel zelo, e nella bontà della vita: V. S. non dimeno, in queſto, pare che ecceda, peroche doue la buona memoria del Ragnina, ſolamente era Dottor di leggi Ciuili, & humane; Voi ſiete Dottore, e Maeſtro, come diceuano gl'antichi, di diuinità, cioè della ſacra Teologia, e delle leggi celeſti, e diuine. Doni per tanto noſtro Signor'Iddio à V. Sig. molto Reuerenda grazia di lungo tempo, portare con laude ſua, e con vtilità di coteſta Chieſa, cotale carico d'honore. E quì faccio fine, pregandola, che ſi

degni di aggradire questa bella, e dotta descrizzione di Cattaro, da me aggiunta, alla storia vostra di Raugia, in grazia del-quattro famiglie di nobili, venuti da quella, cioè

1 Di Benescia.
2 Di Bucchia.
3 Di ceruia, e
4 Di Pozza.

Delle quali, la di V. S. Bucchia ci perseuera fino al dì d'oggi honoratissima, nel moderno molto Illustre, e Reuerendissimo Vescouo di quella, Monsignore Ieronimo Buchia, gentilissimo, e compitissimo prelato, come bene vna quaresima, che predicai nella sua Cattedrale connobbi. Stia sana, e si ricordi di dare quando che sia, alla stampa, quelle sue honorate composizioni, che già mi mostrò, accioche ne possano godere ancora gl'amici suoi. Saluto il molto Reuerendo Sig. Francesco Giamagna con gl'altri nostri amoreuoli.
Di Firenze alli 18. di Marzo M. D. XCV.

Di V. S. molto Reuerenda

Aff. per seruirla

F. Serafino Razzi.

DE-

DESCRIPTIO ASCRIVIENSIS VRBIS,

Per D. Ioannem Bonam de Boliris, nobilem Catharensem, ad Heliam Zagurium, conciuem suum.

SCRAEI quæ sacra senis, quæ flumina, quæque
Vermanos colitis saltus, vallesq; reductas,
Illyrides Musę, liceat mihi munere vestro
Descripsisse situm patriæ, circumque, supraque
Aerios montes, sinuosaque littora, portus
Rizonici, vadaq; ipsa simul, quæ tramite longo
Aemula fluminibus, mox excipit Adria vastus.
Fas mihi vos duxisse Deæ per saxa, per ipsos
Anfractus, rupesq; cauas, perq; horrida tesqua
Lefteni montis, niuibusq; cacumina cana,
Inuia quæ audaci cupiat tentare iuuenta.
Sed nec te ad partem nostri accessisse laboris,
Secretum aut pigeat Zaguri ostendere callem
Quo tuto nobis tentari hæc semita possit.
Nam te per notasq; vias, notasque per artes
Ipse pater ducit Cyllenius, & tibi Musæ
Applaudunt, sacraq; intexunt tempora lauro.
EST in secessu longo sinus, Adria qua se
Vertit ad Eoos fluctus, ac littora radit
Illyridos, longe ante alios, pulcherrimus omnes,
Rizonicum appellant: hic primo in limine, & ipsis
Faucibus ad læuam attollunt se protinus vrbis
Mœnia, quæ quondam fatis Xarzegus iniquis
Condidit, atq; nouum dixit cognomine castrum.
Vrbo quantas, vrbs illa, acies, quæ prælia vidit?

Quas olim Illyrij hic Turcis, quas turca vicissim
Illyrijs strages dedit, Hispanęq; cohorti?
Vel cum Xerzegum propriis Mahumetus ab oris
Expulit, hinc longo, vel cum post tempore turcam
Clauigeri arma patris, Cæsar, venetiq; fugarunt.
Aut mox Hispanas dum Barbarussa phalanges
Eijcit, atq; vrbi vexilla Othomanna reponit.
Hinc longo haud tractu, recto tamen ordine t opaci
Assurgunt montes, arrident pascua læta,
Pascua turcaici quę vomer scindit aratri,
Teque petunt latis, præpinguis Męsia, campis,
Donec in obliquum mox se, vallemque reducunt.
Qua nimium sæuis Boreas circumstrepit armis:
Hic flumen Rizon, fluuij quoq; nomine dicta
Hunc arx, sed magnæ quæ vrbis vestigia seruat;
Vnde sinum nostri quondam dixere priores
Theucæ olim sedes, postquam fata impia tandem
Agronem rapuere suum, fortunaq; cessit.
Ast tractu maris in medio mox vnus, & alter
Erigitur scopulus, virgo hunc, & mater: at illum
Vectus equo valida tutatur belliger hasta.
Ac veluti Aonij nuper per cerula olores
Mæandri seu forte vadis, seu forte Caystri
Se attollunt, summaq; apparent eminus vnda.
Hos recte contra Perastes nautica surgit,
Quæ sibi radices montis, montanaq; saxa
Delegit, posuitq; suas in littore sędes.
Huic mox ad boream Rizon spectatur, ad eurum
Exessi montes, donec iungantur amenis
Dulcidiæ campis, Bonninaq; iugera tangant.
Hic tractus læui lateris, sunt hæc loca portus,
Mons dextra Lustiza sedens lapidosus, & asper
Vergit ad Auroram ductus longo ordine fratrum
Qui mox continui procero vertice surgunt
Vsq; ad celsa iugis vmbrosa cacumina; quæ quod
Fulmine iam toties arsere ceraunia dicunt.
Sed tamen hunc vallis curuata intersecat, atq;
Planities Augusta loci, campiq; patenies,

Quis

Quis elata procul respondet zuppa rebellis
Eoum ad solem, namq; australi ex parte resedit
Vermanus, medioq; sinu se maximus offert,
Lauricomus mons Vermanus, qui tramite recto
Ad laeui lateris montes procurrit, & arctum
Vix aditum nautis, pontoq; relinquit aperto;
Continuo ad zefiros contra est lustiza supinus,
Scilicet & medijs se se erigit aequoris vndis
Saedes lignipedum longe acceptissima patrum.
Quam iuxta placido diues salit insula ponto
Hic vbi turma equitum vigilat custodia pernox,
Et latè aduerso campos tutatur ab hoste.
At qua parte cauus mons hic vada caerula stringit,
Hinc recta ad austros ductus lapidosa recludit
Tesqua sui; geminae hic Christi stant ordine matri
Aediculae tamen exiguae, quarum altera pandit
Mox alium portus tractum, qui vergit ad ortum,
Vermaniq; sinum Perasten qui aspicit, & quae
Proxima Perastae sunt iugera quiq; recludit
Rura suburbana Ascriuij, dum protinus inde
Ascriuium versus sinuosa volumina tendit.
Planities hic lata maris, lata aequora vbiq;
Continui montes, hinc atq; hinc, littora curua,
Littora quae obiiciunt sic se, ne cernere possis
Totam extemplo vrbem, prima Arx in vertice montis
Se se offert, prima, & venientes prospicit, atq;
Dat latè signum venientum protinus Vrbi.
Parua mora, est, sed cum tota Vrbs quoq; cernitur, & cum
Nulla obex restat, quin maenia scilicet vrbis
Tota videre queas, turresque, ac tecta domorum.
Hinc quo tercentumq; rates, numerosaq; gentis
Agmina Turcaicae quondam furor impius egit
Nostra in damna, noui post diruta menia Castri
Namq; vltra, nec ferre pedem, nec scindere remis
Aequora posse datum, quid Barbarussa maniplos,
Quidue rates in bella paras, frustra impete tanto
Tot stringis acies, tot pandis carbasa ventis?
Non pugnam Ascriuium, Solimana nec arma veretur,

Quin vltro ad bellum te pronocat, en volat igne
Sulfureo contorta pila, & petit eminus ipsum
Teque, tuamq; ratem, longe timor omnis ab esto
Si conferre manum, pugnæq; insistere mens est.
Ergo huc prouecto læua est Theloneus, & mox.
Helias ignifero raptus super ethera curru,
Porrecta qui in rupe sedens, ponto iminet arcto.
At quonam lustiza tuas, quo carmine dicam,
Siluasque, saltusq; & pinguia gramina, campos?
Quouè tuas Vermane modo, quouè orpine laudes
Aut dabitur, tot prata simul, tot pascua, totque
Concinuisse mihi fontes, & flumina, & vndas?
Hic grati Bacco colles, hic florida rura
Fertilis hic frugum Cereri gratissima tellus,
Arbor & omnigera, hic longum depascitur agmen
Quadrupedum genus omne, hic pisces cęrula complent,
Tot pagi, villæq; habitant, pars littota circum
Radices montis circum pars altera, pars &
Summa tenet, petit hæc siluas, immensaq; lustra.
Sed iam me portus ' Turres, & męnia, & vrbis
Tecta vocant, vocat ipse suo mons vertice celsus
Lestenus, rupesq; cauæ, præruptaque tesqua
Pestigradi montis, qui proximus assidet vrbi.
Quare, agite, ò mihi grata cohors, mea numina Musæ
Vos me periuga celsa, & inhospita montis euntem
Saxa, Deæ, regite, ac tutum mihi pandite callem,
Quo possim abruptos iamiam conscendere montes.
Ac primum, Montis iacet in radicibus imis
Vrbs conclusa Mari, mons est sine nomine, at ipsa
Ascriuium dicta est. Arx celsa in vertice montis
Assurgit, montemq; suum sua męnia cingant.
Area lata patens ante Vrbem monti opaci
Obiectu curuo portum efficit, hic furor omnis,
Ventorumq; silent flatus, placida æquora nullam
Admittunt rabiem, tutaq; in sede quiescunt.
Rura suburbana hinc, atq; hinc. Hæc Tirsiger Euam
Hæc Pomona tamen sibi vendicat, ordine longo.
Mox gemini montes procero vertice lambunt

Sydera, Leftenus læuum, latus occupat vr bis,
Pestigradus dextrum, non illis altior ossa
Aut Rhodope, aut celsi iuga verticis Appennini.
Lefteni in medio antrum ingens, vastæq; cauernæ,
Vndique præruptus vertex, sublime cacumen
Occupat, vnde sedens partes speculatur in omnes,
Scilicet, hinc Corciram, illincq; Ceraunia saxa,
Inde lacum Scodræ, late exundantibus vndis.
Pestigradus longe inferior, dorso insidet ingens
Saxea cui moles, iam iam & casura videtur.
Disiectæ hos circum rupes, desertaq; tesqua
Statque & acuta silex præcisis vndique saxis.
Horriditas tamen hæc haud aspernanda videtur
Quippe vrbem claudit, sic vt non vllus ab hoste
Incursus timeatur, nec belli impetus vllus.
Vermanus contra, pater assidet vmbrifer, & quo
Pestigrado inferior, seu summi culmine montis
Lephteni, hoc longe frondosior, & mage multo
Fertilior, lateq; suis se frondibus ornans.
Lignipedes hic tecta patres in margine ripæ
Atque ædem statuunt, vbi diuę Virginis ara
Erigitur, celsusq; tholus, venerandoque templi
Maiestas nouum opus, pario de marmore surgit.
Hic dulces voluens latices, & arundine, & aluo
Frondenti caput incinctus fons Pucius exit,
Vnde haustum è tota semper concurritur vrbe,
Ac mixtim teneræ certant haurire puellę.
Frugilegæ haud aliter formicæ olim agmine longo.
Discurrunt dum forte hiemi noua grana recondunt,
Hæ veniunt, redeunt illę, & sub pondere gaudent.
Seraphici hinc cætus diui pia tuba Minores
Diruta tecta parant ipsis sub mẹnibus vrbis
Erigere, atq; suas iterato hic ponere sedes.
Heu qua parte ferox nobis belli impetus olim
Non sæuit, belliq; furor, dextra, atque sinistra
Templa iacent prostata Deum, plantaribus horti
Excisi, domus ante vrbem non vlla relicta est.
Forma triquetra vrbis sulco concluditur arcto,

Qua

Qua boream spectat, sulcum amnis scordus innundat,
Hic vbi vel pelles Sycionis vincit aluta,
Tot pariter turres, tot propugnacula belli
Tuta sedent, molisque nouæ noua mænia surgunt.
Ast eurum versus Gurdus perlabitur Amnis.
Lesteno qui è monte vagus procurrit in æquor,
Gurdus amor Nimpharum, & Doridos vltima cura
Nereidum quo sæpe thorus leuis, vdaque crines
Cymodoce, viridisque cupit Galatea lauari.
Mænia celsa vrbis, Turres celsæ vndiq; claudunt
Porta ingens aperit portum, ripamq; recludit
Aquoream, strata hæc spatioso limite serpit.
Hic centum quandoq; rates, longo ordine cernas,
Hæ varias merces, longinquo ex orbe reportant,
Hæ dulces Bacchi latices, hæ denique acervos
Triticeos, Mileumq; ferunt, atq; hordea nobis.
Hic etiam Ciues prætoria ad alta frequentes
Concurrunt, vbi lance pari, Prætorq;, patresque
Ius dicunt (iræ hic regnant rabiesq; dolorque)
Atque strepunt multo subsellia celsa tumultu
Causidicum dum forte hic clamat, & ille reclamat.
Hinc vrbem ingresso mox area panditur ingens
Custodes aditum seruant, in fronte renident
Aurea Prætoris palatia, curia dexteram
Degrauat, ast læuam Quæstoris regia partem.
Hic & militibus præfecti mænibus vrbis
Stat subnixa domus, surgunt ambita vetustis
Atria porticibus, strepit hic qui rebus agundis
Tempora præscribens, noctis quoque diuidit horas,
Inclamatque procul, procul atque auditur, at ipse
Se ipsum audire nequit, nec quicquam sentit, vbi se
Conficiat toties repetito vulneris ictu.
Non vicos memorare vacat, non strata viarum
Nec quibus illa modis sparsas per compita metas
[illegible] riaq; refertas merce tabernas.
[illegible] tecta patrum, si templa Deorum
Compiciat, Quis namq; breui queat omnia versu
Dicere? Perge igitur, prima est Alfeia proles

Obii-

Obiiciat quæ templa tibi, si tendere pergis
Ad diui patrij plateam, Patareius heros,
Sidus grande maris, proprior sibi vendicat aram
Hunc prope virgo sedet, sparsis post terga capillis
Distractasq; manus tibi, distractasq; papillas
Ostentat, templiq; sui penetrale recludit.
Protinus hinc fora lata patent, tecta ardua circum
Vndiq; conspicias, primoq; occurrit ibi ingens
Maiestas templi phrigio sacrata Tryphoni.
Porticus erigitur dextera suffulta columnis
Marmoreis vbi sæpe senes spatiantur anheli:
Conueniuntq; patres, tumq; hic (seu publica tractant)
Siue sedent celsæ ad subsellia, iuraq; reddunt
Vnanimes populis, quod adhuc vestigia priscæ
Libertatis habet, nam nulli addicta tyranno
Vrbs fuit hæc: durum non vnquam pertulit olim
Seruitium, nunc compositis læto ordine rebus
Sponte sua, non vi, non bello victa, nec armis,
Sub curam aligeri fouet otia grata Leonis.
Ende hic in medio plateę stat cęlsa calumna
Qua Veneti vexilla Ducis, magniq; Senatus
Erigimus, lętiq; illis applaudimus omnes.
Aspicis hic longas iuuenum, lætasq; cateruas,
Multorumq; hominum cætum. Hic commertia iungit
Mercibus alternis, solido hic extrudere nummo
Venales quærit merces, labor omnibus idem
Res proprias efferre tamen, vel plenius æquo.
Ast Templi facies, cuius fastigia graio
More extructa nitent, dextra simul, atq; sinistra
Quadratas præfert turres, quæ vertice tandem
Piramides imitantur, quo alti culmina cæli
Contingunt, resonantq; simul, dicuntq; vicissim
Concentu grato laudes, tibi, Maxime Rector,
Aetheris, atque vocant, ad Christi mistica, plebem.
Quatuor hic gradibus spatioso, & in orbe redactis
Vestibulum ingreditur primo, mox limina templi,
Limina quæ pario splendent pellucida saxo.
Templa Augusta patent, donis opulenta superbis
Cælatæ diuum effigies, cælataq; in auro

Saxa

Saxa nitent, bicolorq; lapis, quem prisca vetustas
Strauit humi. Labor est, pictas memorare figuras,
Aut ebur, aut flauis Nomadum distincta metallis
Culmina, Vel fragili fastigia perlita vitro.
Hic, & marmoreum suggestum cernere, possis,
Nititur hoc geminis scalis, geminisq; columnis
Insidet: At Medium solidus lapis ambit in orbem.
Quo mox insurgunt ternæ hinc atq; inde columnæ,
Quæ gestant apicem tereti, hic è marmore vergit
Piramidum in formam, cui rostro armata resedit
Alituum Regina, alisq; applaudit apertis.
Organa tum calamis compacta ex ære canoris
Eximiam in molem passim radiantia cernas
Argento, atq; auro, pendent laquearibus aureis
Lampades igniferi, penetralia celsa Tryphonis
Ossa tenent, cineresq; sacros, quos aurea vestit
Lamina, & argenti præciosa thoreumata.
In platea duplex biuium: sed quæ via Gurdum
Rectà petit, primo hæc maculosa nebride cinctum
Et duro toties plangentem pectora saxo
Ostentat diuum. Mox & templa ardua Marci,
Quę subito contra (nam diuidit area parua)
Præuius ille Dei, quo nullum secla tulere
Maiorem, veteris defensat culmina templi.
Longa via est Vrbis cum sese in portibus effert
Duplex ara tibi, Christi huic mater, at illi
Astat cui rapuit cœlo deuota volenti
Lumina virginitas, lapidum mole obrutus ipsum
Delegit montem, supra hinc si suspicis altum.
Vertis iter, primusq; tibi sua limina Paulus
Augustamq; ędem pandit: tum maximus ille
biicitur Benedictus. Crux huic proxima sedem
..dicat, atque noui reserat sacraria cętus.
Hic vbi & Andreas extrema in parte recondit
Non ingens templum, at plenis altaria donis.
Cui pro priore tholo, sed non subducta tuetur
Templa senex, ipsoque viæ se limite claudit
Hic & Magdali de nomine Magdalena.
Tum virgo stat cincta rotis: irasq; minaces

Negli-

Negligit. Ast arcem qua te hinc via ducit ad ipsam
Erigitur medio tractu, medioq; recumbit
Templum in monte sacrum, quod diua puerpera Cæli
Incolit, hæc eadem partes tutatur & Vrbis
Scorde à parte sitas, platea hic angusta, sed omni
Merce referta tamen, quam victu rustica nostro
Suppeditat plebes, foraq; inde boaria dicunt.
Pontificis hinc tecta senis noua condit ab imo
Calua cohors, cui pulla toga est, tunicęq; niuales.
At cętu stipata suo, stipata puellis
Clara sedet, prolisq; tuæ Zebed[illegible]a coniux
Prospectat phanum proprij de limine templi.
Prouehor in medium latus Vrbis, hic ilicet acri
Vectus equo occurrit, qui palia diuidit orco.
Et medicus Lucas Pauli sectator, & ipse
Aliger eiectum pedibus qui subiicit hostem.
Quem propè nuda pedes, & fune incincta retorto
Turba puellarum, quam nullus coniugis olim
Flaxit amor sacræ famulatur Virginis aræ.
Mox amor etherei regis, quem penna columbæ
Circundat, radiis, fulgentiq; igne coruscum
Celsa tenet delubra, & plenis ignibus aram.
Ac demum exutus pelle, & quem gallica vestit
Penula, ne dirę latitent sæua vlcera pestis.
Hæc Vrbis sedes, Situs hic: hæc deniq; forma est,
Ascrei quondam quam fundauere coloni.
Namque ferunt (longis fama est obscurior annis)
Ascreos olim, postquam fata impia vatem
Ascreum rapuere suum, tum protinus omnes
Deseruisse domos, atq; execrasse penates.
Hic ergo (incertum capti dulcedine terræ
An potius fessi longarum ambage viarum)
Constituunt certam celsis in montibus vrbem.
Quæ tamen vt longum sibi nomina chara referret
Ascriuium Ascræi vatis de nomine dicta est.
At quoniam ingenuos mores purosq; reseruat
Posteritas, gentisq; suæ primordia monstrat,
Nunc ideo Catharum grati dixere minores.

F. S. R. Rescr. Finis. 1589. Ascriuij 6. Aprilis.